L' ISTITUZIONE
DEL PRINCIPE

DEDICATA

ALL' ALTEZZA REALE

DEL PRINCIPE

D. FRANCESCO

DI BORBONE

DALL' ÀBATE

MICHELE ARCANGELO LUPOLI.

N A P O L I

NELLA STAMPERIA REALE.

MDCCLXXXX.

ALL' ALTEZZA REALE
DEL PRINCIPE
D. FRANCESCO
DI BORBONE

SIGNORE

PErchè VOSTR'ALTEZZA possa apprender di leggieri l'arte difficilissima invero di regger i popoli, non pare che abbia bisogno di soccorsi stranieri, poichè la Provvidenza divina destinandola a sì alta sorte dispose, ch' Ella venisse al mondo da Genito-

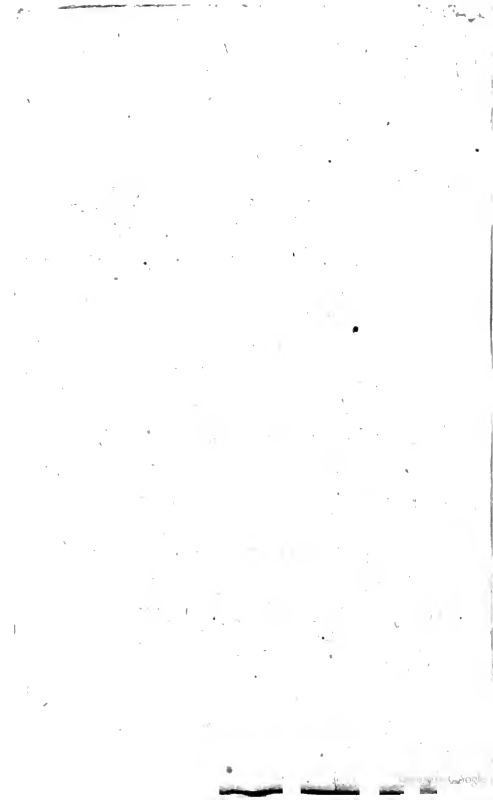
nitori, pieni il petto, e la lingua della più ſublime ſapienza. E perciò ſarà baſtevole, che fermi fiſamente lo ſguardo ſulle nobili e glorioſe azioni di eſſi, ch' è ſenza fallo la miglior lezione, che l' A.V. poſſa avere per conformar la ſua vita a virtù.

Pur nondimeno io voglio augurarmi, che il libro, il quale con umile e divoto oſſequio ora le preſento, non ſia per riuſcirle diſaggradevole, nè inutile affatto. Troverà V. A. in brieve raccolto quanto la ſaggia antichità ha ſaputo eſcogitare ſull' arte aſſai malagevole del Regnare; e troverà bensì i principj di quelle luminoſe azioni, che tuttodì vede con tal mirabile felicità praticate dagli Auguſti Genitori; camminando al tempo ſteſſo con ſicuro piede per la via de' precetti egualmente, che per quella degli eſempj. Ed io ſpero, che non iſdegnerà d' accoglier l' A.V. ſotto l'alta protezion ſua, e d'onorar della compiacenza de' ſuoi ſguardi ſovrani queſto mio libro, ch' è tutto quello,

a cui

a cui poſſano aſpirare i miei voti. Così il Cielo, a cui ſiam debitori del pegno della perenne noſtra felicità, che ha voluto darci nella ſua Real Perſona, ci conſervi per lunghiſſima ſerie d' anni il prezioſo ſuo dono.

Di Vostra Reale Altezza

Umiliſs. Devotiſs. Obbligatiſs. Serv. vero
Michele Arcangelo Lupoli.

PREFAZIONE.

Contribuire con le proprie forze a' progressi d'un Principe, non è opera, che la felicità di pochi solamente riguardi, ma sì bene dell'intera popolazione, che di propria e natural voglia all' imitazion de' costumi del Sovrano è tirata. Gli antichi saggi, zelanti com' erano della pubblica utilità, non intralasciaron alcuna cura mai a fine d'innalzare per mezzo della virtù l'animo, e l' ingegno de' Principi ad una grandezza superiore agli altri, tutta degna di loro, e dirò quasi divina. Imperciocchè avendo addentro penetrata la natura del Principato, scorsero come a luce veggente non esservi altro più sodo fondamento, in fuora della virtù nobile ed eminente del Principe, onde si possa a buona ragion ripeter l' ubbidienza, e la sommission del popol soggetto. Quindi Platone fu d' avviso, che allora solamente fosser per esser felici gli Stati, quando o i filosofi gli reggessero, o coloro che gli reggon filosofassero. Poichè se a' privati uomini fa di mestieri acquistar collo studio della filosofia quella sapienza, che la natura ci ha comunemente negata; i Principi senza fallo, che tanto

in sapienza i sudditi avvanzar debbono, quanto son loro in dignità superiori, non mai potran con piena lode seder al governo del Regno, se dalla filosofia retti e governati non sono. Or il pregio più raro degli scritti degli antichi, che all' istituzion de' Principi appartengono, è appunto quello d' esser pieni, senza veruno riguardo, o adulazione, delle più sane massime derivate dal seno della filosofia, per metter freno alla cupidigia, per rischiarar l' intelletto, per dar legge alla volontà, e per rivolger gli animi di loro sì ad amare, ed a preporre ad ogni altra cosa del mondo la Religione, ed a conservare, ed assicurare ad ogn' uno il suo colla giustizia (nelle quali due cose principalmente è riposto lo stabilimento della tranquillità, e della concordia ne' sudditi), sì anche a far acquisto di quelle virtù che son volte al beneficare, ed a quelle apportatrici d' una certa grandezza e forza d' animo, e d' ingegno, qual si richiede nelle grandi imprese. Senza che per mezzo di questi salutevoli precetti il cuor de' Principi nelle più torbide tempeste sarà sempre tranquillo, e nelle prosperità non mai superbo; sarà negli onesti piaceri rattenuto, nello sdegno temperato, e nemico dell' ingiuria, e della vendetta.

E'l

E 'l Monarca, che ha in sì fatta guiſa l'animo ſuo diſpoſto, prima coll'eſempio ſuo riempirà d'ogni virtù i cuori de' ſudditi, e poi con lodevoli coſtumi renderà lor dolce e ſoave il ſuo dominio. Serva d'eſempio Marco Antonino Imperadore, il quale per autorità d'Erodiano eſſendo di ogni virtù adorno, render potè anche felice il ſecolo, e fortunata la Repubblica Romana.

Ma tra gli antichi, che intorno all'iſtituzion de' Principi ſi affaticarono, non reputo potervi eſſer chi per la ſenſatezza, e per la leggiadria degli ammaeſtramenti comparar ſi poſſa con Iſocrate Atenieſe, alla di cui diſciplina dovette la Grecia tutti quaſi i più celebri oratori, i più famoſi politici, i grandi retori, e quanti eccellenti ſcrittori intorno a que' tempi fiorirono. Uſcì dalla ſua ſcuola, che ſecondo Dionigi era la vera immagine di Atene, oltre a tanti famigerati filoſofi, che dieder norma a buona parte del mondo, Nicocle figliuol del Re Evagora, che nel trono di Salamina a ſuo Padre ſuccedette nell'anno XIV. avanti il regno di Filippo il Macedone (a). Nel qual tem-

(a) Egli par malagevole di porre in ſalvo la riputazion di Nicocle, dopo che piacque a Diodoro Sicolo tramandar alla noſtra memoria, che Nicocle aveſſe con frode ucciſo ſuo padre Evagora, e così del Regno di Salamina ſi foſſe impadronito: κατα, egli dice al num. 47.

μι

tempo ravvisando Isocrate in prova posto l' onor del maestro nel governo del discepolo, tutto nella sua mente richiamò lo spirito della filosofia per tanti anni laudevolmente professata, e dirizzogli un discorso, o per dir meglio un intessuto di quanti politici e sodi avvertimenti potesser esser bastevoli ad un Principe, perchè con gloria seduto fosse nel trono al reggimento de' popoli (a). *E quest' appunto, che venne con indi-*

μεν την Κυπρον Νικοκλης ο Ευνουχος Εδολοφονησεν Ευαγοραν τον Βασιλεα και της των Σαλαμινιων Βασιλειας Εκυριευσε. *In Cipro Nicocle l' eunuco uccise con inganno Evagora Re, e del Regno di Salamina s' impossessò*. Ma che tal luogo sia affatto viziato; egli è pur certo, anche perchè niun altro scrittore tal faccenda rammenti. Anzi Teopompo nel *lib. XII.* presso Fozio *cod.* 176. afferma sì, ch' Evagora fu ucciso dall' eunuco, ma che questo si chiamava Trasideo, ed era Eleo di Patria. Siam molto tenuti perciò al celebre Simson presso il Wessellingio, ch' emendò e restituì nella primiera faccia il luogo di Diodoro, ch' è questo: Νικοκλης, επει ο ευνουχος εδολοφονησεν Ευαγοραν τον βασιλεα, της των Σαλαμινιων Βασιλειας εκυριευσε, cioè *Nicocle, dopo che l' eunuco con inganno uccise Evagora Re, s' impossessò del Regno di Salamina*. Restituito così il testo di Diodoro, resta chiaro l' affare.

(a) Vi son di coloro, che s' han lasciato credere non esser punto del nostro Isocrate il discorso a Nicocle. Tra tutti par che il principale a sostener sì fatta opinione sia stato il celebre Errico Stefano *diatrib. II. in Isocrat.* il quale per altro dopo varj esami resta indecisa la quistione. I dotti si sono appartati da tal sentimento, appigliandosi allo più ragionevole, e difendendolo per Isocrate, poichè nell' orazione περι της αντιδοσεως Isocrate ne fa chiara menzione, e ne apporta ben' anche alcune particolari sentenze, e la forza.

indicibile plauso da Nicocle accolto, e con considerabile somma di talenti ricompensato, è quello, che noi dall' original greco nel volgar toscano recato, il primo in quest' opera collochiamo.

Augusto, se vogliasi guardar per poco la felicità nel governare, la dottrina, e la virtù, non ebbe chi gli fosse innanzi andato, che piuttosto egli servì a' più savj Imperadori di esempio, e di scorta in qualunque operazione. Quindi noi all' istituzion di sua vita, scritta parimente in greco da Niccola Damasceno, abbiamo il secondo luogo assignato. Il Damasceno filosofo Peripatetico, uomo di somma autorità, e per ogni verso dottissimo godette stretta familiarità col Re Erode, ma più che a costui fu egli caro ad Augusto. Il di lui carattere, se ad alcun venisse brama scovrir qual fosse, oltre alle infinite cose, che de' fatti suoi a nostra memoria son venute, potrebbesi pienamente da ciò solo comprendere, che da Ateneo si racconta, e da Plutarco. Conciassiachè per testimonianza di costoro era a tal segno ne' suoi costumi piacevole il Damasceno, che dal suo nome volle Augusto, che appellato si fosse il graziosissimo frutto de' datteri, perciò detti Nicolai. *Egli scrisse varie cose, come*

me la sua propria vita, la storia degli Assirj, certi collettanei, e l' istituzion della vita di Augusto, che al pari nella volgar favella con brevi, ed opportune note abbiamo quì stimato d' arrecare, avendo profittato di quel testo, che inserito vedesi ne' frammenti di Augusto raccolti dal Fabrizio.

Si aggiugne a' già divisati opuscoli l' Istituzione del Principe Cristiano, in cui studiati ci siamo di metter in veduta principalmente le doti, e le virtù, che in un savio Principe son richieste. Le massime, i precetti, e le idee se per avventura non sembrino le più grandi del mondo, son tuttavolta tratte dalla più vera filosofia, e da quella politica ch' al Vangelo non ripugna. Gli antichi più costumati, e più saggi ci hanno sovvente apprestata materia di ragionare, e noi con volenteroso animo seguite abbiamo le tracce loro men sospette, conciossiachè non v' ha mezzo, o incentivo più forte a persuader la verità, che quello d' essere stata da altri più savj conosciuta, non che posta nobilmente in opera, ed accreditata. Le nostre cure non pertanto sono state tutte rivolte siccome a raccogliere, così parimente ad eleggere gli avvertimenti più nobili, le sentenze più spiri-

tose,

tose, le massime più vere, e Cristiane, e gli esempj più eccellenti, e quelli soprattutto, che con la loro vivezza vieppiù gli animi altrui muovono all'imitazione. Quindi abbiam non di rado anche usurpati i sentimenti, ed i consigli delle S. Scritture, i quali certamente se penetreranno il cuor del Principe, non avrà egli bisogno nè di Platone, ch' assistette a Dionigi, non di Liside, da cui fu Epaminonda ammaestrato, non di Anassagora, da cui Pericle apprese il modo di governare, nè finalmente del buon maestro Seneca del mal ammaestrato Nerone. Nelle felicità non avrà bisogno come Filippo il Macedone nè di chi l'ammonisca, ch'ei sia mortale; nè come Aminta Re parimente degli Spartani, di chi l'esorti a portar con animo forte le ingiurie della fortuna.

Se non che sembrerà strano a taluno, che in sì fatta guisa diffusi ci siamo nell' addurre testimonianze ed esempj de' gentili, che mal convenga all' opera l'iscrizione, ch' in fronte gli è stata adattata. Ma è ben conta la savia risposta di Origene „ che non perchè si sono dette tali cose, o praticate da' gentili, perciò debbon da noi esser ributtate insiem col nome degli autori; nè perchè custodiamo la legge di Dio, perciò

ci

ci convenga andar tronfj per la ſuperbia, e ſprezzar le parole de' ſavj, e de' prudenti; ma, ſiccome dice l' Apoſtolo, tutto dobbiam approvare, e ritener con geloſia quelch' è buono". Onde ſottomettiamo anche noi le noſtre coſe al giudizio de' più ſenſati, le quali cedano ad onore di Dio, ch' è il fonte della vera ſapienza.

ΙΣΟΚΡΑΤΟΥΣ προς ΝΙΚΟΚΛΕΑ

περι τȣ Βασιλευειν λογος.

RAGIONAMENTO D' ISOCRATE

A NICOCLE

INTORNO AL REGNARE.

Οἱ μὲν εἰωθότες, ὦ Νικόκλεις, ὑμῖν τοῖς βασιλεῦσιν ἐσθῆτας ἄγειν, ἢ χαλκὸν, ἢ χρυσὸν εἰργασμένον, ἢ ἄλλότι τῶν τοιούτων χρημάτων, ὧν αὐτοὶ μὲν ἐνδεεῖς εἰσιν, ὑμεῖς δὲ πλουτεῖτε, λίαν ἔδοξαν εἶναί μοι καταφανεῖς, οὐ δόσιν, ἀλλ' ἐμπορίαν ποιούμενοι, καὶ πολὺ τεχνικώτερον αὐτὰ πωλοῦντες τῶν ὁμολογούντων καπηλεύειν. ἐγὼ δ' ἡγησαίμην ἂν ταύτην καλλίστην γενέσθαι δωρεὰν, καὶ χρησιμωτάτην, καὶ μάλιστα πρέπουσαν, ἐμοί τε δοῦναι, καὶ σοὶ λαβεῖν, εἰ δυνηθείην ὁρίσαι, ποίων ἐπιτηδευμάτων ὀρεγόμενος, καὶ τίνων ἔργων ἀπεχόμενος, ἄριστ' ἂν, καὶ τὴν πόλιν καὶ τὴν βασιλείαν διοικοίης.

Τοὺς μὲν γὰρ ἰδιώτας ἐστι πολλὰ τὰ παιδεύοντα, καὶ μάλιστα μὲν τὸ μὴ τρυφᾶν. ἀλλ' ἀναγκάζεσθαι περὶ τοῦ βίου καθ' ἑκάστην ἀγωνίζεσθαι τὴν ἡμέραν, ἔπειθ' οἱ νόμοι, καθ' οὓς ἕκαστοι πολιτευόμενοι τυγχάνουσιν· ἔτι δ' ἡ παῤῥησίας, καὶ τὸ φανερῶς ἐξεῖναι τοῖς τε φίλοις ἐπιπλῆξαι, καὶ τοῖς ἐχθροῖς ἐπιθέσθαι

(1) Era costume de' Persi non mai accostarsi a salutare i Re, se non con doni. Eliano *lib. I. var. Hist. c. XXXI.* riferisce, che da' ricchi si donavano buoi, pecore, biade, o vino, da' poveri poi latte, palme, o frutti. Gran premio fu dato da Artaserse Mnemone a Mise, che avea a lui donato un pomo di smisurata grandezza; quindi congetturando potersi render grande la Città da piccola ch'

QUando altri, o Nicocle, suole a voi Re presentar vesti, od oro (1), od altro, di cui è per essi carestia, e per voi abbondanza; ei sembra chiaro, che coloro non donano, ma sì trafficano, e con maggior industria per avventura di quelli, che fanno tal mestiere. Io all'incontro stimerò esser il presente mio dono assai acconcio e d'esservi per me offerto, e d'esser da voi ricevuto; pel quale io m'ingegnerò di stabilir quai affetti ed esercizj voi amando, e quai fuggendo, riuscir vi possa di saviamente governare la vostra Città, o 'l Regno.

L'odio alla dilicatezza, e la necessità di procacciar il vitto col cottidiano esercizio, sono la istruzione de' privati, e la norma delle loro azioni. La libertà di riprender i difetti degli amici, e di rinfac-

 ciare

ch'era. Nè per vili, ch'erano i doni venivan unqua da loro sdegnati. Bello esempio abbiam nella storia dello stesso Artaserse. Sineta Persiano lungi dal suo tugurio incontratosi a caso con lui, nè avendo cosa pronta da offrirgli corse al fiume Ciro, e presa ivi con ambedue le mani dell'acqua tornò al Re, offrendogli con volto ilare quel povero, ma affettuoso regalo. *Plutarch. in Artax. & apopht. Ælian. lib. xit. c. XXXII.* Passò non guari tal costumanza anche a' Parti, dopo che menarono sotto la loro potestà i Persiani, ond'ebbe a dir Seneca *ep. XVII.* esser cosa illecita salutare i Re Parti senza alcun dono.

σθαι ταῖς ἀλλήλων ἁμαρτίαις· πρὸς δὲ τούτοις, τινὲς καὶ τῶν ποιητῶν τῶν προγεγενημένων, ὑποθήκας, ὡς χρὴ ζῆν, καταλελοίπασιν, ὥστ' ἐξ ἁπάντων τούτων εἰκὸς αὐτοὺς βελτίους γίνεσθαι. τοῖς δὲ τυράννοις οὐδὲν ὑπάρχει τοιοῦτον. ἀλλ' οὓς μᾶλλον ἔδει τῶν ἄλλων παιδεύεσθαι, ἐπειδὰν εἰς τὴν ἀρχὴν καταστῶσιν, ἀνουθέτητοι διατελοῦσιν· οἱ μὲν γὰρ πλεῖστοι τῶν ἀνθρώπων αὐτοῖς οὐ πλησιάζουσιν, οἱ δὲ σύνοντες, πρὸς χάριν ὁμιλοῦσι· καὶ γάρ τοι κύριοι γενόμενοι καὶ χρημάτων πλείστων, καὶ πραγμάτων μεγίστων, διὰ τὸ μὴ καλῶς χρῆσθαι ταύταις ταῖς ἀφορμαῖς, πεποιήκασιν, ὥστε πολλοὺς ἀμφισβητεῖν, πότερόν ἐστιν ἄξιον ἑλέσθαι τὸν βίον, τὸν τῶν ἰδιωτευόντων μὲν, ἐπιεικῶς δὲ πραττόντων, ἢ τὸν τῶν τυραννευόντων. ὅταν μὲν γὰρ ἀποβλέψωσιν εἰς τὰς τιμὰς, καὶ τοὺς πλούτους, καὶ τὰς δυναστείας, ἰσοθέους ἅπαντας νομίζουσι τοὺς ἐν ταῖς μοναρχίαις ὄντας. ἐπειδὰν δὲ ἐνθυμηθῶσι τοὺς φόβους, καὶ τοὺς κινδύνους, καὶ διεξιόντες εὕρωσι, τοὺς μὲν, ὑφ' ὧν ἥκιστα ἐχρῆν διεφθαρμένους· τοὺς δὲ εἰς τοὺς οἰκειοτάτους ἐξαμαρτεῖν ἠναγκασμένους, ταῖς δὲ ἀμφότερα ταῦ-

(2) Simili esempj incontriamo nella storia di Alessandro Fereo ucciso dalla moglie, e dagli affini; di Timofane Corintio morto per man di Timoleonte il fratello; e di Dionigi Minore cacciato dal Regno dal zio.

(3) Il figliuolo di Dario uccise il fratello Smerde, la sua moglie, e la sua sorella.

(4) Tali tragedie osservansi in persona di Atreo, di Tie-

ciare i vizj a' nemici è del pari la loro scorta: senza che negli antichi Poeti trovansi de' precetti del come viver bisogna; e tai altri mezzi ci sono ond'essi divengan migliori. Ma i Principi collocati sul regio solio son privi di chi gli avverta, comechè loro più che ad altri ne faccia di mestieri. Alla maggior parte degli uomini vien conteso l' accesso a' Principi, e que' pochi, che lor sono d' intorno parlano a compiacenza; e quantunque signori sieno di ampissime ricchezze, come quei che tai impulsi al buon oprare non hanno, si è per molti creduto esser la vita privata alla Principesca da preferire; e se si avrà mente all' onore, alla ricchezza, alla potenza de' Re, non v' ha chi non gli veneri al par degli Dei; ma se tosto uom si faccia a bilanciar ogni loro felicità col timore e col pericolo, che loro sovrastano, e se per poco si riandino ne' tempi passati altri da colui morto, a cui men si conveniva (2), altri sforzato a indragarsi contro de' più stretti attenenti (3), ed altri in ambedue queste disgrazie caduto (4), non può non mutar opi-

Tieste, di Agamennone, di Agisto, di Clitennestra, e di Oreste. Sappiamo, che Andronico Paleologo, Imperador di Bizanzio dopo data la morte in prigione a Costantino il fratello, per timor di ribellione fosse stato ancor

ταῦτα συμβεβηκότα, πάλιν ὅπωσοῦν ζῆν ἡγοῦνται λυσιτελεῖν μᾶλλον, ἢ μετὰ τοιούτων συμφορῶν ἁπάσης τῆς Ἀσίας βασιλεύειν. ταύτης δὲ τῆς ἀνωμαλίας, καὶ τῆς ταραχῆς αἴτιόν ἐστιν, ὅτι τὴν βασιλείαν, ὥσπερ ἱερωσύνην, παντὸς ἀνδρὸς εἶναι νομίζουσιν· ὃ τῶν ἀνθρωπίνων πραγμάτων μέγιστόν ἐστι, καὶ πλείονος προνοίας δεόμενον.

Καθ' ἑκάστην μὲν οὖν πρᾶξιν, ἐξ ὧν ἄντις μάλιστα δύναιτο κατὰ τρόπον διοικεῖν, καὶ τὰ μὲν ἀγαθὰ διαφυλάττειν, τὰς δὲ συμφορὰς διαφεύγειν, τῶν ἀεὶ παρόντων ἔργον ἐστὶ συμβουλεύειν· καθόλου δὲ τῶν ἐπιτηδευμάτων, ὧν χρὴ στοχάζεσθαι, καὶ περὶ ἃ δεῖ διατρίβειν, ἐγὼ πειράσομαι διελθεῖν. εἰ μὲν οὖν ἔσται τὸ δῶρον ἐξεργασθὲν, ἄξιον τῆς ὑποθέσεως, χαλεπὸν ἀπὸ τῆς ἀρχῆς συνιδεῖν· πολλὰ γὰρ καὶ τῶν ἐμμέτρων ποιημάτων, καὶ τῶν καταλογάδην συγγραμμάτων, ἔτι μὲν ἐν ταῖς διανοίαις ὄντα τῶν συντιθέντων, μεγάλας τὰς προσδοκίας παρέσχεν, ἐπιτελεσθέντα δὲ, καὶ τοῖς ἄλλοις ὑποδειχθέντα, πολὺ καταδεεστέραν τὴν δόξαν τῆς ἐλπίδος ἔλαβεν. Οὐ μὲν ἀλλὰ καὶ τόδε ἐγχείρημα καλῶς ἔχει, τὸ ζητεῖν τὰ παραλελειμμένα, καὶ νομοθετεῖν ταῖς μοναρχίαις.

οἱ

cor esso ucciso da Andronico il nipote, che mal sofferiva la sua lunga vita, e che questi per la tristezza ne restasse anche morto.

(5) Tanto operaron coloro, ch'eran d'appresso a Ciro, che venivan chiamati occhi ed orecchi del Re; poichè qua-

opinione, amando qualsisia altro stato piuttosto, che in mezzo a tali sventure tener l' imperio di tutta l' Asia. Or la cagione di sì vario e perturbato sentire è perciocchè fan conto gli uomini poter come il Sacerdozio così la Regia dignità da qualunque persona esser sostenuta; sebben si sia e la più grande tra le umane cose, e la più malestante in provvidenza.

Egli è però dover di coloro, che son più da presso a' Sovrani dar tai consigli, onde possano ben governare lo Stato, mantenerlo florido, e fuggir l' avversità (5). Io m' ingegnerò d' esporre a quai studj ed a quai occupazioni, vuop' è, ch' indirizzi la sua mente il Monarca. Difficil certamente è per me il veder se il presente dono, venuto ch' io ne sia a capo, abbia a corrispondere alla grandezza dell' argomento, poichè ben mi sovvengo d' essere state molte opere in verso, e in prosa di grande espettazione, finchè si stettero nella mente de' loro autori, e molto diverse poi riuscirono esposte agli occhi altrui. Che che sia però di ciò, non sembra egli sconvenevole d' andar all' accatto delle cose omesse da altri in ordine

qualunque cosa vedeano; e udivano, non avean ritegno di liberamente avvertirlo, e consigliarlo in quella maniera, che vedeano necessaria. *Xenoph. in Paed. lib.* 8.

οἱ μὲν γὰρ τοὺς ἰδιώτας παιδεύοντες, ἐκείνους μόνους ὠφελοῦσιν, εἰδέ τις τοὺς κρατοῦντας τοῦ πλήθους ἐπ' ἀρετὴν προτρέψειεν, ἀμφοτέρους ἂν ὠφελήσειε, καὶ τοὺς τὰς δυναστείας ἔχοντας, καὶ τοὺς ὑπ' αὐταῖς ὄντας· τοῖς μὲν γὰρ ἂν τὰς ἀρχὰς ἀσφαλεστέρας, τοῖς δὲ τὰς πολιτείας πρᾳοτέρας ποιήσειεν.

Πρῶτον μὲν οὖν σκεπτέον, τί τῶν βασιλευόντων ἔργον ἐστίν, ἐὰν γὰρ τὸ κεφάλαιον, καὶ τὴν δύναμιν ὅλου τοῦ πράγματος καλῶς παραλάβωμεν, ἐνταῦθα ἀποβλέποντες, ἄμεινον καὶ περὶ τῶν ἄλλων μερῶν ἐροῦμεν.

Οἶμαι δὴ πάντας ἂν ὁμολογῆσαι προσήκειν αὐτοῖς, πόλιν τε δυστυχοῦσαν παῦσαι, καὶ καλῶς πράττουσαν διαφυλάξαι, καὶ μεγάλην ἐκ μικρᾶς ποιῆσαι. τὰ γὰρ ἄλλα τὰ καθ' ἑκάστην ἡμέραν συμπίπτοντα, τούτων ἕνεκα πρακτέον ἐστί. καὶ μὴν ἐκεῖνό γε φανερὸν, ὅτι δεῖ τοὺς ταῦτα δυνησομένους, καὶ περὶ τούτων βουλευσομένους μὴ ῥαθυμεῖν, ἀλλὰ σκοπεῖν ὅπως φρονιμώτερον διακείσονται τῶν ἄλλων. δέδεικται γὰρ, ὅτι τοιαύτας ἕξουσι τὰς βασιλείας, οἵασπερ ἂν τὰς αὐτῶν γνώμας παρασκευάσωσιν. ὥστε οὐδενὶ τῶν

(6) Lo stesso si asserisce da Plutarco: quei, dic'egli, che istruiscono i privati, fanno, che quei senza alcun affanno vivan tranquilli. Ma quei che praticano con i Re, e mutano i costumi loro, ed i falsi sentimenti in buoni e santi, si può ben dire, che veglino sul pubblico vantaggio, raffrenando, e reggendo la Repubblica, ond'ella sia rettamente governata.

ne alle buone regole delle Monarchie. Chi le persone private prende ad ammaestrare, non v' ha dubbio, che il giovamento di esse soltanto si venga a proporre; ma chi per contrario coloro esorta, che a' popoli signoreggiano, sarà di giovamento ad ambidue, al Sovrano egualmente, e a' sudditi (6).

Vien dunque in acconcio veder prima qual sia l'ufizio de' Regnanti; poichè ove ben e acconciamente ci avvenga del capo ragionare e della forza di tutto il soggetto, meglio ancora caderà il nostro discorso su le altre parti.

Egli è per comun avviso richiesto, che tutta la cura de' Sovrani consister debba in ristorar la Città, renderla sicura, e vigorosa, e di piccola farla grande (7); ed a questo fine diregger tutto ciò, che giornalmente vada seguendo. Or poichè i Sovrani hanno a deliberare sovra sì rilevante affare; sembra che a fuggir abbiano il vivere stracurato; ed ogni lor pensiere intendere in superar gli altri in prudenza; chiara cosa essendo, che tal sarà il Regno, qual'è per l'appunto il loro animo disposto a governarlo. Nè al-

(7) Temistocle era solito dire, ch' ei non sapea nè sonare, nè cantare; ma che avea ben saputo render grande ed illustre quella Città, che ricevuto avea piccola, ed oscura. *Plut. in Themist.* Adottò questo stesso sentimento Isocrate anche nell' altra sua Orazione a Filippo; dicendo esser proprio di lui render la Grecia da piccola grande.

τῶν ἀθλητῶν οὕτω προσήκει τὸ σῶμα γυμνάζειν, ὡς τοῖς βασιλεῦσι τὴν ψυχὴν τὴν ἑαυτῶν· ἅπασαι γὰρ αἱ πανηγύρεις, οὐδὲν μέρος τιθέασιν τούτων τῶν ἄθλων, ὑπὲρ ὧν ὑμεῖς καθ' ἑκάστην ἀγωνίζεσθε τὴν ἡμέραν· ὧν ἐνθυμούμενον, χρὴ προσέχειν τὸν νοῦν, ὅπως ὅσονπερ ταῖς τιμαῖς τῶν ἄλλων προέχεις, τοσοῦτον καὶ ταῖς ἀρεταῖς αὐτῶν διοίσεις.

Καὶ μὴ νόμιζε τὴν ἐπιμέλειαν ἐν μὲν τοῖς ἄλλοις πράγμασι χρησίμην εἶναι, πρὸς δὲ τὸ βελτίους ἡμᾶς, καὶ φρονιμωτέρους γίνεσθαι, μηδεμίαν ἔχειν δύναμιν· μὴ δὲ καταγνῷς τῶν ἀνθρώπων τοσαύτην δυστυχίαν, ὡς περὶ μὲν τὰ θηρία τέχνας εὑρήκαμεν, αἷς αὐτῶν τὰς ψυχὰς ἡμεροῦμεν, καὶ πλείονος ἀξίας ποιοῦμεν, ἡμᾶς δ' αὐτοὺς, οὐδὲν ἂν πρὸς ἀρετὴν ὠφελήσαμεν· ἀλλ' ὡς καὶ τῆς παιδεύσεως, καὶ τῆς ἐπιμελείας μάλιστα δυναμένης τὴν ἡμετέραν ψυχὴν εὐεργετεῖν. οὕτω διάκεισο τὴν γνώμην· καὶ τῶν τε παρόντων τοῖς φρονιμωτάτοις πλησίαζε, καὶ τῶν ἄλλων, οὓς ἂν δύνῃ, μεταπέμπου, καὶ μήτε τῶν ποιητῶν τῶν εὐδοκιμούντων, μήτε τῶν σοφιστῶν μηδε-

δε-

(8) Quanto la virtù del Principe è più eminente, tanto più volentieri i popoli a lui si sottomettono; poichè il fondamento principale d' ogni Stato, ch' è l' ubbidienza de' sudditi, non si fonda, se non su l'eccellenza della virtù del Principe. E ciò lo avvertì anche Livio: *vinculum fidei est melioribus parere*; e Dionigi Alicarnasseo; *aeterna naturae lege receptum est, ut inferiores praestantioribus pareant.*

(9) Cesare Augusto fu molto amorevole verso di Virgilio.

cun atleta mai ebbe tanto bisogno di esercitar le forze del corpo, quanto quelle dello spirito a' Regnanti di esercitar fa d' uopo; nè v' ha solenne spettacolo, ove propongasi parte di que' premj, pe' quali voi tutto dì v' affaticate: e perciò guardate a sorpassar tanto gli altri in virtù, quanto gli avvanzate in onore (8).

Se utile vien riputata la diligenza in tutte le altre cose, stolto sarebbe il credere di non aver poi forza alcuna nel renderci men imprudenti. Nè vogliate giudicar l'uomo in tal' infelicità posto, ch' essendo bastato a render mansueto l'ingegno delle stesse fiere selvagge, non sia poi da tanto, che possa giovare a se stesso nel conseguimento della virtù. Siate pur certo, che la diligenza, la disciplina, l' industria son d' un sommo ajuto per ben dispor l'animo nostro. De' famigliari voglio, che tenghiate conto, e più vi addimestichiate con i più prudenti; e de' lontani chiamate a voi quei che meglio giudicate opportuni. Siate amante de' chiari Poeti (9), e de' Filosofi (10), e recatevi ad onore d' ascoltar

gilio. Onorio ed Arcadio Imperadori stimarono grandemente Claudiano Poeta, fino ad alzargli una statua. L' Imperador Domiziano fece gran conto del Poeta Stazio, nè meno di Prudenzio.

(10) Savj fansi que' Principi, che con savj conversano, disse

δενὸς οἴȣ δεῖν ἀπείρως ἔχειν, ἀλλὰ τῶν μὲν ἀκροατὴς γίνȣ, τῶν δὲ μαθητής. κ̀ παρασκεύαζε σαυτὸν, τῶν μὲν ἐλασσόνων κριτὴν, τῶν δὲ μειζόνων ἀνταγωνιστήν· διὰ γὰρ τȣ́των τῶν γυμνασίων τάχιςʼ ἂν γένοιο τοιȣ̃τος, οἷον ὑπεθέμεθα δεῖν εἶναι τὸν ὀρθῶς βασιλεύσοντα, κ̀ τὴν πόλιν, ὡς χρὴ, διοικήσοντα.

Μάλιςα ἂν δʼ αὐτὸς ὑπὸ σαυτȣ̃ παρακληθείης, εἰ δεινὸν ἡγήσαιο τȣ̀ς χείρȣς τῶν βελτιόνων ἄρχειν, κ̀ τȣ̀ς ἀνοητωτέρȣς τοῖς φρονιμωτέροις προςάττειν. ὅσῳ γὰρ ἂν ἐῤῥωμενεςέρως τὴν τῶν ἄλλων ἄνοιαν ἀτιμάσῃς, τοσȣ́τῳ μᾶλλον τὴν σεαυτȣ̃ διάνοιαν ἀσκήσεις. ἄρχεσθαι μὲν ȣ̃ν ἐντεῦθεν χρὴ τȣ̀ς μέλλοντάς τι ποιήσειν τῶν δεόντων.

Πρὸς δὲ τȣ́τοις φιλάνθρωπον εἶναι δεῖ, κ̀ φιλόπολιν· ȣ̓́τε γὰρ ἵππων, ȣ̓́τε κυνῶν, ȣ̓́τε ἀνδρῶν, ȣ̓́τε ἄλλȣ πράγματος ȣ̓δενὸς οἷόν τε καλῶς ἄρχειν, ἢν μή τις χαίρῃ τȣ́τοις, ὧν αὐ-

disse un antico Poeta presso Temistio, *Orat.* 16. Ciò si vide in ambidue i Dionigi tiranni per aver conversato con Platone; ma come il lupo cangia pelo e non vezzo, non andò guari, che contro della sua filosofica libertà insurse l'ingegno tirannico. Ciro volle sempre presso di se Senofonte, Creso Re di Lidia ebbe seco Anacarse Filosofo di Scizia, Tolommeo Re d'Egitto tenne il suo Stilpono da Megara; Antigono amò caramente Menedemo e Bione Filosofi; Mitridate Re di Ponto stava tanto stretto con Menodoro, che ciascuno pensava, che fosse suo figliuolo, e stimò tanto Platone, che gli fece rizzar una statua. Alessandro Magno ebbe in tale

tar quelli, e d'apprender da questi. Adoperatevi d'esser giudice degli inferiori, emolo de' maggiori. E questi sono quegli esercizj, che vi faranno in breve tempo divenir quale crediamo dover esser chi voglia saviamente regnare, e regger come conviene la Città.

Voi stesso senz'altro eccitamento v' infiammerete alla virtù, se diviserete quanto vergognosa cosa sia, che i migliori sieno signoreggiati da'più vili, e i savj dagli sciocchi. In verità sarà tanto intenso l'esercizio del vostro spirito, quanto più fortemente dispreggerete la sciocchezza altrui. Anzi ciò è per l'appunto quello scopo, a cui bisogna, che guardino tutti coloro, ch'alcuna cosa di grande intraprendono.

Sianvi oltre ogni cosa cari i vostri cittadini, non men che la Città vostra; poichè sembra incredibile poter alcuno far lodevolmente da capo o a cavalli, o a cani, o ad uomini, o ad altra cosa che sia, ove non si compiaccia di quelle stesse, delle quali

tale venerazione Aristotile suo maestro, che in segno di gratitudine rifece Stagirita patria di lui; Costantino Imperadore amò Ablabio Filosofo d'Egitto a tal segno, che lo fece rettor dell'imperio insiem col figliuol Costantino. Trajano stimò Prusia Filosofo, e Plutarco. Artaserse Re scrisse ad Ircanio Prefetto dell'Ellesponto, che non istesse per oro, nè per qualsivoglia altra cosa di non mandargli Ip-

αὐτὸν δεῖ ποιεῖσθαι τὴν ἐπιμέλειαν.

Μελέτω σοι τοῦ πλήθους; καὶ περὶ παντὸς ποιοῦ κεχαρισμένως αὐτοῖς ἄρχειν, γινώσκων, ὅτι καὶ τῶν ὀλιγαρχιῶν, καὶ τῶν ἄλλων πολιτειῶν αὗται πλεῖστον χρόνον διαμένουσιν, αἵ τινες ἂν ἄριστα τὸ πλῆθος θεραπεύσωσι. καλῶς δὲ δημαγωγήσεις, ἐὰν μήτε τὸν ὄχλον ὑβρίζειν ἐᾷς, μήτε ὑβριζόμενον περιορᾷς· ἀλλὰ σκοπῇς ὅπως οἱ βέλτιστοι μὲν τὰς τιμὰς ἕξουσιν, οἱ δ' ἄλλοι μηδὲν ἀδικηθήσονται. ταῦτα γὰρ στοιχεῖα πρῶτα καὶ μέγιστα χρηστῆς πολιτείας ἐστί.

Τῶν προσαγμάτων καὶ τῶν ἐπιτηδευμάτων κίνει, καὶ μετατίθει τὰ μὴ καλῶς καθεστῶτα· καὶ μάλιστα μὲν εὑρετὴς γίνου τῶν βελτίστων· εἰ δὲ μή, μιμοῦ τὰ παρὰ τοῖς ἄλλοις καλῶς ἔχοντα. Ζήτει νόμους τὸ μετὰ σύμπαν δικαίους, καὶ συμφέροντας, καὶ σφίσιν αὐτοῖς ὁμολογουμένους· πρὸς δὲ τούτοις, οἵ τινες τὰς μετ' ἀμφισβητήσεις ὡς ἐλαχίστας, τὰς δὲ διαλύσεις, ὡς

Ippocrate Filosofo. Demetrio comprò Diagora Milesio Filosofo per mille dramme d'oro.

(11) Cicerone negli stessi sensi scrisse a Quinto suo fratello nella *let. I. lib. I. Est autem non modo ejus qui sociis & civibus, sed etiam ejus qui servis, qui mutis pecudibus præsit, eorum quibus præsit commodis utilitatique servire.*

(12) Ludovico XII. Re di Francia, per la cura che si prendea del popolo, e per la sollecitudine, ch' egli mostrava d' ajutarlo e difenderlo, Padre veniva appellato.

(13) Cesare Augusto vien lodato da Vellejo Patercolo *l. 2. c.* 89. perchè in emendar le leggi, volle aver riguar-

quali è d'uopo ch'esso abbia cura (11)?

Abbiate a cuore il popolo (12), e riputate esser in questo riposta la somma delle cose, cioè quand'egli si compiaccia del vostro imperio. Siate certo, che in ogni sorta di Repubblica, quella suol'esser di maggior durata, che più s'avvicina all'amministrazion popolare; e voi otterrete di ben governarla se non permetterete, che la plebe soperchi, nè la trascurerete soperchiata. Sarà vostra la cura, che gli ottimati sieno onorati, e gli altri restino illesi da ogni oltraggio. Queste sono le prime e più ferme fondamenta di un ben ordinato governo.

Non abbiate alcun dubbio d'annullare o mutare quelle leggi e istituti, che non tendano al vantaggio dello Stato (13). Badate però, che sien ottime quelle, delle quali voi sarete l'autore; nè d'imitar voglio che vi vergognate le buone Costituzioni, che han forza presso degli altri (14). Cercate leg-

guardo all'utilità. Giustiniano afferma esser più lodevole chi emenda le leggi, che chi la prima volta le abbia dettate *de concept. Dig.* §. 4., ed in ciò credo doversi preferire ad Aristotile, che vuol persuadere il contrario *lib. I. Polit. c. 6.*

(14) Tal fu l'oggetto de' Romani allorachè mandarono i Decemviri nella Grecia per riportarne le leggi. Lo stesso fece Anacarsi Scita nel cercar le leggi di Solone mer-

ὡς οἷόν τε ταχίςας τοῖς πολίταις ποιήσουσι. ταῦτα γὰρ ἅπαντα προσεῖναι δεῖ τοῖς καλῶς κειμένοις νόμοις.

Τὰς μὲν ἐργασίας αὐτοῖς καθίςη κερδαλέας, τὰς δὲ πραγματείας ἐπιζημίες· ἵνα τὰς μετὰ φεύγωσι, πρὸς δὲ τὰς προθύμως ἔχωσι. Τὰς κρίσεις ποιῦ, περὶ ὧν ἂν πρὸς ἀλλήλες ἀμφισβητῶσι, μὴ πρὸς χάριν. μηδὲ ἐναντίας ἀλλήλαις· ἀλλ' ἀεὶ ταυτὰ περί γε τῶν αὐτῶν γίνωσκε· κὴ γὰρ πρέπει, κὴ συμφέρει τὴν τῶν βασιλέων γνώμην ἀμετακινήτως ἔχειν περὶ τῶν δικαίων, ὥσπερ τὲς νόμες τὲς καλῶς κειμένες.

Διοίκει τὴν πόλιν ὁμοίως ὥσπερ τὸν πατρῷον οἶκον· ταῖς μὲν κατασκευαῖς, λαμπρῶς κὴ βασιλικῶς· ταῖς δὲ πράξεσιν, ἀκριβῶς ἵν' εὐδοκιμῇς ἅμα κὴ διαρκῇς. Τὴν μεγαλοπρέπειαν ἐνδείκνυσο ἐν μηδεμίᾳ τῶν πολυτελειῶν, τῶν εὐθὺς ἀφανιζομένων, ἀλλ' ἔντε τοῖς προειρημένοις, κὴ τῷ κάλλει τῶν κτημάτων, κὴ ταῖς τῶν φίλων εὐεργεσίαις. τὰ γὰρ τοιαῦτα τῶν ἀνα-

mercè delle quali divenuto più dotto, aveſſe potuto mitigare la barbarie della ſua patria, ed informarla di ottimi iſtituti.

(15) Senofonte laſciò ſcritto *in Paed. lib.* 8. che un buon Re non differiſce da un buon Padre, e Socrate preſſo Platone diſſe, niun altro divario paſſar trai politico reggimento, e'l dimeſtico, ſe non quello, che il primo ha maggior eſtenſione del ſecondo; quindi Agaſicle Re de' Spartani eſſendo ſtato addimandato, come poteſſe con ſicu-

leggi del tutto giuste e utili, fuggite le antinomie, e le ambiguità, onde non abbiano a nascer liti.

Rendete le arti lucrose, e nocevoli i litigj, perchè i cittadini prendano in odio queste, ed amino quelle. I giudizj delle controversie sieno imparziali, nè contrarj tra loro, ma sempre cada su le stesse cose la stessa decisione. Convenevole essendo, che l'animo de' Re sia così, come le leggi ben fatte, cioè immutabile e fermo nelle cose giuste.

Governate la Città come se fosse la stessa casa vostra paterna (15); mostratevi splendido e regale ne' vostri apparati, ma accurato nell'esigere; onde possiate riscuotere insieme lode, e durare nella magnificenza. Non fate pompa della vostra splendidezza in cosa sontuosa, che subito sparisca (16); ma sì in ciò ch' è detto di sopra, nelle ricche possessioni, e nel beneficare gli amici (17). Poichè tai

C spe-

curezza governare, rispose: *si civibus imperem quemadmodum pater imperat filiis*.

(16) Tiberio riformò l'apparato domestico, ed i conviti; perchè in banchetti solenni proccurò spesse volte metter l'avvanzo delle vivande del dì innanzi; e così con l'esempio suo si promosse la comune parsimonia.

(17) M. Antonio dicea di trovarsi per se quel solo, che avea dato agli amici. *Sen. de Ben. l. 6. c. 3.*, sentimen-

ἀναλωμένα αὐτῷ τέ σοι παραμενεῖ, καὶ τοῖς ἐπιγινομένοις πλείονος ἄξια τῶν δεδαπανημένων καταλείψεις.

Τὰ περὶ τοὺς θεοὺς ποίει μὲν, ὡς οἱ πρόγονοι κατέδειξαν· ἡγοῦ δὲ τοῦτο εἶναι θῦμα κάλλιστον, καὶ θεραπείαν μεγίστην, ἐὰν ὡς βέλτιστον, καὶ δικαιότατον σεαυτὸν παρέχῃς. μᾶλλον γὰρ ἐλπὶς τοὺς τοιούτους, ἢ τοὺς ἱερεῖα πολλὰ καταβάλλοντας πράξειν τι παρὰ τῶν θεῶν ἀγαθόν.

Τίμα ταῖς μὲν ἀρχαῖς τῶν τιμῶν τοῖς οἰκειοτάτοις, ταῖς δὲ ἀληθεστάταις, τοὺς εὐνουστάτους· Φυλακὴν ἀσφαλεστάτην ἡγοῦ τοῦ σώματος εἶναι τήν τε τῶν φίλων ἀρετὴν, καὶ τὴν τῶν πολιτῶν εὔνοιαν, καὶ τὴν σαυτοῦ φρόνησιν. διὰ γὰρ τούτων καὶ κτᾶσθαι καὶ διασώζειν τὰς τυραννίδας μάλιστ' ἄν τις δύναιτο.

Κή-

timento che Marziale lo spiegò elegantemente in pochi versi *epigr. 42. lib. V.*

Extra fortunam est quidquid donatur amicis
Quas dederis, solas semper habebis opes.

(18) Per tal fine Numa non mai ardì turbare i riti patrj per introdurre i forestieri. *Liv. lib. I. c. 20.* Lo stesso consigliò Mecenate ad Augusto, e la ragione ne addusse, cioè, che chi introduce Numi forestieri, alletta i cittadini anche all'uso delle leggi straniere. Ma noi Cristiani che professiamo la vera Religione non abbiam bisogno di tale avvertimento.

(19) Qui volle alludere Orazio *lib. 3. Od. 25.*

Immunis aram si tetigit manus
Non sumptuosa blandior hostia
Mollibit aversos penates
Farre pio & saliente mica.

E Per-

ſpeſe e dureranno quanto durate voi ſteſſo, e le laſcerete a' poſteri da eſſere per eſſi pregiate aſſai, e più del denaro impiegatovi.

Il culto voſtro verſo i Dei ſia quello de' voſtri maggiori (18). Quel ſacrificio però ſarà il più grande, e 'l più nobile, cioè ſe vi moſtrerete quanto più potete buono e giuſto. Non è vana la ſperanza; che tai ottengan dagli Dei alcun bene, piuttoſto che i ſacrificatori di vittime (19).

Date i primi onori a' voſtri più ſtrettamente congiunti; ma in modo più ſpecioſo a coloro, che voi giudicarete i più affezionati. Sia la più ſicura cuſtodia del voſtro corpo la virtù degli amici (20), la benevolenza de' cittadini, e la prudenza voſtra, che ſono i ſoli mezzi, onde alcuno acquiſtar può le ſignorie, e conſervarle.

E Perſio *Sat. II. v. 73.*

Compoſitum jus, faſque animo, ſanctoſque receſſus
Mentis, & incoctum generoſo pectus honeſto?
Hæc cedo, admoveant templis, & farre litabo.

(20) Dice Salluſtio, che non gli eſerciti, nè i teſori ſieno la difeſa del Regno, ma gli amici, *in Jugurth. c. X.* E Tacito afferma, che gli amici ſono il miglior iſtrumento di un buon governo, *Hiſt. lib. 4. cap. 7.* Degno d' ammirazione è ciò che leggiamo di Aleſſandro il grande. Stando egli a ſedere ſul trono con Efeſtione ſuo amico a fianchi, veſtito egualmente d' ammanto Reale, gli ſi accoſtò Singabri, Regina di Perſia, e madre di Dario per adorarlo; ed avendo per errore ſalutato Efeſtione in vece d'Aleſſandro, come ne la reſero accorta i cenni degli aſtanti, tur-

Κήδου τῶν οἴκων τῶν ἰδιωτῶν, καὶ νόμιζε τοὺς δαπανωμένους ἀπὸ τῶν σῶν ἀναλίσκειν, καὶ τοὺς ἐργαζομένους τὰ σὰ πλείω ποιεῖν. ἅπαντα γὰρ τὰ τῶν οἰκούντων τὴν πόλιν, οἰκεῖα τῶν καλῶς βασιλευόντων ἐστί. Διὰ παντὸς τοῦ χρόνου τὴν ἀλήθειαν οὕτω φαίνου προτιμῶν, ὥστε πιστοτέρους εἶναι τοὺς σοὺς λόγους ἢ τοὺς τῶν ἄλλων ὅρκους. Ἅπασι μὲν τοῖς ξένοις ἀσφαλῆ τὴν πόλιν πάρεχε, καὶ πρὸς τὰ συμβόλαια νόμιμον.

Περὶ πλείστου δὲ ποιοῦ τῶν ἀφικνουμένων, μὴ τοὺς σοὶ δωρεὰς εἰσάγοντας, ἀλλὰ τοὺς παρὰ σοῦ λαμβάνειν ἀξιοῦντας. τιμῶν γὰρ τοὺς τοιούτους, μᾶλλον παρὰ τοῖς ἄλλοις εὐδοκιμήσεις. Τοὺς φόβους ἐξαιροῦ τῶν πολιτῶν, καὶ μὴ βούλου περιδεὴς εἶναι τοῖς μηδὲν ἀδικοῦσιν. ὅπως γὰρ ἂν τοὺς ἄλλους πρὸς σεαυτὸν διαθῇς, οὕτω καὶ σὺ πρὸς ἐκείνους ἕξεις. Ποίει μὲν μηδὲν μετ' ὀργῆς,

turbata volle salutar di nuovo Alessandro; ed egli le disse: *non ti turbare o Regina, poichè anche costui è Alessandro.*

(21) Di gran peso son le parole degli Sciti ad Alessandro, cioè ch' essi non credeano col giurare, ma col credere giuravano. *Curt. lib. 7. cap. 8.*, e gran lode è quella, che dà il nostro Isocrate agli antichi Ateniesi, cioè che il semplice parlare di loro contenea più verità, che non ne contenea a' suoi dì il giuramento.

(22) Per osservare quanto sia vero ciò, basti leggere il IV. capo del libro II. degli uffizj di M. Tullio. Di tutti i mezzi, dic' egli, nè v'ha il più acconcio dell' esser amato per sostenere e mantenere la potenza, nè il più fuor di proposito dell' esser temuto. Nobilmente Ennio scrisse portan odio a quel che temono: chi alcun odia estinto il brama. Quindi ebbe gran ragione Seneca di dire:

Qui

Abbiate cura delle case e delle sostanze de' privati, e sì stimate che i dissipatori consumano del vostro; siccome per l'opposto chi fatica accresce il vostro erario; conciosiachè tutti gli averi de' cittadini son proprj d'un savio Re. Amate in maniera la verità, che maggior fede si presti alle vostre parole, che non a' giuramenti altrui (21). Rendete la Città sicura a' forestieri, e giusta ne' commercj.

Di tutti coloro, che vengon a voi, fate gran conto non di chi vi faccia alcun dono; ma di chi si crede degno di riceverlo da voi; poichè coll' onorar questi riscuoterete lode dagli altri. Togliete il timore a' vostri cittadini, e fate sì, che chi ben opera, non tema di voi (22); poichè alla stessa guisa, che disporrete gli altri verso di voi, così sarete voi disposto verso di loro. Non operate cosa in tempo di sdegno (23); mo-

Qui sceptra duro sævus imperio regit
Timet timentes, metus in authorem redit.

(23) Il Principe dover essere simile alle leggi, che non mai si adirano, affermò Cicerone *I. Off. c.25.* In tempo di sdegno perciò convien sospendere qualunque atto, poichè l'agitazione, in cui trovasi l'animo, non permette comprender ciò che la prudenza, l'onestà, e la giustizia richieggono. Indi diede lo stesso Cicerone quel savio avvertimento a suo fratello, che trovavasi nel governo dell'Asia: *Te illud admoneo, ut, si hoc plane vitare non potes; quod ante occupatur animus ab iracundia, quam providere ratio potuit, ne occuparetur, ut te ante compares,*

ὀργῆς, δόκει δὲ τοῖς ἄλλοις, ὅταν σοι καιρὸς
ᾖ. Δεινὸς μὲν φαίνου τῷ μηδέν σε λανθάνειν
τῶν γιγνομένων, πρᾶος δὲ τῷ τὰς τιμωρίας
ἐλάττους ποιεῖσθαι τῶν ἁμαρτανομένων.
Ἀρχικὸς εἶναι θέλε μὴ χαλεπότητι, μηδὲ
τῷ σφόδρα κολάζειν, ἀλλὰ τῷ πάντας ἡττᾶσθαι
τῆς σῆς διανοίας, καὶ νομίζειν ὑπὲρ τῆς ἑαυ-
τῶν σωτηρίας ἄμεινόν σε βουλεύεσθαι. Πολεμι-
κὸς γίνου ταῖς ἐπιστήμαις, καὶ ταῖς παρασκευαῖς,
εἰρηνικὸς δὲ τῷ μηδὲν παρὰ τὸ δίκαιον πλεο-
νεκτεῖν. Οὕτως ὁμίλει τῶν πόλεων πρὸς τὰς
ἥττους, ὥσπερ ἂν τὰς κρείττους πρὸς σεαυτὸν
ἀξιώσειας. Φιλονείκει μὴ περὶ ἁπάντων, ἀλλὰ
περὶ ὧν ἂν κρατήσαντί σοι μέλλῃ συνοίσειν.
Φαύλους ἡγοῦ, μὴ τοὺς συμφερόντως ἡττωμένους,
ἀλλὰ τοὺς μετὰ βλάβης περιγινομένους.
Μεγαλόφρονας εἶναι νόμιζε μὴ τοὺς μείζω
περιβαλλομένους, ὧν οἷοί τέ εἰσι κατασχεῖν,
ἀλλὰ τοὺς μετρίων μὲν ἐφιεμένους, ἐξεργάζε-
σθαι

res, quotidieque meditere, resistendum esse iracundiæ: cumque ea maxime animum moveat, tum tibi esse diligentissime linguam continendam: quæ quidem mihi virtus non interdum minor videtur, quam omnino non irasci.

(24) Aristotile parlando del giusto Principe disse: *sia lento nel gastigare, e pronto nel beneficare*, e lo replicò anche Plinio *de Anim. lib. X.: sit in ultione gravipes, in beneficio delphinus*. Lo stesso espose elegantemente Ovidio *lib. I. de Ponto*:

Sit piger ad pœnas Princeps, ad præmia velox
Et doleat quoties cogitur esse ferox.

(25) Loda perciò Isocrate nel panegirico gli antichi Ate-
niesi,

mostratevi però sdegnato quando le circostanze il richiederanno. Siate severo in investigar tutto ciò che si fa; ma però mite in moderar le pene de' delinquenti (24). Fate mostra del vostro imperio non già nell' asprezza de' gastighi, ma sì nel superar tutti in prudenza, e nel rendergli certi, che alla loro salute sapete meglio assai di loro stessi voi provvedere. Siate esperto nella scienza militare, e negli apparecchi bellici; ma pacifico poi in non usurparvi cosa niuna oltre al giusto. Tale vi porterete verso le città inferiori, quale voi vorreste, che le più forti si portassero verso voi (25). Non rissate per ogni cosa; ma per quelle solamente, che son per apportarvi utile, vincendo. Degni di disprezzo sieno per voi non quelli, che con vantaggio son vinti, ma anzi quei, che con danno vincono.

Giudicate magnanimo chi moderate cose desidera, e tali che possa lodevolmente a fine condurle; ma non chi ne imprende più

nieß, come coloro, che con somma dolcezza trattavano gli altri popoli di Grecia; conciossiachè stimavano nella stessa maniera doversi essi portar verso gli Stati deboli, come avrebbono desiderato, che verso loro fossero i più potenti. Quindi diede Seneca quel savio avvertimento nella lettera 47. *sic cum inferiore vivas, quemadmodum tecum superiorem velles vivere.*

σθαι δὲ δυναμένυς, οἷς ἂν ἐπιχειρῶσι. Ζήλυ μὴ τὺς μεγίστην ἀρχὴν κτησαμένυς, ἀλλὰ τὺς ἄριστα τῇ παρύσῃ χρησαμένυς, κὴ νόμιζε τελέως εὐδαιμονήσειν, ὐκ ἐὰν ἁπάντων ἀνθρώπων μετὰ φόβων, κὴ κινδύνων ἄρχης, ἀλλ' ἐὰν τοιῦτος ὢν, οἷον χρὴ, κὴ πράττων ὥσπερ ἐν τῷ παρόντι, μετρίων ἐπιθυμῇς, κὴ μηδενὸς τύτων ἀπορῇς.

Φίλους κτῶ μὴ πάντας τὺς βυλομένυς, ἀνὰ τὺς τῆς σῆς φύσεως ἀξίυς ὄντας. μηδὲ μεθ' ὧν ἥδιστα συνδιατρίψεις, ἀνὰ μεθ' ὧν ἄριστα τὴν πόλιν διοικήσεις. Ακριβεῖς ποιῦ τὰς δοκιμασίας τῶν συνόντων, εἰδὼς, ὅτι πάντες οἱ μὴ

(26) Quì han luogo i versi di Teognide *v*. 47.

Μη ποτ επ απρηκτοισι νοον εχε, μηδε μενοινα
Χρημασι, των ανυσις γιγνεται ουδεμια.
Noli mentem adhibere rebus non faciendis,
Neque res cures, quæ perficere nequeas.

(27) Nell' acquistare e nel dilatare l' imperio ha gran parte l' opera altrui; l' occasione, e i disordini de' nemici; ma il conservar l' acquistato è frutto di una eccellente virtù, si acquista colla forza, si conserva colla sapienza; e la forza è comune a molti, la sapienza è di pochi. Gli Spartani volendo dimostrare esser maggior cosa il conservare il proprio, che acquistar l' altrui, punivano quelli, che avesser perduto nella battaglia lo scudo; ma non la spada. Teopompo Re di Sparta, avendo aggiunto alla potestà Regia il Senato degli Efori, alla moglie, che 'l riprendea d'aver diminuito l' Imperio, rispose, che sarebbe stato tanto maggiore, quanto più stabile era e fermo. Che se poi si suol più stimare l' ingrandimento, che la conservazione, ciò non dipende se non dall' apparenza, e dalla novità, di cui è l' uomo sopra modo amico, e vago.

più che le sue forze non sostengono (26). Emulate non chi oltre modo ha disteso i confini del suo imperio; ma ben chi sa governar quello che ha (27). Persuadetevi in somma d'esser felice non già se comanderete altrui con timore, e con pericolo (28), ma se tal vi mostrerete qual a voi si conviene; e se operando nella stessa guisa v'impegnerete a frenare i vostri desiderj, poichè allora nulla sarà per mancarvi.

Sian vostri amici non coloro, che vorranno esserlo (29), ma chi è degno; nè quei co' quali siete uso di giocondamente passare il tempo, ma con cui ottimamente governate la Città. Investigate con diligenza gli andamenti di coloro, che con esso voi conversano; poichè quei che son lon-

 tani

(28) Assai ben si espresse Cicerone *lib.2. Off. c.IV. Quod latissime patet, neque ad incolumitatem solum, sed etiam ad opes & potentiam valet plurimum, id amplectamur ut metus absit, caritas retineatur. Ita facillime quæ volumus & privatis in rebus, & in Republica consequemur. Etenim qui se metui volent, a quibus metuentur, eosdem metuant ipsi, necesse est*. E poco avanti disse con maggior brevità: *malus enim est custos diuturnitatis metus: contraque benevolentia fidelis, vel ad perpetuitatem*.

(29) Isocrate in fine di questo discorso avverte Nicocle, che voglia unirsi con amici τȣς νȣν εχοντας, και δυναμενȣς ορᾳν πλειον τι των αλλων, cioè que', che di buona mente son adorni, e sanno provvedere nelle necessità assai meglio degli altri.

μή σοι πλησιάζοντες, ὅμοιόν σε τοῖς χρωμένοις νομιοῦσι.

Τοιούτους ἐφίστη τοῖς πράγμασι τοῖς μὴ διὰ σοῦ γινομένοις, ὡς αὐτὸς τὰς αἰτίας ἕξων ὧν ἂν ἐκεῖνοι πράξωσι. Πιστοὺς ἡγοῦ μὴ τοὺς πᾶν ὅ, τι ἂν λέγῃς ἢ ποιῇς ἐπαινοῦντας, ἀλλὰ τοὺς τοῖς ἁμαρτανομένοις ἐπιτιμῶντας. Δίδου παῤῥησίαν τοῖς εὖ φρονοῦσιν, ἵνα περὶ ὧν ἂν ἀμφιγνοῇς, ἔχῃς τοὺς συνδοκιμάσοντας. Δίορα καὶ τοὺς τέχνῃ κολακεύοντας, καὶ τοὺς μετ' εὐνοίας θεραπεύοντας· ἵνα μὴ πλέον οἱ πονηροὶ τῶν χρηστῶν ἔχωσιν. Ἄκουε τοὺς λόγους τοὺς περὶ ἀνήλων, καὶ πειρῶ γνωρίζειν ἅμα τοὺς λέγοντας, ὁποῖοι καὶ τίνες εἰσὶν, καὶ περὶ ὧν ἂν λέ-

(30) I Romani commettevano le imprese non a giovani favoriti e vaghi, ma a personaggi maturi, e di molta sperienza, a' Manlj, a' Papirj, a' Fabj, a' Decj, a'Camilli, a' Pauli, a' Scipioni, a' Marj. Camillo già odiato, e perciò bandito da' Romani, fu nel bisogno richiamato, e fatto Dittatore. M. Livio disprezzato, e condannato dal popolo a star lungi da' suoi cittadini, fu nella necessità della Repubblica creato Consóle, e destinato Generale contro il fratello di Annibale.

(31) Mecenate avvertì Augusto presso Dione *Lib.LII.*, che non avesse usata troppo condiscendenza a' suoi assistenti; poichè qualunque cosa di buono, o di cattivo si farà da questi, tutto sarà imputato a se.

(32) Platone interrogato da un amico, qual ossequio gli si potrebbe prestar maggiore, rispose: *si quidquid in me vitiosum videris, liberrime arguas*. E tal sentenza era a segno impressa nell' animo di Alessandro il Macedone, ch'esiliò un suo servo, perchè per lo spazio di dodici anni non lo avea ripreso di cosa alcuna.

tani da voi vi ſtimeranno eguale a quei che vi ſon d'appreſſo.

Alle coſe, che non potete eſeguir da voi ſteſſo, fate preſeder perſone fedeli e virtuoſe (30); conciofiiacchè a voi ſarà attribuito quanto per mezzo di quelli ſi farà (31). Crediate degni di fede non quei che vi lodano in tutte le coſe, ma piuttoſto chi con ragione vi riprenda. Date libertà a' ſavj di parlare (32); acciocchè abbiate ne' voſtri dubbj con chi conſigliarvi. Diſtinguete gli ſcaltri adulatori (33) da quei che veramente vi amano; affinchè il malvagio non ſi trovi in miglior condizione dell' uomo oneſto. Aſcoltate il parlar, che fa l'un dell'altro, poichè così ſcovrirete il loro carattere (34);

(33) Non ci è coſa, che debba tanto fuggirſi, o piuttoſto odiarſi quanto gli adulatori. Gli Ateniesi gli gaſtigavano colla morte, come fieriſſimi nemici della Repubblica, e tanto fecero a Timagora il più grande adulatore, che potè aver Dario, acciocchè non ſi foſſe infettata tutta la Città per le luſinghe di un ſolo. Diogene Cinico dicea d'eſſer coſa più pericoloſa imbatterſi negli adulatori, che ne' corvi, poichè queſti inſidiano a' morti, quelli poi cavano gli occhi a' vivi. Omero manifeſta la ſua gran collera contro coſtoro in queſti belliſſimi verſi *Iliad. IX. v.* 312.

Εχθρος γαρ μοι κεινος. ομως αἴδαο πυλησιν
Ος χ᾽ ετερον μεν κευθει, ενι φρεσιν, αλλο δε βαζει.

e perciò Catone diſſe:

Noli homines blando nimium ſermone probare;
Fiſtula dulce canit, volucrem dum decipit auceps.

(34) Di Ageſilao riferiſce Plutarco *apophi. Lac.*, che

λέγωσι. Ταῖς αὐταῖς κόλαζε ζημίαις τὰς ψευδῶς διαβάλλοντας, αἷσπερ τοὺς ἐξαμαρτάνοντας.

Ἄρχε σεαυτοῦ μηδὲν ἧττον ἢ καὶ τῶν ἄλλων· καὶ τοῦτο ἡγοῦ βασιλικώτατον, ἐὰν μηδεμιᾷ δουλεύῃς τῶν ἡδονῶν, ἀλλὰ κρατῇς τῶν ἐπιθυμιῶν μᾶλλον ἢ τῶν πολιτῶν. Μηδεμίαν συνουσίαν εἰκῇ προσδέχου, μηδ᾽ ἀλογίστως, ἀλλ᾽ ἐπ᾽ ἐκείναις ταῖς διατριβαῖς ἔθιζε σεαυτὸν χαίρειν, ἐξ ὧν αὐτός τε ἐπιδόσεις, καὶ τοῖς ἄλλοις βελτίων εἶναι δόξεις. Μὴ φαίνου φιλοτιμούμενος ἐπὶ τοῖς τοιούτοις, ἃ καὶ τοῖς κακοῖς διαπράξασθαι δυνατόν ἐστιν, ἀλλ᾽ ἐπ᾽ ἀρετῇ μέγα φρονῶν, ἧς οὐδὲν μέρος τοῖς πονηροῖς μέτεστι. Νόμιζε τιμῶν ἀληθεστάτας εἶναι, μὴ τὰς ἐν τῷ φανερῷ μετὰ δέους γινομένας ἀλλ᾽ ὅταν αὐτοὶ παρ᾽ αὐτοῖς ὄντες, μᾶλλον σοῦ τὴν γνώμην ἢ τὴν τύχην θαυμάζωσιν.

Λάνθανε μὲν, ἐὰν ἐπὶ τῷ σοὶ συμβῇ τῶν φαύ-

ogni volta, che udiva alcuno lodare, o biaſimar altri, ſtimava, che non altrimenti ſi doveſſe por mente a' coſtumi di coloro, che favellavano, che di coloro, de' quali ſi favellava.

(35) Quì ha luogo la ſentenza di P. Siro *mim. n.* 504.

Stultum imperare reliquis qui neſcit ſibi.

e perciò avvertì Plutarco, che biſogna, che il Principe indirizzi prima, ed ordini se ſteſſo, e la vita ſua, e poi ſi volga, ed applichiſi a quelli, a' quali è ſuperiore, e comanda; perchè non ſta bene, che un che cada alzi e levi su gli altri. Anche Ciro preſſo Senofonte *Pæd. l.* 8. dicea: ἄρχειν μηδενὶ προσήκειν, ὃς οὐ κρείττων ἐστὶ τῶν ἀρχομένων: cioè l'imperio a niun conviene, che non ſia miglior di coloro, a quali comanda.

e ſiano da voi egualmente gaſtigati i calunniatori, che i delinquenti.

Comandate a voi ſteſſo non men che agli altri; e tenete per coſa degna di Re il non ſoggiacere a cupidigia alcuna, e 'l contenere più le voſtre paſſioni, che i cittadini (35). Non contraete inconſideratamente familiarità (36); ma quelle amicizie coltivate, dalle quali ricavar potete profitto per voi, e buona opinione preſſo degli altri. Non operate coſa, che poſſa anche eſeguirſi da' cattivi; ma compiacetevi della virtù, in cui non hanno eſſi parte alcuna. Non abbiate per vero onore quello, che in pubblico vi ſi preſta da chi vi teme; ma da chi ammira piuttoſto la voſtra prudenza, che la voſtra fortuna (37).

Diſſimulate ſe mai torna compiacervi di qual-

(36) Di Auguſto ſcrive Suetonio *cap.* 66., che ſiccome non mai fu troppo facile ad ammettere nuove amicizie; così fu coſtantiſſimo in conſervar le vecchie; e forſe lo appreſe da Solone preſſo Diogene Laerzio *lib.* 1. *n.* 60. φιλους μη ταχυ κτω, ους δ' αν κτηση, μὴ αποδοκιμαζε: *amicos ne celeriter facias, quos autem feceris, ne improbes.*

(37) Non v'ha coſa più vergognoſa quanto il riſpettare non il Principe, ma la fortuna di lui. Sia d'eſempio colui, che ſi fè incontro ad Auguſto vincitore di Antonio col corvo, che ammaeſtrato così parlava: *Salve victor Cæſar Auguſte*. Che ſe coſtui aveſſe voluto preſtar applauſo ad Auguſto, e non alle di lui proſperità, non avrebbe fatigato ad imparar all' altro che avea naſcoſto, *Salve victor Antoni*.

φαύλων χαίρειν ἐνδείκνυσο δὲ περὶ τὰ μέγιστα σπουδάζων. Μὴ τοὺς μὲν ἄλλους ἀξίου κοσμίως ζῆν, τοὺς δὲ βασιλέας ἀτάκτως· ἀλλὰ τὴν σεαυτοῦ σωφροσύνην παράδειγμα τοῖς ἄλλοις καθίστη, γινώσκων ὅτι τὸ τῆς πόλεως ὅλης ἦθος ὁμοιοῦται τοῖς ἄρχουσι. Σημεῖον ἔστω σοι τοῦ καλῶς βασιλεύειν, ἐὰν τοὺς ἀρχομένους ὁρᾷς εὐπορωτέρους, καὶ σωφρονεστέρους γινομένους διὰ τὴν σὴν ἐπιμέλειαν.

Περὶ πλείονος ποιοῦ δόξαν καλὴν; ἢ πλοῦτον μέγαν τοῖς παισὶ καταλιπεῖν· ὁ μὲν γὰρ, θνητός· ἡ δὲ, ἀθάνατος· καὶ δόξῃ μετὰ χρήματα κτητὰ· δόξα δὲ χρημάτων οὐκ ὠνητή. καὶ τὰ μὲν, καὶ τοῖς φαύλοις παραγίνεται· τὴν δὲ, οὐχ οἷόν τε ἀλλ' ἢ τοὺς διενεγκόντας κτήσασθαι.

Τρύφα μὲν ταῖς ἐσθῆσι, καὶ τοῖς περὶ τὰ σῶμα κόσμοις· καρτέρει δὲ ὡς χρὴ τοὺς βασιλέας, ἐν τοῖς ἄλλοις ἐπιτηδεύμασιν· ἵνα οἱ μὲν

(38) La temperanza puossi dir madre della virtù, polchè senza l'ajuto di questa, la giustizia si corrompe, la fortezza si snerva, la prudenza si accieca. La gola, il sonno, le delicatezze sbandiscono quanto v'ha di onesto, e di generoso nel mondo, stupidiscono gl'ingegni, indeboliscon le forze, scortano la vita, ed aprono la strada a qualunque scelleratezza. Indi dal Principe ridondano i vizj ne' sudditi, ed infettano la Città, secondo avvertì Cicerone *de leg. lib. 3. c. 14. Vitiosi Principes vitia infundunt in Civitatem: neque solum obsunt, quod ipsi corrumpuntur, sed etiam quod corrumpunt; plusque exemplo, quam peccato nocent.*

qualche duro frangente ; e manifestate le vostre premure per le cose grandi. Non istimate giusto, che i privati vivano con modestia, ed i Re con disordine; ma fate che la vostra temperanza sia a tutti d'esempio (38), e persuadetevi, che il costume di tutta la città manifesti quello de' Re. Sia questo il segno del vostro buon governo, cioè il veder i sudditi divenuti più ricchi, e più prudenti sotto il vostro imperio.

Giudicate meglio lasciare a' vostri figliuoli buon nome, che grandi ricchezze (39), poichè queste son caduche, e quello è immortale. Le ricchezze posson acquistarsi con la fama; ma non al contrario; anzi le ricchezze son comuni a' cattivi; e la fama non è se non degli uomini eccellenti.

Mostratevi ornato nel vestire; ma più temperante nelle altre cose, come conviensi ad un Re, acciocchè chi vi guarda nell' este-

(39) Elegantemente si espose lo stesso da Pindaro:

Ο χρυσος εψομενος
Αυγας αδειζιν απασας
Υμνος δε των αγαθων
Εργματων βασιλευσιν ι-
σοδαιμονα φωτα.

cioè l'oro reca splendore agli uomini, ma la lode delle buone operazioni gli rende eguali agli Dei. E Salomone ne' Proverbj *c. XXII. n. 1. Melius est nomen bonum, quam divitiæ multæ.*

μὲν ὁρῶντες διὰ τὴν ὄψιν ἄξιον σε τῆς ἀρχῆς εἶναι νομίζωσιν· οἱ δὲ συνόντες, διὰ τὴν τῆς ψυχῆς ῥώμην τὴν αὐτὴν ἐκείνοις γνώμην ἔχωσιν.

Επισκόπει τὰς λόγους ἀεὶ τὰς σαυτῦ, καὶ τὰς πράξεις· ἵν' ὡς ἐλαχίστοις τοῖς ἁμαρτήμασι περιπίπτῃς. Κράτιστον μὲν τῆς ἀκμῆς τῶν καιρῶν τυγχάνειν. ἐπειδὴ δὲ δυσκαταμαθήτως ἔχουσιν, ἐλλείπειν αἱρῦ, καὶ μὴ πλεονάζειν. αἱ γὰρ μετριότητες μᾶλλον ἐν ταῖς ἐνδείαις ἢ ταῖς ὑπερβολαῖς ἰσχύουσιν.

Αʹςεῖος εἶναι πειρῶ, καὶ σεμνὸς τὸ μὲν γὰρ, τυραννίδι πρέπει· τὸ δὲ, πρὸς τὰς συνουσίας ἁρμόττει. χαλεπώτατον δὲ τῦτο πάντων ἐςὶ πραγμάτων· εὑρήσεις γὰρ, ὡς ἐπὶ πολὺ, τὰς μὲν σεμνυνομένας, ψυχρὰς ὄντας· τὰς δὲ βουλομένας ἀςείας εἶναι, ταπεινὰς φαινομένας. δεῖ δὲ χρῆσθαι μὲν ἀμφοτέραις ταῖς ἰδίαις ταύταις· τὴν δὲ συμφορὰν τὴν ἑκατέραις προσοῦσαν διαφεύγειν. Οʹ, τι ἂν ἀκριβῶς εἰδέναι βούλει, ὧν ἐπίςασθαι προσήκει τὰς βασιλέας, ἐμπειρίᾳ μέτιθι, καὶ φιλοσοφίᾳ· τὸ μὲν γὰρ φιλοσοφεῖν τὰς ὁδὰς σοι δείξει· τὸ δὲ επ' αὐτῶν

(40) Chilone solea dire presso Diogene Laerzio *lib.* I. *n.*70. γλωτταν μη προτρεχειν τȣ νȣ, *lingua ne præcurrat mentem*. E P. Siro *mim. n.* 170.

Deliberandum est diu, quod statuendum est semel.

Tal avvertimento Isocrate lo replicò anche nell' Orazione a Demonico in queste due parole: βȣλευȣμενος βραδεως, *consulta lente*.

(41) Questa bella, e rara unione del grave, e del civi-

esteriore vi giudichi degno di governare, e chi vi assiste da vicino abbia lo stesso sentimento per le vostre virtù.

Considerate pria ciò che dovete dire o fare (40) per non cadere in errore. Sembra cosa ottima coglier sempre l'opportunità; ma essendo ciò difficile a scoprirsi, amar dovete piuttosto il meno, che il più, quando sia vero, che la mediocrità consista nel poco, non già nel troppo.

Siate piacevole, ma grave (41), poichè la gravità conviene al Re, e la civiltà è necessaria nel conversare. Ma questa è la cosa la più difficile di tutte. Chi affetta gravità suol dare talvolta nel freddo, e parimente chi la civiltà nel vile. Per la qual cosa bisogna in maniera ornarsi di questi due pregi, che il vizio si eviti. La sperienza e la filosofia faranvi conoscere quelle cose, che si convengono ai Re; poichè il filosofare (42) v'additerà l'ottima strada, e l'eser-

E ci-

civile si ammirò in Pomponio Attico, il di cui vivere e parlare attesta Cicerone *lib. 3. c. 1. de leg.*, che sortì quella difficilissima coppia della gravità, e della civiltà.

(42) Il crudele ingegno di Nerone vien da alcuni imputato a colpa della madre; poichè come dice Suetonio *cap. 52.* lo allontanò dalla filosofia, riputando esser questa contraria al regnare.

τῶν τῶν ἔργων γυμνάζεσθαι, δύνασθαί σε χρῆσθαι τοῖς πράγμασι ποιήσει.

Θεώρει τὰ γινόμενα, καὶ τὰ συμπίπτοντα, καὶ τοῖς ἰδιώταις, καὶ τοῖς τυράννοις· ἐὰν γὰρ τὰ παρεληλυθότα μνημονεύῃς, ἄμεινον καὶ περὶ τῶν μελλόντων βυλεύσῃ. Δεινὸν ἡγῦ τῶν μὲν ἰδιωτῶν ἐθέλειν τινὰς ἀποθνήσκειν, ἵνα τελευτήσαντες ἐπαινεθῶσι· τὺς δὲ βασιλέας μὴ τολμᾶν χρῆσθαι τοῖς ἐπιτηδεύμασι, τύτοις, ἐξ ὧν ζῶντες εὐδοκιμήσουσιν. Βύλυ τὰς εἰκόνας, τῆς ἀρετῆς ὑπόμνημα· μᾶλλον ἢ τῦ σώματος, καταλιπεῖν. Μάλιστα μὲν πειρῶ τὴν ἀσφάλειαν σεαυτῷ, καὶ τῇ πόλει διαφυλάττειν· ἢν δὲ ἀναγκασθῇς κινδυνεύειν, αἱρῦ καλῶς τεθνάναι μᾶλλον, ἢ ζῆν αἰσχρῶς.

Ἐν ἅπασι τοῖς ἔργοις μέμνησο τῆς βασιλείας, καὶ φρόντιζε ὅπως μηδὲν ἀνάξιον τῆς τιμῆς ταύτης ποιήσεις. Μὴ περιίδῃς τὴν σαυτῦ φύσιν ἅμα πᾶσαν διαλυθεῖσαν· ἀλλ' ἐπειδὴ θνητῦ σώματος ἔτυχες, ἀθανάτυ δὲ ψυχῆς, πειρῶ τῆς ψυχῆς ἀθάνατον μνήμην καταλιπεῖν

(43) Isocrate avvertì ciò anche a Demonico: βυλευομενος παραδειγματα ποιυ τα παρεληλυθοτα των μελλοντων, cioè *in consultando fac præterita sint exempla futurorum*. E Plutarco laddove parla della educazione de' figli disse: *facta præterita præbere nobis exemplum ad recte consultandum de futuris*.

(44) Mecenate consigliò ad Augusto presso Dione *lib.* I., che non permettesse, che gli si rizzassero delle statue o di oro, o di argento; ma che avesse cercato di eternare la sua memoria col ben operare. Agesilao morendo ricusò, anzi proibì affatto tali onori, con dire, che le cose buone da lui operate, erangli di monumento.

citarvi farà sì che acquisterete la destrezza nell' operare.

Osservate le azioni de' privati e de' Re, e quanto loro accade. Se voi vi ricordiate del passato, meglio delibererete dell'avvenire (43). Siavi d'avviso d'esser cosa indegna, ch'un privato si dia la morte per lasciar di se memoria, e che i Re poi non si affatichino per rendersi illustri in vita. Lasciate immagini e monumenti piuttosto della vostra virtù, che del corpo vostro (44). Badate alla sicurezza vostra, e del vostro Regno, e se incontrerete avversità, eleggete più volentieri il morir onestamente, che il viver con disonoranza.

In ogni qualunque azione ricordatevi del Regno, e proccurate di non far cosa indegna di sì grand' onore; nè fate che la vostra natura si disciolga tutta insieme, ma giacchè avete mortale il corpo, e l'animo immortale, sforzatevi di restar immortale la memoria dell' animo (45). Esercitatevi in di-

(45) Plinio ebbe il medesimo sentimento *lib.* 9. *ep.* 3. tutti gli uomini, dic'egli, bisogna o che all' immortalità pensino, o alla mortalità; i primi si sforzino e si affatichino per esserlo, e che riposino i secondi. Isocrate insegnò altrove lo stesso: pensa che tutti noi abbiam il corpo mortale, e che possiamo renderci immortali colla gloria, colla lode, e colla fama. Cicerone lo imitò nell' orazione a pro di Sestio *cap.* 68. *cogitemus corpus virorum fortium, magnorumque hominum esse mortale: animi vero motus & virtutis gloriam sempiternam.*

πεῖν· Μελέτα περὶ καλῶν ἐπιτηδευμάτων λέγειν, ἵνα συνεθισθῇς ὅμοια τοῖς εἰρημένοις φρονεῖν. ἃ δὲ ἂν σοι λογιζομένῳ φαίνηται βέλτιστα, ταῦτα τοῖς ἔργοις ἐπιτέλει. Ὧν τὰς δόξας ζηλοῖς, μιμοῦ τὰς πράξεις. Ἃ τοῖς παισὶ τοῖς ἑαυτοῦ ἂν συμβουλεύσειας, τούτοις αὐτὸς ἐμμένειν ἀξίου.

Χρῶ τοῖς εἰρημένοις, ἢ ζήτει βελτίω τούτων.

Σοφοὺς νόμιζε, μὴ τοὺς ἀκριβῶς περὶ μικρῶν ἐριζοντας, ἀλλὰ τοὺς εὖ περὶ τῶν μεγίστων λέγοντας. μηδὲ τοὺς τοῖς μὲν ἄλλοις εὐδαιμονίαν ὑπισχνουμένους, αὐτοὺς δὲ ἐν πολλαῖς ἀπορίαις ὄντας· ἀλλὰ τοὺς μέτρια μὲν περὶ αὐτῶν λέγοντας, ὁμιλεῖν δὲ καὶ τοῖς πράγμασι, καὶ τοῖς ἀνθρώποις δυναμένους, καὶ μὴ διαταραττομένους. ἐν ταῖς τοῦ βίου μεταβολαῖς· ἀλλὰ καλῶς καὶ μετρίως καὶ τὰς συμφορὰς καὶ τὰς εὐτυχίας φέρειν ἐπισταμένους.

Καὶ μὴ θαύμαζε εἰ πολλὰ τῶν εἰρημένων ἐστὶν, ἃ καὶ σὺ γινώσκεις, (οὐδὲ γὰρ ἐμὲ τοῦτο διέλαθεν) ἀλλ' ἠπιστάμην, ὅτι τοσούτων ὄντων τὸ πλῆθος, καὶ τῶν ἰδιωτῶν, καὶ τῶν ἀρχόντων, οἱ

(46) Presso Diogene Laerzio trovasi un detto di Periandro *l. I. n. 97.* Ευτυχων μεν μετριος ισθι, δυστυχων δε φρονιμος: *in rebus prosperis esto moderatus, in adversis prudens*. Isocrate lo replicò nell'orazione a Demonico: Νομιζε μηδεν ειναι των ανθρωπινων βεβαιον. ουτω γαρ ουτ' ευτυχων εση περιχαρης, ουτε δυστυχων περιλυπος; cioè pensa, che nelle cose umane niuna ve n'ha di fermo, poichè così nè molto ti rallegrerai nella prosperevole fortuna, nè t'attri-

discorsi nobili ed onesti; acciocchè così vi assuefacciate ad operar cose simili al parlare. Ciò che vi sembra ottimo, eseguitelo. Imitate le azioni di chi n' emulate la gloria. Stimate giusto d' osservar que' consigli, che dareste a' proprj vostri figliuoli.

Servitevi di questi avvertimenti, o cercatene sempre migliori.

Stimate savio non chi contrasta di cose piccole, ma chi sa ragionare di cose importanti; nè chi si vanta di render felice altrui, mentre egli è in bisogno; ma coloro, che parlando modestamente di loro stessi, hanno la destrezza di maneggiar gli affari, e la maniera di trattar bene cogli uomini; nè sono scossi dalle avversità, che anzi animosi moderatamente sostengono l'avversa, e la favorevole fortuna (46).

Non vi faccia meraviglia, se io molto mi son innoltrato in divisarvi cose, che ancor a voi son note; perchè sebbene non abbia diversamente pensato; sapea però, ch'essendo sì grande il numero e de' privati, e de'Regnan-

tristerai nella contraria. Menandro ci restò lo stesso insegnamento in questi due versi:

Τον αληθως ανδρα ευγενη, και τ' αγαθα
Και τα κακα δει πταιοντα γενναιως φερειν.
Viro vere generoso tum bona
Tum mala, si ciciderit, fortiter sustinenda sunt.

οἱ μέν τι τούτων εἰρήκασιν, οἱ δὲ ἀκηκόασιν, οἱ δὲ ἑτέρους ποιοῦντας ἑωράκασιν, ἔνια δὲ αὐτοὶ τυγχάνουσιν ἐπιτηδεύοντες· ἀλλὰ γὰρ οὐκ ἐν τοῖς λόγοις χρὴ τοῖς περὶ τῶν ἐπιτηδευμάτων, ζητεῖν τὰς καινότητας, ἐν οἷς οὔτε παράδοξον, οὔτε ἄπιστον, οὔτ' ἔξω τῶν νομιζομένων οὐδέν ἐστιν εὑρεῖν.

Ἀλλ' ἡγεῖσθαι τοῦτον εἶναι χαριέστατον, ὃς ἂν τῶν διεσπαρμένων ἐν ταῖς τῶν ἄλλων διανοίαις ἀθροῖσαι τὰ πλεῖστα δυνηθῇ, καὶ φράσαι κάλλιστα περὶ αὐτῶν. Ἐπεὶ κἀκεῖνό μοι πρόδηλον ἦν ὅτι, τὰ συμβουλεύοντα καὶ τῶν ποιημάτων, καὶ τῶν συγγραμμάτων χρησιμώτατα μὲν ἅπαντες νομίζουσιν. οὐ μὴν ἥδιστά γε αὐτῶν ἀκούουσιν, ἀλλὰ ταυτὸ πεπόνθασιν, ὅπερ πρὸς τοὺς νουθετοῦντας. Καὶ γὰρ ἐκείνους ἐπαινοῦσι μὲν ἅπαντες, πλησιάζειν δὲ οὐ βούλονται, ἀλλὰ μᾶλλον αἱροῦνται συνεῖναι τοῖς ἐξαμαρτάνουσιν, ἀλλ' οὐ τοῖς ἀποτρέπουσι. Σημεῖον δ' ἄν τις ποιήσαιτο, τὴν Ἡσιόδου, καὶ Θεόγνιδος, καὶ Φωκυλλίδου ποίησιν· καὶ γὰρ του-

(47) Senofonte fcriffe quattro libri di fatti e detti più memorandi di Socrate. Di Plutarco abbiamo una ferie di apoftegmi di uomini illuftri fcritti a richiefta di Trajano Imperadore.

(48) Efiodo poeta Greco fiorì fecondo Porfirio circa cento anni dopo d'Omero, ch'è l'opinione più ricevuta da' Critici. Le fue opere quanto intereffanti fieno per la retta iftituzione della vita, può da ciò congetturarfi, che Cicerone raccomanda a Lepta d'impararlo a memoria, e di averlo fovente in bocca.

Teognide poeta parimente Greco viffe verfo il 544. avanti G. C., ed oggi non abbiam altro delle fue opere, che

gnanti, gli uni han detto qualche simile cosa, gli altri l'hanno udite, molti l'han vedute praticare, e parecchi finalmente vi ci son esercitati. Ma non convien andar in traccia di novità in questi discorsi, che riguardan la maniera di vivere, poichè è egli impossibile trovar cosa o che sia fuori del pensar comune, o che abbia del meraviglioso, o che non si sia di già usata.

Quello poi dovrassi riputar più dotto sopra degli altri, il qual abbia potuto unir insieme, e pulitamente esporre parecchie di quelle sentenze, che trovansi sparse negli animi altrui (47); e molti trovansi, ch'esser utilissimi tengono que' poemi, e quelle prose scritte per ammaestrar altrui, ma per questi non così volentieri ascoltansi, come quelli, che non hanno altro effetto, che di chi consiglia. Infatti comechè tutti lodino un savio consigliere; pure non voglion trattar con essolui, amando meglio conversar co' viziosi, che con colui che loro dal mal oprare allontana. Manifesto esempio di ciò ne somministrano i poemi di Esiodo, di Teognide, e di Focillide (48); perciocchè dicono

che frammenti, in cui ammirasi la più sana dottrina degli antichi filosofi.

Focillide finalmente fiorì quasi nello stesso tempo, e i versi, che ci son rimasti sono un bel monumento dell'antichità.

τούτους φασὶ μὲν ἀρίςους συμβούλους γεγενῆσθαι τῷ βίῳ τῷ τῶν ἀνθρώπων ταῦτα δὲ λέγοντες αἱροῦνται συνδιατρίβειν ταῖς ἀλλήλων ἀνοίαις μᾶλλον, ἢ ταῖς ἐκείνων ὑποθήκαις.

Ε᾽τι δ᾽ ἔτις ἐκλέξειε ϗ τῶν προεχόντων ποιητῶν τὰς καλουμένας γνώμας, ἐφ᾽ αἷς ἐκεῖνοι μάλιςα ἐσπούδασαν, ὁμοίως ἂν ϗ πρὸς ταύτας διατεθεῖεν. ἥδιον γὰρ ἂν κωμῳδίας τῆς φαυλοτάτης, ἢ τῶν οὕτω τεχνικῶς πεποιημένων ἀκούσαιεν· ϗ τί δεῖ καθ᾽ ἓν ἕκαςον λέγοντα διατρίβειν; ὅλως γὰρ εἰ ἐθέλοιμεν σκοπεῖν τὰς φύσεις τῶν ἀνθρώπων, εὑρήσομεν τοὺς πολλοὺς αὐτῶν οὔτε τῶν σιτίων χαίροντας τοῖς ὑγιεινοτάτοις, οὔτε τῶν ἐπιτηδευμάτων τοῖς καλλίςοις, οὔτε τῶν πραγματων τοῖς βελτίςοις, οὔτε τῶν μαθημάτων τοῖς ὠφελιμωτάτοις· ἀλλὰ παντάπασιν ἐναντίας τῷ συμφέροντι τὰς ἡδονὰς ἔχοντας, ϗ δοκοῦντας καρτερικοὺς εἶναι, ϗ φιλοπόνους, τοὺς τῶν δεόντων τι μὴ ποιοῦντας. ὥςε πῶς ἄν τις τοῖς τοιούτοις, ἢ διδάσκων, ἢ χρήσιμόν τι λέγων ἀρέσειεν, οἳ πρὸς τοῖς εἰρημένοις λόγοις, φθονοῦσι μὲν τοῖς εὖ φρονοῦσιν, ἁπλοῦς δὲ ἡγοῦνται τοὺς νοῦν οὐκ ἔχοντας· οὕτω δὲ τὰς ἀληθείας τῶν πραγμάτων φεύγουσιν, ὥςε οὐδὲ τὰ σφέτερα αὐτῶν ἴσασιν, ἀλλὰ λυποῦνται μὲν πε-

pi

(49) Non ſo ſe quel *φαυλοτατης*, che a noi è ſembrato eſprimer *cattiviſſima*, debba a quella ſorte di commedie riferirſi, che formate ſono da ingegni piccoli, e da

co-

cono aver questi lasciati ottimi consigli agli uomini, e pur tuttavia aman anzi perder il tempo in ascoltare e recitar baje, che avvalersi di sì grandi insegnamenti.

Oltre a ciò se alcun si prendesse la briga di raccorre da eccellenti poeti le migliori sentenze, lo stesso avverrebbe; poichè udirebbono con maggior genio una cattivissima commedia (49), che sì artificiosi pensieri. Ma a che mi trattengo io in rammentare sì per minuto ogni cosa? Se considereremo la natura umana, troveremo esservi parecchi, che non si compiacciono nè di cibi più salutevoli, nè degli esercizj più virtuosi, nè delle azioni più nobili, nè delle scienze più utili, ma prendonsi diletto di cose del tutto contrarie all' utilità; e sofferenti e industriosi stimano coloro, che non fanno il lor dovere. Com' egli dunque è possibile, che si possa incontrar il genio di costoro coll' esortazioni, o colle dottrine, o cogli utili discorsi? Anzi delle cose dette in fuora porton invidia a' savj, ed hanno per istolti i prudenti; fuggon la verità a segno che ignorano fin i proprj affari;

F an-

coloro che poco o nulla vagliono in tal faccenda, oppure a quelle altre, il di cui argomento cada su cosa disdicevole.

τούτους φασὶ μὲν ἀρίστους συμβούλους γεγενῆσθαι τῷ βίῳ τῷ τῶν ἀνθρώπων ταῦτα δὲ λέγοντες αἱροῦνται συνδιατρίβειν ταῖς ἀλλήλων ἀνοίαις μᾶλλον, ἢ ταῖς ἐκείνων ὑποθήκαις.

Ἔτι δ' εἴτις ἐκλέξειε καὶ τῶν προεχόντων ποιητῶν τὰς καλουμένας γνώμας, ἐφ' αἷς ἐκεῖνοι μάλιστα ἐσπούδασαν, ὁμοίως ἂν καὶ πρὸς ταύτας διατεθεῖεν. ἥδιον γὰρ ἂν κωμῳδίας τῆς φαυλοτάτης, ἢ τῶν οὕτω τεχνικῶς πεποιημένων ἀκούσαιεν· καὶ τί δεῖ καθ' ἓν ἕκαστον λέγοντα διατρίβειν; ὅλως γὰρ εἰ ἐθέλοιμεν σκοπεῖν τὰς φύσεις τῶν ἀνθρώπων, εὑρήσομεν τοὺς πολλοὺς αὐτῶν οὔτε τῶν σιτίων χαίροντας τοῖς ὑγιεινοτάτοις, οὔτε τῶν ἐπιτηδευμάτων τοῖς καλλίστοις, οὔτε τῶν πραγματων τοῖς βελτίστοις, οὔτε τῶν μαθημάτων τοῖς ὠφελιμωτάτοις· ἀλλὰ παντάπασιν ἐναντίας τῷ συμφέροντι τὰς ἡδονὰς ἔχοντας, καὶ δοκοῦντας καρτερικοὺς εἶναι, καὶ φιλοπόνους, τοὺς τῶν δεόντων τι μὴ ποιοῦντας. ὥστε πῶς ἄν τις τοῖς τοιούτοις, ἢ διδάσκων, ἢ χρήσιμόν τι λέγων ἀρέσειεν, οἳ πρὸς τοῖς εἰρημένοις λόγοις φθονοῦσι μὲν τοῖς εὖ φρονοῦσιν, ἁπλοῦς δὲ ἡγοῦνται τοὺς νοῦν οὐκ ἔχοντας· οὕτω δὲ τὰς ἀληθείας τῶν πραγμάτων φεύγουσιν, ὥστε οὐδὲ τὰ σφέτερ' αὐτῶν ἴσασιν, ἀλλὰ λυποῦνται μὲν πε-

ρὶ

(49) Non ſo ſe quel φαυλοτατης, che a noi è ſembrato eſprimer *cattiviſſima*, debba a quella ſorte di commedie riferirſi, che formate ſono da ingegni piccoli, e da co-

cono aver questi lasciati ottimi consigli agli uomini, e pur tuttavia aman anzi perder il tempo in ascoltare e recitar baje, che avvalersi di sì grandi insegnamenti.

Oltre a ciò se alcun si prendesse la briga di raccorre da eccellenti poeti le migliori sentenze, lo stesso avverrebbe; poichè udirebbono con maggior genio una cattivissima commedia (49), che sì artificiosi pensieri. Ma a che mi trattengo io in rammentare sì per minuto ogni cosa? Se considereremo la natura umana, troveremo esservi parecchi, che non si compiacciono nè di cibi più salutevoli, nè degli esercizj più virtuosi, nè delle azioni più nobili, nè delle scienze più utili, ma prendonsi diletto di cose del tutto contrarie all' utilità; e sofferenti e industriosi stimano coloro, che non fanno il lor dovere. Com' egli dunque è possibile, che si possa incontrar il genio di costoro coll' esortazioni, o colle dottrine, o cogli utili discorsi? Anzi delle cose dette in fuora porton invidia a' savj, ed hanno per istolti i prudenti; fuggon la verità a segno che ignorano fin i proprj affari;

F an-

coloro che poco o nulla vagliono in tal faccenda, oppure a quelle altre, il di cui argomento cada su cosa disdicevole.

ρι τῶν ἰδίων λογιζόμενοι, χαίρουσι δὲ περὶ τῶν ἀλλοτρίων διαλεγόμενοι· βούλοιντο δ' ἂν τῷ σώματι κακοπαθῆσαι μᾶλλον, ἢ τῇ ψυχῇ πονῆσαι, καὶ σκέψασθαι περί τινος τῶν ἀναγκαίων. εὕροι δ' ἂν τις αὐτοὺς ἐν μὲν ταῖς πρὸς ἀλλήλους συνουσίαις λοιδοροῦντας, ἢ λοιδορουμένους: ἐν δὲ ταῖς ἐρημίαις οὐ βουλευομένους, ἀλλ' εὐχομένους, λέγω δὲ ταῦτα οὐ κατὰ πάντων, ἀλλὰ κατὰ τῶν ἐνόχων τοῖς εἰρημένοις ὄντων.

Εκεῖνο δ' οὖν φανερὸν, ὅτι δεῖ τοὺς βουλομένους ἢ ποιεῖν, ἢ γράφειν τὶ κεχαρισμένον τοῖς πολλοῖς μὴ τοὺς ὠφελιμωτάτους τῶν λόγων ζητεῖν, ἀλλὰ τοὺς μυθωδεστάτους· ἀκούοντες μὲν γὰρ τῶν τοιούτων χαίρουσι· θεωροῦντες δὲ τοὺς ἀγῶνας, καὶ τὰς ἁμίλλας, ἄχθονται· διὸ καὶ τὴν Ὁμήρου ποίησιν, καὶ τοὺς πρώτως εὑρόντας τραγῳδίαν ἄξιον θαυμάζειν, ὅτι κατιδόντες τὴν φύσιν τὴν τῶν ἀνθρώπων, ἀμφοτέ-

(50) Il primo ch' abbia inventata la tragedia si vuole essere stato Tespi, ch' introdusse nelle scene i volti tinti di feccia, onde disse Orazio *art. poet. n. 275.*

Ignotum tragicæ genus invenisse Camenæ
Dicitur, & Plaustris vexisse poemata Thespis,
Quæ canerent, agerent peruncti fecibus ora.

Altri voglion, che sia stato un certo Teomi, che fiorì a tempo d'Oreste, e che fu seguito da Minos ed Auleas. Suida non pertanto chiama primo autore della tragedia Epigene Sicionio, ed aggiugne che Tespi fu il decimo sesto tragico poeta dopo di lui. Che che ne sia però, è certo, ch' Eschilo recò grande splendore alla Tragedia, ed introdusse in essa gl' interlocutori, le maschere, ed il co-

anzi in pensarvi attristansi, godendo di parlar solo di cose altrui. Amerebbono piuttosto infermità del corpo, che l' esercizio dell' animo in pensar a cose necessarie. Si trovan costoro nelle conversazioni pronti a dir male del pari che sentirlo; nelle solitudini poi non deliberano, ma fan voti. Or io non dico tali cose contro tutti, ma contro coloro, che a' divisati vizj son soggetti.

E' egli dunque per se chiaro, che per iscriver cosa o in prosa, o in verso, che possa esser da molti gradita, non debbansi cercar le più utili, ma le più favolose, poichè recansi a gran diletto udirle; sebbene poi s' attristino in riguardar le vere contese ed i certami. Degno in verità di ammirazione si è Omero nel suo poema, ed i primi inventori della tragedia (50). Aveano essi pur molto bene, e a fondo penetrata la natura dell' ingegno umano, allorchè s' in-

 dus-

coturno, quindi soggiunse lo stesso poeta Venosino:

Post hunc personæ, pallæque repertor honestæ
Æschilus, & modicis instravit pulpita signis
Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno.

Abbiamo di lui sette tragedie Greche; lo stile spira da per tutto maestà, veemenza, sublimità, e fu così vivo nelle espressioni, che rappresentandosi la prima volta le di lui Eumenidi, al riferir de' Greci Sofisti, molti fanciulli moriron di spavento nel teatro, ed alcune donne gravide ivi stesso partoriron per paura.

τέραις ταῖς ἰδέαις ταύταις κατεχήσαντο πρὸς τὴν ποίησιν· ὁ μὲν γὰρ τοὺς ἀγῶνας, ϗ τοὺς πολέμους τῶν ἡμιθέων ἐμυθολόγησεν, οἱ δὲ τοὺς μύθους εἰς ἀγῶνας, ϗ πράξεις κατέστησαν, ὥστε μὴ μόνον ἀκουστὰς ἡμῖν, ἀλλὰ ϗ θεατοὺς γεγενῆσθαι· τοιούτων οὖν παραδειγμάτων ὑπαρχόντων, δέδεικται τοῖς ἐπιθυμοῦσι τοὺς ἀκροωμένους ψυχαγωγεῖν ὅτι τοῦ μὲν νουθητεῖν ϗ συμβουλεύειν ἀφεκτέον, ἐκεῖνα δὲ γραπτέον, ϗ λεκτέον, οἷς ὁρῶσι τοὺς ὄχλους χαίροντας.

Ταῦτα δὲ διῆλθον ἡγούμενός σε δεῖν οὐχ ἕνα τῶν πολλῶν, ἀλλὰ πολλῶν ὄντα τύραννον, μὴ τὴν αὐτὴν γνώμην ἔχειν τοῖς ἄλλοις, μηδὲ τὰ σπουδαῖα τῶν πραγμάτων, μηδὲ τοὺς εὖ φρονοῦντας τῶν ἀνθρώπων ταῖς ἡδοναῖς ἀνακρίνειν; ἀλλ' ἐπὶ τῶν πράξεων τῶν χρησίμων αὐτοὺς δοκιμάζειν· ἄλλως τε ἐπειδὴ περὶ τῶν γυμνασίων τῶν τῆς ψυχῆς ἀμφισβητοῦσιν οἱ

περὶ

(51) E' ben vero, che Omero favolosamente cantò i certami de' Semidei, e che piaccia al popolo, mà pertanto non dobbiamo noi non rispettare questo profondo filosofo e poeta più prezzabile che tutte le antichità stesse. *Con molta ragione*, dice Plutarco *in Omer.*, *leggiamo prima d' ogni altro Omero, il quale di tempo fu superiore alla maggior parte, e di virtù, e d' ingegno a tutti, essendo che sì al parlare, come alla cognizione e notizia di molte cose ci apporta grandissimo giovamento*. In fatti il di lui divinissimo poema è un tesoro lo più raro de' più bei precetti di virtù, e là nell' Iliade propone altrui a contemplar la fortezza del corpo, e l'eccellenza dell'animo

nell'

dussero a far mal uso delle due di già esposte qualità. Cantò uno favolosamente le contese e le guerre de' Semidei, ridussero gli altri a contrasti ed atti le favole, talchè udirle non men che guardarle potessimo. Certamente alla vista di questi esempj pare, che siesi ad evidenza dimostrato, che male stanno gli avvertimenti, ed i consigli per chi vuol insinuarsi nello spirito degli uditori, che anzi scriver si debbano ed espor. cose, delle quali possa il popolo compiacersi (51).

Io all'incontro presi tali cose a divisarvi, perchè stimo, ch'essendo voi non uno de' più, ma Sovrano di molti, non dovete, come gli altri fanno, prezzar le cose gravi, ed i savj dal piacere, che possan arrecarvi, ma dalla utilità delle azioni; tanto maggiormente, che gli stessi filosofi tra di loro discordano intorno agli esercizj dell' ani-

nell'Odissea. Quanti esempj di valorosi uomini non ci somministra? basta ricordarsi degli Agamennoni, de'Diomedi, degli Ulissi, degli Idomei, degli Ajaci, de' Menelai, de' Mentori, degli Ettori, e degli Achilli. Egli ci fa ammirare la prudenza di Nestore e di Ulisse, la castità di Penelope, ed in somma tutte le virtù, che uomo bennato esercitar dee. Nè punto a me pare, che gli noccia il suo favoloso parlare, poichè secondo Plutarco, *formò egli una narrazione diversa dalla comune opinione degli uomini, e favolosa, per tener sospeso l'uditore, per empirlo di meraviglia, e per muovere insieme gli animi di coloro che sì fatte cose ascoltassero.*

E

περὶ τὴν φιλοσοφίαν διατρίβοντες, καί φασιν οἱ μὲν διὰ τῶν ἐριστικῶν λόγων, οἱ δὲ διὰ τῶν πολιτικῶν, οἱ δὲ δι' ἄλλων τινῶν φρονιμωτέρους ἔσεσθαι τοὺς αὐτοῖς πλησιάζοντας· ἐκεῖνο δὲ πάντες ὁμολογοῦσιν, ὅτι δεῖ τὸν καλῶς πεπαιδευμένον, ἐξ ἑκάστου τούτων, γενέσθαι συμβουλεύεσθαι δυνάμενον· χρὴ τοίνυν ἀφέμενον τῶν ἀμφισβητουμένων ἐπὶ τὸ ὁμολογούμενον ἐλθόντα λαμβάνειν αὐτῶν τὸν ἔλεγχον, καὶ μάλιστα μὲν ἐπὶ τῶν καιρῶν θεωρεῖν τοὺς συμβουλεύοντας· εἰ δὲ μή, τοὺς καθόλου τῶν πραγμάτων λέγοντας καὶ τοὺς μηδὲν γινώσκοντας τῶν δεόντων, ἀποδοκιμάζειν. Δῆλον γάρ, ὡς ὁ μηδὲν ὢν αὐτῷ χρήσιμος, οὐδ' ἂν ἄλλον φρόνιμον ποιήσειεν.

Τοὺς δὲ νοῦν ἔχοντας, καὶ δυναμένους ὁρᾶν πλέον τι τῶν ἄλλων, περὶ πολλοῦ ποιοῦ, καὶ θεράπευε, γινώσκων, ὅτι σύμβουλος ἀγαθὸς χρησιμώτατον, καὶ τυραννικώτατον ἁπάντων κτημάτων ἐστίν. Ἡγοῦ δὲ τούτους σοὶ μεγίστην ποιήσειν τὴν βασιλείαν, οἵτινες ἂν τὴν διάνοιαν τὴν σὴν πλεῖστα ὠφελῆσαι δυνηθῶσιν.

Ἐγὼ

E per quelche poi riguarda i tragici, nè tampoco son da riprenderfi, perciocchè abbiano ridotte ad atti le favole, ed egualmente piacciano al popolo. Invero se per poco confiderar fi voglia il principal fine che propofto fi hanno nel formar le tragedie, ognun s'avvederà che fia ftato appunto quello di efaltar la virtù, e di ribattere il vizio. Che altro di grazia fono le Greche tragedie di Efchilo, di Sofocle, di Euripide, e la latina di Seneca, che un non interrotto trattato di morali virtù, e di falutevoliffimi precetti a ben regolare i noftri coftumi, e la

animo. Altri prometton la saviezza a' loro uditori colle dispute dialettiche, altri con i precetti dell' eloquenza, altri finalmente con altri mezzi. Niuno però nega, che bisogna, che l'uomo ben educato divenga per ciascuna di queste cose atto a deliberare. Ma lasciate le controversie, vegniamo a ciò, ch'è fuor di dubbio per meglio giudicarne. I consiglieri nelle occasioni debbonsi conoscere; e degni d'esser ributtati son coloro principalmente, che in general parlano di negozj senza intender cosa debba eseguirsi. E' chiaro certamente, che chi per se non è utile, non possa render savio un altro.

Stimate molto e rispettate gli uomini prudenti, e quei che possan vedere più degli altri; essendo un buon consigliere senza fallo la più utile, e la più degna possessione di un Re. Ed abbiate per fermo, che accresceranno grandemente il vostro Regno coloro sopra tutti, che molto vagliono a coltivar il vostro spirito.

Io

e la vita? Molto bene dunque disse Timocle rapportato da Ateneo *dipnosoph. lib.* 6., ed indi da Stobeo *collect. tom.* 2. *tit.* 125.

> Τὰς γὰρ τραγῳδὰς πρῶτον εἰ βούλει σκόπει
> Ὡς ὠφελοῦσι πάντας.
> *Primum enim tragædos, si placet, considera,*
> *Quam pulcra dent documenta.*

Ἐγὼ μὲν οὖν ἅτε γινώσκω, παρῄνεσα, καὶ τιμῶ σε τούτοις, οἷς τυγχάνω δυνάμενος. βούλου δὲ καὶ τοὺς ἄλλους, ὅπερ εἶπον ἀρχόμενος, μὴ τὰς εἰθισμένας ἄγειν σοὶ δωρεὰς, ἃς ὑμεῖς πολὺ πλείονος ἀγοράζετε παρὰ τῶν διδόντων, ἢ τῶν πωλούντων, ἀλλὰ τοιαύτας, αἷς ἐὰν σφόδρα χρήσῃ, καὶ μηδεμίαν ἡμέραν διαλίπῃς, οὐ κατατρίψεις, ἀλλὰ μείζους, καὶ πλείονος ἀξίας οὔσας αὐτὰς ποιήσεις.

Io quegli avvertimenti vi ho dato che ho ſaputo, onorandovi in quella maniera, che le forze han comportato. Guardate poi, come ſin dal principio diſſi, che gli altri non vi offran quei doni, che voi a molto più caro prezzo da'donatori comprate, che dagli ſteſſi venditori; ma sì ben quei che voi col continuo uſo non mai conſumerete, e che anzi più pregevoli, e più ſtimabili ſempre renderete.

DELLA ISTITUZIONE

DI

CESARE AUGUSTO

OPUSCOLO

DI NICOLA DAMASCENO

Recato dal Greco nel volgare Italiano.

ΝΙΚΟΛΑΟΥ ΤΟΥ ΔΑΜΑΣΚΗΝΟΥ

περὶ τῆς Καίσαρος ἀγωγῆς.

I. Ὅτι εἰς τιμῆς ἀξίωσιν τοῦτον οὕτω προσεῖπον οἱ ἄνθρωποι, ναοῖς τε καὶ θυσίαις γεραίρουσιν, ἀνά τε νήσους καὶ ἠπείρους διῃρημένοι, καὶ κατὰ πόλεις καὶ ἔθνη, τό τε μέγεθος

(1) Ebbe Ottaviano il nome di Augusto nel dì 17. di Gennaro dell'anno di Roma DCCXXVII., essendo egli la settima, e M. Vipsanio Agrippa la terza volta Console, per sentimento di Munazio Planco, a cui consentì l'intero Senato, e 'l popolo Romano. *Vell. Paterc. II. 91. Dione Cass. lib. LIII. Ovidio* tuttavia dice d'essere ciò stato negl'Idi di Gennaro. *Fast. I. 587.*

Idibus in magni castus Jovis æde sacerdos
Semimaris flammis viscera libat ovis:
Redditaque est omnis populo provincia nostro;
Et tuus Augusto nomine dictus avus.

E tale anno fu chiamato Augustano primo, com' afferma *Censorino de die nat. cap. XXII.*

(2) Augusto ancor vivente vide alzare al suo nome nelle Provincie altari e templi con proprj sacerdoti, che Augustali diceansi. Veggasi il nostro *Comentario su l'Iscrizione Corfiniese cap. XIX.* Non so intanto perchè *Tacito* lo voglia in ciò incolpare *quod templis coli voluerit*, mentre al riferir di *Suetonio in Aug. cap. LII.* con ammirabile moderazione accettò un tale onore dalle Provincie: *templa quamvis sciret etiam proconsulibus decerni solere: in nulla tamen provincia, nisi communi suo Romæque nomine recepit.* Infatti per testimonianza di Tiberio presso *Tacito*

DELLA ISTITUZIONE

DI CESARE AUGUSTO

OPUSCOLO

DI NICOLA DAMASCENO.

I. IN contrassegno di eccels'onore il nome di Augusto (1) per universal consenso ad Ottaviano s'impose, e con templi (2) e sagrifizj l'onorarono gli uomini sparsi in

cito annal. lib. IV. cap. 36. si ha, che così co' Pergamesi operò: *Divus Augustus sibi atque urbi Romæ templum apud Pergamum sisti non prohibuit.* Quindi nelle medaglie di Augusto non di rado veggiamo la forma del tempio colla leggenda *COM. ASIÆ ROM. ET AUG.* cioè *Commune Asiæ Romæ & Augusto*. Si vegga *Dione lib. LI. an. DCCXXV.* Ma in Roma non volle affatto permetter mai, che gli si alzasse alcun tempio, come soggiugne *Svetonio*: *nam in urbe quidem pertinacissime abstinuit hoc honore.* Dopo la di lui morte bensì l'affezione de' cittadini molti ne fabbricò in Roma, e si vide subito il culto di Augusto propagato in tutte le provincie. *Tacit. annal. lib.* I. *cap. LII.* Celebre tra gli altri fu l'altare di Lione nella Francia, al quale riferisce *Strabone* essere stati soliti radunarsi sessanta popoli; e dippiù il tempio d'Ancira per autorità del medesimo Augusto nell'editto, che rapporta *Giuseppe Ebreo lib. XVI. cap. X Antich. Giudaich.* Non meno illustre fu l'altare di Narbona, di cui si ha presso *Grutero p. CCXXIX.* quella bellissima iscrizione, che a miglior proposito spianeremo nel nostro *schediasma del dì natalizio degli antichi*. Il Cenotafio Pisano avverte di vantaggio, che ad esempio de' Senatori di Roma, i Decurioni della Colonia Pisana radunavansi nel tempio dedicato ad Augu-

γεθος αὐτȣ̃ τῆς ἀρετῆς καὶ τὴν εἰς σφᾶς εὐεργεσίαν ἀμειβόμενοι. Δυνάμεως γὰρ καὶ Φρονήσεως εἰς τὰ πρῶτα ἀνελθὼν ἔτος ὁ ἀνὴρ, πλείςων μὲν ἦρξεν ἀνθρώπων τῶν διὰ μνήμης, μακροτάτȣς τε ὅρȣς ἐποιήσατο τῆς Ρωμαίων δυναςείας, ἐς τε τὸ βεβαιότατον ȣ̓ τὰ φῦλα μόνον καὶ Ελλήνων καὶ βαρβάρων, ἀλλὰ καὶ αὐτὰς τὰς διανοίας κατεςήσατο. τὸ μὲν πρῶτον σὺν ὅπλοις, μετὰ δὲ ταῦτα καὶ ἄνευ ὅπλων. ἐθελȣσίȣς τε προσαγόμενος διὰ τὸ μᾶλλον τι ἔνδηλος γίνεσθαι τῇ φιλανθρωπίᾳ, ἔπεισεν ἑαυτȣ̃ ἀκροᾶσθαι· ὧν δὲ πρότερον ȣ̓δὲ ὀνόματα ἠπίςαντο οἱ ἄνθρωποι, ἡμερωσάμενος, ȣ̓δέ τινος, ὑπήκοοι ἐγένοντο διὰ μνήμης. ὁπόσοι ἐντὸς Ρήνȣ ποταμȣ̃ κατοικȣ̃σιν, ὑπέρ τε τὸν Ιόνιον πόντον, καὶ τὰ Ιλλυριῶν γένη. Παννωνίȣς αὐτȣ̀ς καὶ Δᾶκας καλȣ̃σιν.

II.

gusto: *PISIS IN FORO IN AUGUSTEO, SCRIBENDO ADFUERE cet.* E non altrimenti praticossi in Napoli, ove abbiamo dal marmo Gruteriano p. CCCLV. I. che i Decurioni nella Basilica di Augusto si univano nel consultare: *K. JUN. IN CURIA BASILICÆ AUG. ANNIAN. SCRIBUND. ADFUERE. cet.*

(3) Portò Augusto la Repubblica Romana al sommo fastigio di grandezza, *Vellejo II. 89.* Onde meritamente ebbe a chiamarlo *Tertulliano nell' Apologetico*: *Formatore dell' Imperio Romano.*

(4) Fa testimonianza di ciò lo stesso Augusto nel monumento Ancirano *tab. II. Pannoniorum gentes, quas ante me Principem populi Romani exercitus numquam adierant,* de-

in tante regioni del Continente, ed in tante Isole, in tante città, e nazioni divisi, a fine di rimeritar le sue grandissime virtù, e di mostrarsi riconoscenti de' ricevuti beneficj. Questi è che all' eminenza dell' avvedimento e della sovranità innalzato, da che il mondo è mondo, ebbe una signoria oltre ogni agguaglio vasta ed estesa, avendo in lontanissimi confini il Romano Imperio racchiuso (3), ed una durevole tranquillità ad i barbari, ed a' Greci assicurata. Imperciocchè dopo d'aver fatto loro sulla bella prima il rigore delle armi assaggiare, indi a poco proccurò, che dimenticata avessero la fierezza, onde i loro cuori si affezionò, e con incredibile piacevolezza la venerazione di tutti cattivossi. Così intanto potè venir a capo di svestir della natia rozzezza, ed a più culta e lieta vita menare que' popoli, i nomi de' quali per l'innanzi appena udivansi mentovare; dappoichè non havvi memoria di uomo, che ad altro giogo avesser prima il collo piegato que' che abitano lungo il Reno, e le nazioni di origine Illirica, che Pannonj, e Daci son denominati (4).

II.

devictas per Tiberium Neronem, qui tum erat privignus meus, Imperio populi Romani adjeci, protulique.

II. Περὶ δὴ τούτου τοῦ ἀνδρὸς φρονήσεώς τε καὶ ἀρετῆς ἰσχὺν δεῖξαι ὁπόσον δύναται, τὰ μὲν ἐκ τῆς πολιτείας ἥν τινα ἐν τῇ πατρίδι ἐπολιτεύσατο, τὰ δὲ κατὰ στρατηγίας μεγάλων πολέμων ἐγχωρίων τε καὶ ἀλλοεθνῶν, ἀγώνισμα μὲν ἀνθρώποις πρόκειται λέγειν καὶ γράφειν, ὡς ἂν εὐδοκιμεῖν ἐν καλοῖς ἔργοις. κἀυτὸς δ' ἀφηγήσομαι τὰ πεπραγμένα, ἐξ ὧν οἷόν τε γνῶναι σύμπασι τὴν ἀλήθειαν. πρότερον δ' αὐτοῦ τό τε γένος διέξειμι καὶ τὴν φύσιν, τούς τε γεννητὰς ἀφ' ὧν ἦν, τήν τ' ἐκ νηπίου τροφήν τε καὶ παίδευσιν, ᾗ χρησάμενος τοσόσδε ἐγένετο. Πατὴρ μὲν οὖν ἦν αὐτῷ Γαΐος Οκτάουϊος ἀνὴρ τῶν ἐκ τῆς Συγκλήτου. οἱ δὲ αὐτοῦ πρόγονοι κατά τε πλοῦτον καὶ ἐπιείκειαν ὀνομαστότατοι γενόμενοι, ὀρφανῷ ὄντι ἐκείνῳ τὰ χρήματα ἐλείποντο. καταστάντες δ' ἐπίτροποι ταῦτα διεφόρησαν. ὁ δὲ τῶν πρὸς αὐτοὺς δικαίων ἀποστὰς, τοῖς περιλειφθεῖσιν ἠρκεῖτο.

III.

(5) G. Ottavio Padre di Augusto nacque da famiglia equestre. Fu egli uomo grave, e di ottimi costumi ornato. *Vell. Pat. II. 59.* e come riferisce Svetonio di grandi averi, e di grande estimazione. Augusto stesso nol dissimulò allorchè disse esser nato da famiglia equestre, antica, ricca, ed in cui il padre la prima volta fu senatore. *Sveton. Aug.* 2. 4. Egli ebbe in sorte la Pretura, e l'imperio della Macedonia. *Vell. II.* 59. che amministrò con tanta sua lode, che Cicerone il propone per modello da imitare a Q. Fratello. *Ep. I. lib. I. ad Q. Fratr.*, e giunto

II. Quanto costui ogni altro nel consiglio, e nel valore abbia superato, chiaro il dimostrano le cose da lui nel maneggio de' pubblici affari operate, e le gloriose imprese, ch' egli qual comandante supremo nelle guerre civili, e nelle straniere a termine felicemente condusse; la narrazione delle quali cose argomento sarà per que' felici ingegni, cui toccherà di entrare a parte di tanta gloria. Per me delle cose ad Augusto spettanti prometto di far piccol ricordo, onde il vero a ciascun si manifesti. Incomincerò dunque a descriver i natali, e l'indole del medesimo, da quali genitori l'origine traesse, in qual guisa cresciuto, ed ammaestrato a tanta altezza sia poscia montato. Il padre di lui fu Gajo Ottavio (5) dell'ordine Senatorio, il quale essendo stato rimasto ben agiato da' suoi maggiori, sì per gli beni di fortuna, che per gli pregi dell'animo nobili quanto mai alcun altro; i tutori con poca fedeltà le faccende di lui amministrarono: Ottavio divenuto più grande volle anzi di ciò che vi rimaneva restar soddisfatto, che le sue ragioni in giudizio sperimentare.

H III.

to sarebbe senz' altro al Consolato, se non fosse stato prevenuto dalla morte. *Suet. Aug. IV.* 1.

III. Οτι Καῖσαρ περὶ ἐννέα ἔτη μάλιστα γε-
γονὼς, θαῦμά τε οὐ μικρὸν παρέσχε Ῥωμαίοις,
φύσεως ἀκρότητα δηλώσας ἐν τοιᾷδε ἡλικίᾳ,
καὶ τοῖς ἀνδράσιν πολὺς ἐγγίνεται θόρυβος ἐν
πολλῷ ὁμίλῳ δημηγοροῦντι. ἀποθανούσης δ' αὐ-
τῷ τῆς τηθῆς, παρὰ τῇ μητρὶ ἐτρέφετο Ατ-
τίᾳ, καὶ τῷ ταύτης ἀνδρὶ Φιλίππῳ Λευκίῳ, ὃς
ἦν ἀπόγονος τῶν τὸν Μακεδόνα Φίλιππον κε-
χειρωμένων. παρὰ δὴ τῷ Φιλίππῳ ὁ Καῖσαρ
ὡς παρὰ πατρὶ τρεφόμενος πολλὴν ὑπέφαινεν
ἐλπίδα, ἤδη τε ἀξιότιμος καὶ τοῖς ἥλιξιν ἐφαί-
νετο τοῖς εὐγενεστάτοις παισί. καὶ συνήεσαν πρὸς
αὐτὸν παμπληθεῖς, οὐκ ὀλίγοι δὲ καὶ τῶν
εραυίσκων, οἷς τὸ πράττειν διʼ ἐλπίδος ἦν. προὔ-
πεμπον δὲ αὐτὸν πάμπολλοι ὁσημέραι καὶ μει-
ρακίσκοι καὶ ἄνδρες καὶ ἥλικες παῖδες, εἴτε ἐφ'
ἱππασίαν ἔξω τοῦ ἄστεος προσήει, εἴτε παρὰ
συγγενεῖς ἢ ἄλλους τινάς. ἤσκει γὰρ καὶ τὴν
ψυχὴν τοῖς καλλίστοις ἐπιτηδεύμασι, καὶ τὸ σῶ-
μα

(6) Si vuole quì dal Damasceno additare l'orazione,
che Augusto tenne in morte dell'ava Giulia, di cui tro-
viam fatta menzione anche appo Svetonio, sebbene con
qualche varietà di epoca: Imperciocchè ove Damasceno
ha *περὶ ἐννέα ἔτη circa novem annos*; Svetonio dice *duode-
cimum annum agens, aviam Juliam defunctam pro concione
laudavit*.

(7) Azia fu seconda moglie di Gajo Ottavio, come è
chiaro da *Velleo II. 59.* e da *Dione p. 271.*, la quale poi,
essendo morto Gaio Ottavio, si unì la seconda volta in
matrimonio con L. Marcio Filippo uomo Consolare
Vell. nel luog. cit. Ella morì nell'anno di Roma 710. co
m

III. Correa già il nono anno dell' età d' Augusto, e 'l suo ingegno a tutti portentoso sembrava, ed eccessivo a segno, che un discorso appo il popolo tenendo (6), fu quello in grandissimo applauso, e da festosi viva seguitato. Morta indi la prenonna, trattennesi in casa di Azia sua madre (7), e di L. Filippo di lei marito, che discendea da que' che avevano di Perseo (8) Re di Macedonia rintuzzato l' orgoglio. In casa di costui, come appresso al suo proprio padre allevato, fece di se concepire alte speranze. Era oramai rispettabile a più nobili giovinetti suoi coetanei; e moltissimi, a' quali la lusinghiera speranza vicino l' acquisto di onorevoli cariche prometteva, furon usi di frequentare la sua conversazione. Quand' ei di casa usciva uomini di senno, giovani, e garzoni di brigata tenevangli dietro, o ch' egli a cavallo fuori della città ne giv' a diporto, ovvero i parenti od altri a visitar n' andasse. Esercitav' anche il suo spirito ne' buoni studj, e nelle oneste discipline, e bensì il corpo in

 ge-

me si legge presso *Svetonio in Aug. cap.* 61. e *Dione p.* 339.

(8) Il greco ha Φιλιππον *Philippum*, ma dal dottissimo Valesio vien corretto Περσεα *Perseum*; perciocchè con lui fece guerra Q. Marcio Filippo, restando facile la vittoria ad Emilio suo successore.

μα ταῖς γενναίαις καὶ πολεμικαῖς μελέταις, καὶ τῶν διδασκόντων θᾶττον αὐτὸς τὴν μάθησιν ἐπὶ τῶν ἔργων ἀπεδείκνυτο, ὥστε ἀπὸ τοῦδε καὶ ἐν τῇ πατρίδι πολὴν ζῆλον ἐνέγκασθαι. ἐφειστήκει δὲ αὐτῷ καὶ ἡ μήτηρ, καὶ ὁ ταύτης ἀνὴρ Φίλιππος, ἀνὰ πᾶσαν ἡμέραν πυνθανόμενοι παρὰ τῶν διδασκάλων τε καὶ ἐπιμελητῶν, ἃς παρακατέστησαν τῷ παιδὶ, ὅτι πράξειεν, ἢ ὅποι πορευθείη, ἢ ὅπως διημερεύσειε, τάς τε διατριβὰς μεθ' ὧν ποιήσαιτο.

IV. Ἐν δὲ τῷ κατασχόντι ταραχῷ τὴν πόλιν, ὑπεκπέμπει ἥ τε μήτηρ Ἀττία καὶ Φίλιππος τὸν Καισαρα εἴς τι τῶν πατρῴων χωρίων. κατέβαινε δὲ εἰς τὴν ἀγορὰν περὶ ἔτη μάλιστα γεγονὼς τεσσαρεσκαίδεκα, ὥστε ἀποθέσθαι μὲν αὐτον ἤδη τὴν περιπόρφυρον ἐσθῆτα, ἀναλαβεῖν δὲ τὴν καθαρὰν, σύμβολον οὖσαν τῆς εἰς ἄνδρας, ἐγγραφῆς. περιβλεπόμενος δ' ὑπὸ

(9) Vuole l'eruditiſſimo Valeſio coll' autorità del noſtro Scrittore fiſſare il tempo del prender la toga virile nell' età del XIV. anno. E poichè maggior riguardo trovò in lui il Damaſceno coetaneo, e familiare di Auguſto, che Svetonio, non dubitò punto di dichiarar corrotto il luogo di coſtui al *cap. XII. in Aug. annum XII. agens aviam Juliam defunctam pro concione laudavit, quadriennio poſt virili toga ſumpta*, in cui aſſegnato manifeſtamente viene il XVI. anno alla toga virile. Tale taccia tuttavia doveaſi dal Valeſio con molto più di ragione dare al Damaſceno, quando dalle di lui parole ſcorgeſi chiaramente l'errore. Si ha in fatti dal Damaſceno, che Auguſto veſtì la toga virile nel medeſimo giorno, in cui

generosi travagli, e guerriere meditazioni; e le apprese cose più facilmente degli stessi maestri alla pratica riduceva; il che sopratutto a' cittadini ammirevole il rendette. Zelanti pe' vantaggi di lui la madre, non meno che il Patrigno Filippo, non trascuravan giammai prender conto da' maestri, e dagli Aji, a' quali l'educazione di lui era affidata, cosa operato avesse, dove portato si fosse, ed in quali esercizj, e con qual compagnia aveva il giorno consumato.

IV. Ne' primi scoppj della guerra civile Ottavio, che ne' tempi avvenire anche Cesare cognominossi, fu da Filippo, e da Azia mandato in una villa da' maggiori ereditata. Era nell'anno decimoquarto della sua età allora che cominciò nel foro ad esercitarsi, e quando spogliatosi della pretesta vestì la toga virile (9). Il popolo Romano il rispettava per la nobiltà del lignaggio, e per lo splendor della famiglia. Quin-

cui fu creato Pontefice in luogo del defunto L. Domizio. Or se egli è certo, che Augusto nacque nel dì 23. Settembre dell'anno di Roma 691. e che L. Domizio restò ucciso nella pugna Farsalica nella state del 706. essendo Giulio Cesare, e Servilio Isaurico ambidue per la seconda volta Consoli; dee esser bensì certissimo, che Augusto prese la toga nel principio dell'anno XVI. di sua età. Veggasi l'eminentissimo *Noris dissert. in Cenot. Pisan. II. c. 4.*

δ᾽ ὑπὸ παντὸς τοῦ δήμου, διά τε εὐγένειαν καὶ λαμπρότητα εὐγενείας, ἔθυε τοῖς Θεοῖς, καὶ ἐνεγράφη εἰς τὴν ἱερωσύνην εἰς τὸν Λευκίου Δομιτίου τόπον τετελευτηκότος. καὶ ὁ δῆμος μάλα προθύμως ἐχειροτένησε. καὶ ὁ μὲν ἅμα τῇ μεταλλαγῇ τῆς ἐσθῆτος καὶ τῇ καλλίστῃ τιμῇ κοσμηθεὶς ἔθυεν. καίπερ δὲ κατὰ νόμον εἰς ἄνδρας ἐγγεγραμμένον, διεκώλυεν ἡ μήτηρ ἔξω τῆς αὐλίου θύρας χωρεῖν, πλὴν ὅπη καὶ πρότερον, ὅτε παῖς ὢν ἐφοίτα. δίαιτάν τε τὴν αὐτὴν ἔχειν ἐπηνάγκαζε, κοιτάζεσθαί τε ἔνθα καὶ πρότερον ἐν τῷ αὐτῷ δωματίῳ. νόμων τε μόνον ἀνὴρ ἦν, τὰ δ᾽ ἄλλα παιδικῶς ἐπεστατεῖτο. τῆς δὲ ἐσθῆτος οὐδόλως ἐξήλλαξεν, ἀλλ᾽ ἀεὶ τὴν πάτριον ἀμπείχετο.

V. Ἐφοίτα δὲ καὶ εἰς τὰ ἱερὰ ἐν ταῖς νομίμοις ἡμέραις νύκτωρ, διὰ τὴν προσοῦσαν αὐτῷ ὥραν, ἀντηδὲ καὶ πολλὰς γυναῖκας ἐκμήνας

(10) Il dritto di ſurrogare i Sacerdoti era preſſo il Collegio degli ſteſſi ſin da' tempi di Numa, per teſtimonianza di *Dionig. d'Alic. II. p.* 133. *Defuncto aliquo eorum, in illis ejus locum ſufficitur alius, non a populo delectus, ſed ab ipſis, qui omnium civium maxime idoneus viſus fuerit.* Durò tal coſtume fino all'anno di Roma 650. in circa, nel qual tempo Gn. Domizio Tribuno della Plebe, per vendicarſi del torto, che vennegli fatto da' Pontefici, perchè ſurrogato non lo aveano nel luogo del padre già morto, promulgò legge, con cui trasferì il dritto di creare i ſacerdoti dal Collegio al popolo. *Sueton. Neron. cap. II. Cicer. Agrar. c.* 7. da cui tuttavolta appariſce, che i ſacerdoti venivan ne' comizj ſoltanto diſegnati dal popolo, eſſendo preſſo il Collegio rimaſto il dritto della coottazio-

Quindi è che dopo aver ai Dei de' sagrifizj offerti, chiedendo d'esser nell'onor del sacerdozio a Lucio Domizio surrogato, fu col favor del popolo (10) a quella dignità assai facilmente assunto. Quasi nello stesso tempo e di toga virile, e di così decorosa carica fregiato cominciò ad assistere a' pubblici sagrifizj. Comeche poi, all'uso de' Romani, tra gli uomini di senno venisse annoverato, fecegli tuttavolta la madre strettissimo divieto di non uscir di casa, se non per andare a' soliti luoghi; e di vivere alla foggia primiera, e di starsene nella sua camera lo necessitava; in guisa che in vigor delle leggi soltanto egli dir si poteva uomo, nel resto come un fanciullo ad altrui talento governato veniva. Nè mai cambiò vestimento, lasciandosi vedere sempre alla costumanza Romana abbigliato.

V. Ne' tempi opportuni interveniva a' sagrifizj, ma di notte sempre, per non far di giorno di sua bellezza pomposa osten-ta-

zione. E se Livio nel *lib. XXV. 5.* dice essersi tenuti i comizj per la creazione del pontefice; e nell'*epitome* 67. che Gn. Domizio fu creato pontefice co' voti del popolo, ivi il *creare* non deesi altrimenti intendere, che in senso di *disegnare*.

νας εὐπρεπείᾳ καὶ λαμπρότητι γένυς. ἐπιβυλευόμενος δὲ παρ' αὐτῶν, ὐδαμῆ ἐφαίνεϊο ἁλωτὸς ὤν. ἀλλὰ τὰ μὲν ἡ μήτηρ ἀπήρυκεν αὐτῦ φυλάτϊυσα καὶ ὐδαμόσε μεθιεῖσα, ϊὰ δὲ καὶ αὐτὸς ἤδη ἔννυς ὤν, ἅτε εἰς ϊὔμπροσθεν τῆς ἡλικίας προσιών. ἐνςάσης δέ τινος ἑορϊῆς Λατίνης, ὁπότε καὶ τοῖς ὑπάτοις εἰς Αλβανὸν τὸ ὄρος ἀναβαίνειν ἔδει παϊρίυ θυσίας ἕνεκα. τὺς δ' ἱερεῖς δίαδόχυς αὐτῶν ϊῆς δικαιοδοσίας εἶναι, καθίζει ἐπὶ τὸ βῆμα Καῖσαρ ἐν μέσῃ ἀγορᾷ. προσήεσαν δ' ἄπλετοι ἄνθρωποι δικαιοδοσίας χάριν, πολλοὶ δὲ καὶ μηδενὸς πράγματος χάριν, θεωρίας ἕνεκα τῦ παιδός. ἀξιοθέατος

(11) Lo ſteſſo avverte anche *Svetonio in Aug. c.* 79. *forma fuit eximia, & per omnes ætatis gradus venuſtiſſima.*

(12) Eran così chiamate quelle ferie, che in ogni anno nel monte Albano per iſtituto di Tarquinio Superbo XLVII. popoli Latini con quatriduano ſagrifizio a Giove Laziare celebravano. *Dionig. Alicarnaſ. lib. VI. pag.* 250. afferma, che in queſte ferie certi popoli portavano del cacio, altri del latte, altri altre ſorte di cibi, e che la comune vittima di tutti era il toro, del quale a tutti faceaſi porzione. *Livio* nel *lib.* 32. e 37. aggiugne, che s'iſtauravano le ferie, ſe per accaſo alcun popolo della ſua porzione foſſe reſtato privo. Duravan queſte ferie per quattro giorni, di cui il primo fu conſecrato dal Re Tarquinio allorchè ſoggiogò la Toſcana; il ſecondo dal popolo quando per la eſpulſione de' Re ricuperaron la libertà; il terzo pel ritorno della plebe ribellata, *Dione lib. VI. p.* 415. e 'l quarto finalmente per la concordia dell'ordine patrizio, e plebeo. *Plutarc. in Camill. p.*151.

(13) Perchè la Città non ſtaſſe ſenza l'imperio per la mancanza de' Conſoli, ch'eran nel monte Albano per le fe-

tazione; conciosiachè se egli fosse di giorno comparso, avrebbe e' col suo leggiadro aspetto (11), e colla chiarezza del sangue moltissime donne all'amor suo tratte, e sospinte. Vi avea di quelle, che gli tendeano de' lacciuoli, ma indarno; poichè con molta diligenza tenealo la madre custodito, e molto anche egli seppe le proprie passioni domare, nella saviezza al pari che negli anni avvanzandosi. Nel tempo delle ferie latine (12) nel quale è vecchia usanza, che mentre i Consoli nel monte Albano gli antichi sagrifizj rinnovano, altri sacerdoti loro succedano nel prender ragione (13), Cesare sedè nel tribunale in mezzo al foro; dove innumerevole fu il concorso del popolo, che chiedeva giustizia, e v'era di quei, che non ad altro oggetto gli si accostavano, se non per osservarlo, vistoso oltremodo essendo, e stan-

ferie latine, veniva dagli stessi eletto uno d'ordine patrizio, che decorato di nobile sacerdozio facea le loro veci nell'amministrar ragione. Questi diceasi Prefetto della città; e Gellio ci avverte nel *lib. XIV. cap. VIII. noct. attic.* che non dovea esser dell'età senatoria, e perciò fuvvi questione se si potea o no da lui convocar senato. Il negava Giunio, ma M. Varrone lo asserì, poichè anche i Tribuni della Plebe, quantunque non fossero Senatori pria del Plebiscito Atinio, pure avean dritto di convocare il senato. Veggasi Gellio nel *luog. cit.*

τος γὰρ πᾶσιν ἦν. καὶ μάλιστα ἐν τῷ τότε σεμνότητα καὶ ἀξίωμα προσειληφώς.

VI. Καίσαρος δὲ ἤδη κεχειρωμένου μὲν τοὺς ἐν τῇ Εὐρώπῃ πολέμους, νενικηκότος δὲ καὶ περὶ Μακεδονίαν Πομπήιον, ᾑρηκότος δ' Αἴγυπτον, ἐπαναπερῶντος δ' ἔκ τε Συρίας καὶ τοῦ Εὐξείνου πόντου, μέλλοντος δ' ἐπὶ Λιβύης χωρεῖν, ὡς τὰ λειπόμενα τοῦ ἐκεῖ μεταστάντος πολέμου καθέλοι. βουλόμενος συστρατεύειν αὐτῷ ὁ νέος Καῖσαρ, ὡς καὶ πολεμικῶν ἔργων ἔμπειρος εἴη, ἐπεὶ ᾔσθετο ἐναντιουμένην Ἀττίαν τὴν μητέρα, οὐδὲν ἀντειπὼν ἠρέμα εἶχε. δῆλος δ' ἦν καὶ ὁ πρεσβύτατος Καῖσαρ ὑπ' εὐνοίας οὐδέπω βουλόμενος αὐτὸν στρατεύεσθαι, ὡς μὴ τήν τε δίαιταν ἐν ἀσθενεῖ σώματι μεταβαλὼν καὶ ὅλην ἕξιν, φαύλως διατεθείη. Διὰ μὲν δὴ ταῦτα τῆς στρατιᾶς παρελύετο.

VII. Ἐπεὶ δὲ κἀκεῖνον τὸν πόλεμον κατεργασάμενος Καῖσαρ ἐπανῆλθεν εἰς Ῥώμην, σφόδρα ὀλίγοις τῶν ὑποπεσόντων αἰχμαλώτων συγγνοὺς, διὰ τὸ τοῖς προτέροις αὐτοὺς μὴ σεσωφρονῆσθαι πολέμοις, συνηνέχθη τοιόνδε. ἦν εἰς τὰ μάλιστα Καίσαρι τῷ νέῳ συνήθης καὶ φίλος Ἀγρι-

(14) Riputava Auguſto ſoltanto proprio del Principe perdonare il primo delitto, e tant' operò con molti di coloro, che nella guerra Affricana e Spagnuola erano ſtati da lui ſuperati. Aſcriſſe all' incontro a ſomma pazzia l'aggraziar quegli, che replicate volte delle inſidie gli avean tramate. *Dione lib.* 44. *pag.* 264.

do sopratutto in lui agli altri pregi la bellezza e la serietà accoppiata.

VI. Gaio Giulio Cesare intanto essendo riuscito di fiere ed aspre guerre nell'Europa vincitore, lo stesso Pompeo avendo nella Macedonia sconfitto, e l'Egitto conquistato, dalla Soria, e dal Ponto le sue vittoriose armi nell'Affrica voltava, per dare alle sue imprese una volta onorevol fine. Ancorchè Cesare di voglia morisse di trovarsi a tale spedizione, per potere della scienza militare contezza acquistare, vedendo tuttavia la sua Madre Azia a tal suo desiderio ripugnante, si tacque, e 'l conceputo disegno abbandonò. Imperciocchè lo stesso Gaio Giulio, come colui che teneramente l'amava, non avrebbe avuto caro, che a' disagi dell'armi si esponesse; acciocchè in un corpo debole anzi che no, cambiando tenor di vita, non avesse a risentir qualche incomodo nella sanità. E questi furon motivi, che dall'armi allora il tenner lontano.

VII. Poich' ebbe dato a questa guerra prospero compimento, Gaio Giulio fece a Roma ritorno, a pochi de' prigionieri perdonando per motivo dell'ostinatezza dopo tante sue passate vittorie (14). Grandissima familiarità, ed amicizia tra Ottavio, ed A-

Αγρίππας, ἐν ταὐτῷ τε παιδευθεὶς, καὶ τινα ἔχων ὑπερβολὴν ἑταιρείας. τούτου ἀδελφος Κάτωνι συνῆν, κατά τε φιλίαν σπουδαζόμενος, καὶ τοῦ Λιβυκοῦ πολέμου κεκοινωνηκὼς, τότε δ' αἰχμάλωτος ᾑρημένος. τοῦτον, οὐδέπω πρότερον αἰτήσας Καίσαρα, ἐβούλετο μὲν ἐξαιτεῖσθαι, ὑπὸ δὲ αἰδοῦς ὤκνει, καὶ ἅμα ὁρῶν αὐτὸν ὡς διέκειτο πρὸς τοὺς ἐν ἐκείνῳ τῷ πολέμῳ ἑαλωκότας. θαῤῥήσας δ' οὖν ποτὲ, ᾔτησε καὶ ἔτυχεν. ἐφ' οἷς περιχαρὴς ἦν τῷ αὐτοῦ φίλῳ τὸν ἀδελφὸν ἀνασεσωκώς. ἐπῃνεῖτο δὲ καὶ ὑπὸ τῶν ἄλλων, εἰς οὐδὲν πρότερον καταθέμενος τὴν αὐτοῦ σπουδὴν καὶ ἔντευξιν, ἢ εἰς φίλου σωτηρίαν.

VIII. Ἐκ τούτου τὰς θριαμβικὰς ἦγε πομπὰς Καῖσαρ τοῦ κατὰ Λιβύην πολέμου, τῶν τε ἄλλων οὓς ἐπολέμησε. καὶ τὸν νέον Καίσαρα υἱὸν ἤδη πεποιημένος, ὄντα δὲ τρόπον τινὰ καὶ φύσει διὰ τὸ ἀγχιτάτω τοῦ γένους εἶναι, ἐκέλευσε τῷ ἑαυτοῦ ἅρματι ἕπεσθαι, κόσμοις αὐ-

(15) Ciò che fece Augusto a Gaio Giulio col seguire il di lui cocchio trionfale, si praticò ben anche da Tiberio con Augusto nel trionfo Aziaco per testimonianza di *Svetonio nella vita di Tiberio cap. 6. Dehinc pubescens Actiaco triumpho currum Augusti comitatus est sinisteriori funali equo, quum Marcellus Octaviæ filius dexteriori veheretur*. Di tal costume fa menzione Zonara *annal. tom. II.* dal quale si ha che i figli e cognati eran tenuti a seguir il trionfante, che entrava in città. Che se questi non aveano ancor lasciata la pretesta, nel cocchio a lato del trionfante si collocavano, se poi fossero stati più grandi: *ibant in equis jugalibus, vel funalibus*. Veggasi a tal propo-

grippa passava, ed eran compagni pressochè indivisibili. Avea costui un fratello oltre modo affezionato a Catone, e che nella guerra Affricana avendo il partito di lui seguito, corse la malaventura d'inciampar nella prigionia. Desiderava Ottavio ottenergli la libertà da Gaio Giulio, a cui non mai avea per l'innanzi favore veruno addimandato. Ma il rispetto e la severità del vincitore verso i vinti nella soprannominata guerra il ritenea. Fattosi tuttavolta coraggio, il suo desiderio gli espose, e gli fu facile il tutto ottenere, restando in tal modo soddisfatto, e per avere all'amico il fratello conservato, e perchè anche con sommi encomj da tutti innalzato al cielo veniva; da che riscosso avea i primi frutti della sua benevolenza, e delle preghiere colla salvezza d'un amico.

VIII. Menando trionfo Gaio Giulio degli Affricani, e degli altri debellati nemici, comandò, che Ottavio (il quale già amava come suo figliuolo, essendo in qualchè modo tale per legge naturale, perchè discendente di sua ava, sorella di Gaio Cesare) seguisse il cocchio trionfale a cavallo (15), e di militari ricompense colmollo

posito Cicerone *a favor di Murena*.

αὐτὸν στρατηγικοῖς ἀσκήσας, ὡς ἂν αὐτοῦ σύσκηνον ἐν πολέμῳ γεγονότα. ὁμοίως δὲ καὶ ἐν ταῖς θυσίαις, καὶ ἐν ταῖς πρὸς τοὺς Θεοὺς προσόδοις ἐγγύτατα ἵστη, τούς τε ἄλλους εἴκειν προσέταττεν αὐτῷ. καὶ ὁ μὲν ἤδη τὰς αὐτοκρατορικὰς ἐφέρετο τιμὰς, αἳ δὴ μέγισται κατὰ τὸν Ῥωμαίων νόμον ἦσαν. καὶ ζηλωτὸς ἐν τῇ πατρίδι ἦν, καὶ ἐν τοῖς θεάτροις. συνὼν δὲ ὁ παῖς αὐτῷ καὶ ἐν πότοις, ὁρῶν τε φιλανθρώπως ἑαυτῷ διαλεγόμενον οἷα τέκνῳ, καὶ μικρὸν ἢ ὅσον ἤδη τεθαῤῥηκὼς, πολλῶν αὐτοῦ δεομένων καὶ φίλων καὶ πολιτῶν αἰτεῖσθαι σφίσι παρὰ Καίσαρος, ὧν ἕκαστοι ἐν χρείᾳ ἦσαν, ἐπιτηρῶν εὐκαιρίας μετὰ πάσης αἰδοῦς ᾐτεῖτό τε καὶ κατώρθου. πλείστου τε ἄξιος πολλοῖς τῶν ἀναγκαίων ἐγένετο, φυλαττόμενος τὸ μήτε ἀκαίρως παρακαλεῖν, μήτ᾽ ἐκείνῳ προσάντως. καὶ ὁ μὲν οὐκ ὀλίγα ζώπυρα καὶ φιλανθρωπίας ἅμα καὶ φρονήσεως φυσικῆς ἀπεδείκνυτο.

IX. Βουλόμενος δ᾽ αὐτὸν ὁ Καῖσαρ καὶ ἔμπειρον τοῦ ἀγωνοθετεῖν ἐν ταῖς τοιαύταις χορηγίαις εἶναι, δυοῖν ὄντοιν θεάτροιν τοῦ μὲν Ῥωμαϊκοῦ, ἐν ᾧ αὐτὸς παρὼν τὴν φροντίδα εἶ-

χε,

(16) Lo stesso ci attesta Svetonio nella vita di Augusto: *militaribus donis in triumpho Cæsaris Africano donatus est, quamquam expers belli propter ætatem.*

(17) A Gaio Giulio fu la prima volta decretato dal Senato il nome d'Imperatore, come afferma Svetonio, e ciò fu dopo la vittoria Spagnuola, come leggesi presso Dione.

lo altresì, come se egli fosse stato a parte de' guerrieri travagli (16). Parimenti ne' sagrifizj, ed in ogni funzione divina il volle sempre appresso di se, ordinando che ogni altro il posto gli cedesse. Avea ottenuto Giulio il nome d' Imperatore, ch' è nome d' eccels' onore appo i Romani (17); e con grandissimo rispetto in ogni luogo, sopratutto ne' teatri era dal popolo venerato. Stavagli continuamente dappresso in pubblico, e ne' conviti Ottavio Cesare, il quale osservando, che affabilmente qual padre parlavagli, presa un poco più di dimestichezza, quando gli amici di lui, ed altri cittadini per mezzo suo facevano a Gaio Cesare arrivar ufizj in lor favore, egli all' opportunità del tempo avendo riguardo, con facilità restava nelle sue dimande appagato, e prestò a' suoi attenenti de' singolari servigi; a questo solo sempre badando di non distoglierlo in tempo improprio, o di non riuscirgli nojoso. Così egli alla giornata di piacevolezza e d' innato accorgimento dava i più certi contrassegni.

IX. Ed affinchè si addestrasse ben anche ad esser partecipe de' popolari sollazzi, Gaio Cesare, presedendo egli al teatro Romano, ordinò che Ottavio al Greco soprastasse. Mentre questi s' industria di render-
si

χε, θαλέρου δὲ Ἑλληνικοῦ, τούτῳ ἐπέτρεψεν ἐκείνου τὴν ἀγωνοθεσίαν. καὶ ὁ μὲν σπουδάζων ἐπιμέλειάν τε καὶ φιλανθρωπίαν ἀποδείξασθαι ἐν καυματώδεσι καὶ μακροτάταις ἡμέραις, οὐδαμοῦ τε ἀπιὼν ἄχρι λύσειε τὴν θέαν, εἰς νόσον πίπτει οἷα νέος καὶ πόνων ἀπείρατος. χαλεπῶς δὲ διακειμένου, πάντες μὲν ἐν φόβῳ ἦσαν, ἀγωνιῶντες εἴ τι πείσεται τοιαύτη φύσις, μάλιστα δὲ πάντων ὁ Καῖσαρ. διὸ πᾶσαν ἡμέραν ἢ αὐτὸς παρὼν αὐτῷ εὐθυμίαν παρεῖχεν, ἢ φίλους πέμπων, ἰατρούς τε ἀποστατεῖν οὐκ ἐῶν. καίποτε δειπνῶντι ἤγγειλέ τις ὡς ἔκλυτος εἴη καὶ χαλεπῶς ἔχοι. ὁ δ' ἐκπηδήσας ἀνυπόδητος ἧκεν ἔνθα ἐνοσηλεύετο, καὶ τῶν ἰατρῶν ἐδεῖτο ἐμπαθέστατα μεστὸς ὢν ἀγωνίας, καὶ αὐτὸς παρεκάθητο. ἀνακτησάμενος δὲ αὐτὸν εὔθυμος ἐγένετο.

X. Ἐπεὶ δ' ἀνέσφηλεν ἐκ τῆς νόσου, διαπεφευγὼς μὲν τὸν κίνδυνον, ἀσθενῶς δ' ἔτι διακείμενος τὸ σῶμα, στρατεύειν μὲν ἔδει Καίσαρα, ἔνθα διενοεῖτο τὸ πρότερον ἐπάγεσθαι καὶ

τὸν

derſi con la ſua accortezza, e con cittadineſchi modi alla moltitudine accetto; non mancando ben anche nelle lunghe e caloroſe giornate d'intervenirvi ſin alla fine, in quell' età a' diſagi non avvezza fu da mortal malattia aſſalito, il pericolo della quale vieppiù creſcendo, furon tutti da forte timore preſi, che giovine di così lodevole inclinazione aveſſero a perdere. Ma ſopra tutti reſtonne Gaio Giulio amareggiato, il quale e di continuo l'infermo rincorava, e ſpedivagli ſpeſſo amici, e mal ſoffriva, che i medici per breve momento dal letto di lui ſi allontanaſſero. Avvenne ch'una fiata gli fu a cena l'infauſtiſſima notizia recata d'eſſer Ottavio a sì mal partito ridotto, ch'era caduto in deliquio: Immantinente ſaltò fuori, e nè anche ben adattateſi le pianelle all' infermo volò. Quivi a ciaſchedun medico fa delle uſizioſe pratiche, lo ſcongiura, e colle parole e col ſembiante il ſuo timore dimoſtra; e allora al ſuo diſturbatiſſimo ſpirito la calma ritorna, toſtochè Ottavio ha l'uſo de' ſenſi riacquiſtato.

X. Eſſendo ormai riſanato, di ſorte però, che s'era il pericolo, non già la debolezza allontanata; le circoſtanze neceſſitavano Gaio Ceſare d'uſcir in campagna, dove de-

 ter-

τὸν παῖδα. τότε δ' οὐχ οἷός τ' ἦν διὰ τὴν προσπεσοῦσαν νόσον. καταλιπὼν δ' οὖν αὐτοῦ πολλοὺς ἐπιμελητὰς, ὡς δι' ἀκριβοῦς διαίτης φυλάττοιτο, καὶ ἐντολὰς δοὺς εἰ ῥωσθείη ἕπεσθαι οἱ, ᾤχετο ἐπὶ τὸν πόλεμον. ὁ γὰρ Μάγνου Πομπηΐου πρεσβύτατος παῖς μέγα στράτευμα ἀθροίσας ἐν ὀλίγῳ χρόνῳ παρὰ τὴν πάντων ἐλπίδα, διενοεῖτο ἐπεῖναι τῷ πατρὶ, καὶ τὴν ἐκείνου ἧτταν ἀναμαχέσασθαι, εἰ δύναιτο. ὑπολειφθεὶς δ' ἐν τῇ Ῥώμῃ Καῖσαρ, πρῶτον τοῦ σώματος ἐγκρατέστατα ἐπεμελήθη, καὶ ταχὺ ἀνερρώσθη. ἔπειτα δὲ τὴν ἔξοδον ἐκ τῆς πατρίδος ἐποιεῖτο ἐπὶ τὴν στρατιὰν, κατὰ τὰς τοῦ θείου ἐντολάς. οὕτω γὰρ αὐτὸν ἐκάλει. πολλῶν δ' αὐτῷ συνεκδημεῖν σπουδαζόντων διὰ τὸ μέγεθος τῆς ἐν αὐτῷ ἐλπίδος, πάντας παρωσάμενος, καὶ τὴν μητέρα αὐτὴν, τοὺς ὠκυτάτους τῶν οἰκετῶν καὶ ἐρρωμενεστάτους ἐκλεξάμενος, συνέτεινε τὴν πορείαν. καὶ ἀπίστῳ τάχει χρησάμενος διέδραμε τὴν μακρὰν ὁδὸν, συνεγγύς τε ἦν Καίσαρι διαπεπολεμηκότι ἤδη τὸν σύμπαντα πόλεμον ἐν μησὶν ἑπτά.

XI. Ἀφικόμενος δ' εἰς Ταρρακῶνα, ἀπι-

στίαν

(18) Di tal viaggio di Augusto fa anche menzione Svetonio, anzi aggiugne d' aver egli allora fatto naufragio: *Profectum mox avunculum in Hispanias adversus Gn. Pompeii liberos, vix tum firmus a gravi valetudine per infestas hostibus vias paucissimis comitibus, naufragio etiam*

facto

terminato avea di guidar in ſua compagnia Ottavio, ſe non ſi foſſe frappoſta l'infermità; ſicchè diſpoſto avendo, che con una diligente norma di vitto il riſtoraſſero, e laſciati gli ordini, che ſubito che aveſſe colla ſanità il perduto vigore riacquiſtato, teneſſegli dietro; marcia contro al nemico. Era de' figliuoli del gran Pompeo il maggiore, che in poco tempo oltre la comune aſpettativa, radunato avendo un numeroſo eſercito a vendicar il patern' oltraggio, e a riſtorar l'oppreſſo partito s' apparecchiava. Ottavio laſciato in Roma, col mezzo d' una eſattiſſima diligenza che uſò, non così venne ripigliando il primiero vigore, che all'eſercito portoſſi, a' comandi del ſuo zio materno (così egli era ſolito chiamarlo) d'ubbidir diſpoſto. Moltiſſimi agognavano di tenergli compagnia per la grande ſperanza in lui riposta; ma egli tutti, e la ſteſſa ſua madre ricuſati, ſcegliendo tra ſervi i più deſtri e robuſti ſi poſe in viaggio (18); ed è incredibile con quanta preſtezza quel cammino terminò; e non fu guari lontano da Ceſare, già da ſette meſi in quella guerra impegnato.

XI. Appena giunto in Tarragona, ſtavan

K 2 tutti

facto ſubſecutus magnopere demeruit.

ϛίαν παρέσχεν ὅπως ἀφίκοιτο ἐν τοσῷδε πολέμου ταράχῳ. οὐχ εὑρὼν δὲ ἐνταῦθα Καίσαρα, πλείω πόνον καὶ κίνδυνον εἶχεν. ἀφίκετο δὲ εἰς Ἰβηρίαν πρὸς Καίσαρα περὶ πόλιν Καλπίαν. καὶ ὁ μὲν οἷα τέκνον περιβαλὼν, διά τε τὸ νοσοῦντα καταλελοιπέναι, καὶ ἐκ πολλῶν πολεμίων καὶ λῃστηρίων περισεσωσμένον ὁρᾶν ἀδοκήτως, ἠσπάζετο καὶ οὐδαμῇ μεθίει, ὁμοδίαιτόν τε εἶχεν. ἐπῄνει δ' αὐτοῦ καὶ τὴν ἐπιμέλειαν ἅμα καὶ σύνεσιν, ὡς πρῶτος τῶν ἐκ τῆς Ῥώμης ἐξεληλυθότων ἥκεν. ἐπιμελὲς δ' ἐποιεῖτο πρὸς αὐτὸν διαλεγόμενος ὑπὲρ πολλῶν ἀνακρίνειν, ἀποπειρώ-

(19) Questi è un monte negli ultimi confini della Spagna accotto lo stretto di Cibilterra, che Mela riferisce d'esser maravigliosamente concavo. Quindi è facile, che sia stato così detto dal Greco Καλπην, che vuol dir *concavo a guisa di vase*, anche giusta quel di Avieno

Calpeque rursum in Græcia species cavi
Teretisque visu nuncupatur urcei.

Ma quì Καλπιαν dee intendersi della città, ch'è posta alle falde di tal monte, dagli antichi detta Carteja. Ed a questa città bensì volle alludere Strabone *Geogr. lib. III.* allora che disse Καλπη Πολις *Calpe* (i. e. Carteja) *urbs*; e Stefano in tal voce, ov'ha Καλπη Πολις ιβηριας. Con altro nome si chiamò questa città dagli antichi Tartesso, come abbiam da Mela: *Carteja ut quidam putant aliquando Tartessos*; e da Plinio: *Carteja Tartessos a Græcis dicta*. A questo secondo nome appartien quello di Marziale *lib. IX. ep. 61.*

Presserat occiduus Tartessia littora Phœbus
In Tartessiacis domus est notissima terris

Claudiano tuttavia non defraudò ambidue i nomi a Carteja, ove dice:

Condiderat jam solis equos Tartessia Calpe.

Non

tutti ad osservar intenti verso dove avrebbe il viaggio proseguito in mezzo al bollore di sì aspra guerra. Non avendo quivi Cesare ritrovato, a nuovi travagli, ed a pericoli esponendosi, s'interna nella Spagna, ed appresso Calpe (19) il raggiugne. Vedendo Gaio Cesare all'impensata costui, che avea lasciato convalescente, non solo dall'infermità, ma ancor dalle mani di molti nemici, ed assassini di strada scampato, con allegrezza abbracciollo, e in nessun modo permise, che più dal suo fianco si dipartisse. Esalta egualmente la diligenza e la destrezza di lui, che il primo era il quale da Roma al suo esercito si era portato. A bella posta ne' discorsi molte e diverse interrogazioni gli fa, per me-

Non voglio intanto quì tacere, che da Appiano in *Hiberic.* vien detta Καρπησσος, che avrebbe per altro molta attenenza con Καρπεια, di cui si serve Stefano, e Pausania negli *Eliaci* 2. Silio Italico nel lib. 3. par che voglia additarci due città diverse sotto il nome di Tartessos e Carteja, ma sì gli altri scrittori, come Livio, da cui abbiamo chiara descrizione di questa città, ce la mostrano per una. Che che sia di tutto ciò, egli è certo, che Carteja fu fondata da Ercole Fenicio, il quale poichè chiamavasi da' Fenicj Μελκαρθον *Melcarto*, come abbiam da Filone Ebreo presso Eusebio *lib. I. præp. Evang.* è facile, ch' abbia dato tal nome alla città. Quindi giova congetturare, che Carteja fosse da prima detta *Melcarteja*, quasi *Heraclea* da Ercole detto Melcarto, e poi per aferesi si fosse poscia detta Carteja. Si vegga il *Bochart.* nel *Phaleg.*

ῥώμενος αὐτοῦ τῆς διανοίας. ὁρῶν δὲ εὔστοχον καὶ εὐσύνετον, καὶ βραχυλόγον, αὐτά τε ἀποκρινόμενον τὰ καιριώτατα, ἔστεργε καὶ ὑπερησπάζετο. ἐκ τούτου πλεῖν ἔδει ἐπὶ Καρχηδόνος. προσταχθὲν δ' αὐτῷ ἐμβαίνειν εἰς τὴν αὐτὴν Καίσαρι ναῦν σὺν πέντε δούλοις, αὐτὸς ὑπὸ φιλοστοργίας καὶ τρεῖς ἑταίρους πρὸς τοῖς δούλοις ἐνεβίβασε. καὶ ἐδεδίει μὴ τοῦτο γνοὺς Καίσαρ ἐπιμέμψαιτο. τοὐναντίον δ' ἐγένετο. ἥσθη γὰρ ἐκεῖνος ἐπὶ τῷ εἶναι φιλέταιρον. καὶ ἐπήνεσεν ὅτι ἀεὶ βούλεται παρεῖναι αὐτῷ τοὺς πάντων ἐπόπτας ἐσομένους ἄνδρας καὶ ἀρετῆς ἐπιμελουμένους, πρόνοιάν τε οὐ μικρὰν χρηστῆς δόξης ἐν τῇ πατρίδι ἤδη ποιοῖτο.

XII. Ἧκε δ' οὖν εἰς τὴν Καρχηδόνα Καῖσαρ, ὡς τοῖς χρήζουσιν ἐντευξόμενος. πολλοὶ δὲ συνεληλύθεσαν, οἱ μὲν δικαιοδοσίας χάριν, περὶ ὧν εἶχον ἀμφιβόλων πρός τινας, οἱ δὲ οἰκονομίας πολιτικῆς, οἱ δ' ὅπως ἂν τὰ ἆθλα τῶν ἠνδραγαθημένων λάβοιεν, περὶ ὧν ἔτυχεν. ἄλλων τε ἡγεμόνες πλεῖστοι συνεληλύθεσαν. προσφέρουσι τῷ Καίσαρι καὶ Ζακύνθιοι μεγάλα ἐγκλήματα ἔχοντες, καὶ δεόμενοι βοηθείας. ὁ

δὲ

meglio l'indole di lui indagare. Vedendolo perſpicace, di ſquiſito diſcernimento, ed amante del parlar breve, così però che le ſue riſpoſte alle interrogazioni bellamente corriſpondevano, accrebbeſi verſo di lui il ſuo affetto. Doveanſi ſcioglier le vele verſo di Cartagena; fu ad Ottavio impoſto, che in compagnia di cinque ſuoi ſervi lo ſteſſo vaſcello inſiem con Ceſare montaſſe; il quale ſeco di vantaggio guidò tre ſuoi confidenti; ma forſe temeva d'incorrer perciò l'indignazione di Ceſare. Tutt'altro nondimeno avvenne. Poichè coſtui della fedeltà di lui verſo gli amici rallegroſſi, ed ebbe caro, che voleſſe avere ſpettatori delle ſue operazioni valentuomini amanti della virtù, onde veniſſe a procacciarſi in patria non piccola parte di buon credito.

XII. Ceſare non ebbe poſto piede in Cartagena, che incominciò a dare a' diſcorſi di tutti benigna udienza. Dapoichè moltiſſimi accorſi erano; altri per far i loro litigj deffinire, altri a motivo di pubbliche faccende, e non mancavan di quei, che volevan eſſere delle loro militari fatiche ricompenſati: vi avea eziandio non pochi governatori di altre provincie. In queſta occaſione i Saguntini di enormi delitti accuſati fan capo da Ottavio, che la lor

δὲ τέτων πρέσει τε, καὶ διαλεχθεὶς ἄριστα πρὸς Καίσαρα ἐν φανερῷ, τῶν τε αἰτιῶν αὐτὲς ἀπήλλαξε καὶ πρέπεμψεν ἐπ᾽ οἴκε ἡδομένες τε καὶ πρὸς πάντας αὐτὸν ὑμνἕντας, σωτῆρά τε νομίζοντας. ἐντεῦθεν πολλοὶ συνέῤῥεον προςασίας δεόμενοι. οἷς πλείςε ἄξιος γενόμενος τῶν μὲν διέλυε τὰ ἐγκλήματα, οἷς δ᾽ ἠτεῖτο δωρέας, ἕς δ᾽ εἰς ἀρχὰς προῆγεν. πάντες τε ἀνὰ ςόμα εἶχον τήν τε ἡμερότητα καὶ φιλανθρωπίαν, καὶ τὴν ἐν ταῖς ἐντεύξεσι φρόνησιν. αὐτὸς μὲν Καῖσαρ εὖλα . . . .

XIII. * * * γυρὲ κατὰ τὰ πάτρια, ὕτε μεθυσκομένοις νεανίσκοις παρεῖναι, ὕτε πλείω χρόνον συμποσίῳ παραγενέσθαι ἄχρις ἑσπέρας. ὐδὲ μέν τοι δειπνεῖν πρὸ δεκάτης ὥρας, ἔξω Καίσαρος ἢ Φιλίππε, ἢ τε γήμαντος αὐτε τὴν ἀδελφὴν Μαρκέλλε, ἀνδρὸς σωφρονεςάτε καὶ κατ᾽ εὐγένειαν ἀρίςε Ῥωμαίων. αἰδῶ δ᾽ ἣν πρέπειν ἄν τις τῇ τοιᾶδε ἡλικίᾳ ὑπολάβοι, διὰ τὸ ταῖς ἄλλαις ἀρεταῖς ἐν τῇ μετὰ ταῦτα τὴν χώραν ὑπὸ τῆς φύσεως ἀποδεδόσθαι, διαφανέςατα καὶ ἐν ἔργοις ἐδήλε ἐν τῷ βίῳ παντί. Διὰ τἕτο καὶ μάλιςα Καῖσαρ αὐτὸν περὶ πολλε

lor difesa imprende, e con tale riuscita appo Cesare in pubblico eseguì la sua commissione, che restaron tutti assoluti, e giunti con allegrezza alle loro case, facevan ogni luogo risonare delle lodi di Ottavio, cagione della loro salvezza. Fin d'allora tutti si posero sotto la sua protezione, ed egli si comportò in modo, che restasser tutti della loro scelta pienamente appagati; facendo al tempo stesso a costoro gli imputati misfatti condonare, ed in se nell'intercedere a prò di alcuno un gran fondo di prudenza ravvisare. Cesare medesimo * * * * * * * * * * *

XIII. Evitava le dissolute combriccole de' giovani, nè alle tavole oltre l'ore di vespro interveniva giammai. Avanti l'ora decima non cenava, salvo che in casa di Cesare, o di Filippo, o di Marcello suo cognato, personaggio serioso, e che per la nobiltà tra gli altri in patria si distingueva. Pensi alcuno, che 'l rossore alla sola prima giovinezza appartengasi, e che la natura alle altre virtù l'età susseccutiva abbia assegnata. Colui tuttavolta per l'intero corso del suo vivere il ritenne mai sempre, e colle azioni ne diede continue sicurissime prove. Nè tanto per la parentela, siccome i più erano di parere, quanto per

λοῦ ἐποιήσατο, καὶ οὐχ. ὥσπερ οἴονταί τινες.
διὰ τὸ γένος μόνον. ἔγνω μὲν οὖν καὶ πρότε-
ρον παῖδα ἀποδεῖξαι. δεδιὼς δὲ μὴ ἐλπίδι το-
σαύτης τύχης ἐπαρθεὶς, ὃ φιλεῖ τοῖς εὐδαι-
μόνως τρεφομένοις ἕπεσθαι, ἐκλάθοιτο ἀρετῆς
καὶ ἐκδιαιτηθείη, συνέκρυψε τὴν γνώμην. ἐν
ταῖς διαθήκαις αὐτὸν υἱοῦται ἄπαις ὢν ἀῤῥένων
παίδων, καὶ κληρονόμον ἀποδείκνυσι τῆς τύχης
πάσης. τετάρτην δὲ μοῖραν τῶν χρημάτων τοῖς
ἄλλοις διένειμε φίλοις τε καὶ ἀστοῖς, ὅπερ ὕστε-
ρον ἐγένετο δῆλον.

XIV. Ἐδεήθη δὲ συγχωρῆσαι αὐτῷ παρὰ
τὴν μητέρα ἐλθεῖν εἰς τὴν πατρίδα, καὶ δόντος,
ᾤχετο. ὡς δ' ἧκεν οὐχ ἑκὰς Ῥώμης εἰς Ἰάνου-
κλον, ὑπήντησεν αὐτῷ σὺν πολλῷ πλήθει ἀν-
θρώπων ὁ λεγόμενος Γαΐου Μαρίου παῖς, σπου-
δάζων εἰς τὸ γένος ἐγγραφῆναι, καὶ τινας
γυναῖκας προσειληφὼς τῶν Καίσαρος, αἳ ἐμαρ-
τύρουν αὐτῷ τὴν εὐγένειαν. οὔτε μὲν Ἀτίαν
ἔπεισεν, οὔτε τὴν ταύτης ἀδελφὴν καταψεύ-
σασθαι τοῦ σφετέρου οἴκου. προσήπτετο γὰρ τὸ
γένος τὸ Καίσαρός τε καὶ τὸ Μαρίου, τῷ γε
μὴν νεανίσκῳ ἐκείνῳ οὐδὲν προσῆκον ἦν. ὃς τότε
σὺν πολλῷ πλήθει ὑπαντιάσας ἐσπούδαζε προσ-
λα-

questo rossore Cesare gli ebbe grandissimo riguardo. Aveva da buon tempo invero determinato di adottarlo; ma temendo forte, che fatto per sì grande speranza baldanzoso (come suol avvenire a coloro, che in grandissima prospérità son allevati) dal dritto cammino della virtù non traviasse, e cambiasse tenore di vita, mantenne lungo tempo questo suo disegno nascosto. Ma nel testamento adottollo, e l'istituì erede, lasciata solamente la terza parte agli altri amici, ed a' cittadini, siccome indi a poi chiaramente si scorse.

XIV. Preso da Cesare congedo, affin di riveder sua madre si pose in viaggio per ripatriarsi. Poco lontano da Roma, e presso al Gianicolo incontrollo seguito da gran folla di popolo quel giovane, il quale dagli altri era qual figliuolo di Gaio Mario riputato, e per tale voleva esser riconosciuto. Avea in suo favore donne parenti di Gaio Cesare, le quali della nascita di lui rendeano ben chiara testimonianza; ma non gli era in verun modo riuscito di tirare al suo partito nè Azia, nè la costei sorella così che del loro sangue lo riconoscessero; imperciocchè sebbene Gaio Mario stato era con Cesare imparentato, questo giovane tuttavia non era della sua schiat-

λαβεῖν καὶ τὴν τοῦ νέου Καίσαρος γνώμην, εἰς τὴν τοῦ γένους ἐγγραφήν. πολλὴ δ' ἐγένετο σπουδὴ καὶ τῶν συνόντων αὐτῷ πολιτῶν πειθομένων εἶναι παῖδα Μαρίου. Καῖσαρ δ' ἐν ἀπορίᾳ δεινῇ γενόμενος, ἐσκόπει τί χρὴ ποιεῖν. τό τε γὰρ ἀσπάζεσθαι ὡς συγγενῆ, ὃν οὐκ ᾔδει ὁπόθεν εἴη, οὐδ' ἡ μήτηρ αὐτῷ συνεμαρτύρει, χαλεπὸν ἦν. τό τε διωθεῖσθαι τὸν νεανίσκον, καὶ τὸ σὺν αὐτῷ πλῆθος τῶν πολιτῶν, ἄλλως τε καὶ αἰδοῦς ὄντι μεστῷ, πολλὴν δυσχέρειαν εἶχεν. ἀποκρίνεται γοῦν ἠρέμα διωσάμενος τὸν ἄνθρωπον, ὅτι Καῖσαρ εἴη τοῦ γένους αὐτοῖς ἡγεμὼν, καὶ τῆς πατρίδος προστάτης, συμπάσης τε τῆς Ρωμαίων ἀρχῆς. δεῖν οὖν ὡς ἐκεῖνον βαδίζειν, καὶ διδάσκειν περὶ τῆς συγγενείας. καὶ εἰ μὲν πείσειεν, ὑπάρχειν εὐθὺς αὐτῷ καὶ σφᾶς τούς τε ἄλλους οἰκείους πεπεισμένους. εἰ δὲ μὴ, οὐδὲν αὐτοῖς εἶναι κοινώνημα πρὸς αὐτόν. ἐν δὲ τῷ μεταξὺ πρὶν ἢ Καίσαρα τοῦτο γνῶναι, μήτε προσιέναι πρὸς αὐτὸν, μή τε ὡς παρὰ συγγενοῦς τι ἐπιζητεῖν τῶν δικαίων. ταῦτα ἐμφρόνως ἀποκρινόμενον, καὶ οἱ συμπαρόντες ἐπῄνουν. οὐδὲν

δὲ

ta. Il quale allora da numeroso popolo accerchiato, fattosi ad Ottavio innanzi, ogni tentativo praticava per esser col voto di lui qual membro di quella famiglia dichiarato; e lo stesso con tutto l'impegno aspettavano i cittadini allora presenti, ciecamente ostinati, che costui in effetto fosse di Mario figliuolo. Trovossi tratanto Cesare ne' maggiori intrighi del mondo, poichè riputava cosa gravosa salutar come suo parente un uomo ignoto, le cui asserzioni dippiù non venivano da sua madre approvate; ed all'incontro non voler quel giovane, e'l popolo che favorivalo, soddisfare, sopratutto a lui di verecondia ripieno era cosa egualmente intralciata. Alla fine risponde con bella maniera congedandolo, cioè che Cesare nello stesso tempo è il capo della sua famiglia, della Patria, e di tutto lo Stato Romano; faccia capo da lui, e produca della sua parentela le testimonianze; che se colui per valide queste ricevesse, tant'esso, quanto ogni altro l'opinione medesima porterebbon, e se tutt' altro avvenisse, non avrebbon tra loro cosa di comune. Fratanto mentre che Cesare avrebbe tal faccenda esaminata, sarebbesi egli dal trattar con esso lui astenuto, nè avrebbe da se per diritto di parentela cosa veruna pretesa. Da-

δὲ ἧττον ὁ νεανίσκος συμπρέπεμψεν αὐτὸν ἄχρι τῆς οἰκίας.

XV. Ὡς δ᾽ ἧκεν εἰς Ῥώμην, κατάγει πλησίον τῆς Φιλίππε οἰκίας ϗ τῆς μητρὸς, ϗ τὴν δίαιταν εἶχε σὺν ἐκείνοις. καὶ ἐκ ἄνευ τέτων διῆγε, πλὴν εἰ μή ποτε ϗ αὐτὸς τῶν ἡλικιωτῶν τινὰς βέλοιτο ἑςιᾶν. τῦτο δὲ σπάνιον ἦν. διατρίβων δ᾽ ἐν τῇ πόλει, ὑπὸ τῆς βελῆς ἀποδείκνυται εἶναι τῶν πατρικίων.

Ὅτι ἔνηφε ϗ ἐγκρατῶς διήγετο ὁ νέος Καῖσαρ, θαυμαςὸν δέ τι κἄλλο συνήδεσαν αὐτῷ οἱ φίλοι. ἐπ᾽ ἐνιαυτὸν γὰρ ὅλον ἐν τοιᾶδε ἡλικίᾳ, ἐν ᾗ μάλιςα σφριγῶσιν οἱ νέοι, ϗ τέτων δ᾽ ἔτι μᾶλλον οἱ εὐτυχεῖς, ἀφροδισίων ἀπείχετο, φωνῆς ἅμα ϗ ἰσχύος προνοῶν.

tagli questa savia risposta, quei ch'eran presenti molto l'applaudirono, e quel giovane volle per motivo d'onore fin a casa seguirlo.

XV. Poco lontano dalla casa di Filippo, e di sua madre, fissò, giunto in Roma Ottavio, la sua dimora, ed appena senza la lor compagnia cos'alcuna operava, salvo quando (e ciò di rado) i suoi coetanei a mensa trattava. Mentre in Roma trattiensi, vien dal Senato all'ordine Patrizio aggregato. E' cosa nota più che non abbia bisogno di testimonianze, che Ottavio fu nel vitto astinente, e moderato. Quelche tuttavolta far deve principalmente tutti di meraviglia riempiere è che in quell' età, nella quale i giovani soprattutto ben agiati oltre il convenevole a' venerei piaceri abbandonansi, egli sen' astenne, alla sua fatica badando ed alla robustezza del corpo.

DELLA ISTRUZIONE

DEL

PRINCIPE CRISTIANO

OPUSCOLO

DELL' ABATE

MICHELE ARCANGELO LUPOLI.

Βασιλεια μεγιςον μεν των κατ᾽ ανθρωπους, αδιδακτον δε· οποσα δ᾽ ουν μοι δοκεις πραττων υγιως αν πραξαι, και δη φρασω: Regnare rerum humanarum maxima est quidem; doceri vero non potest. Quæ faciens tamen recte mihi facturus videaris, edisseram. Philostr. vit. Apol. Tyanens. lib. V. c. XXXVI.

ISTRUZIONE

DEL PRINCIPE CRISTIANO.

CAP. I.

Dio datore de' Regni.

IL Principato è la più rilevante coſa, che s'abbia nel mondo. Colui, che innalzato viene a sì alta dignità, la dee da Dio Ottimo Maſſimo riconoſcere (1); conciossiachè la ſteſſa Verità eterna ci ha manifeſtato, che per Dio regnano i Re, e per Dio altresì la giuſtizia ſi eſercita ſopra la terra. Non ſono gli uomini adunque, ch'eleggono i Principi, non i plauſi degli eſerciti, non il fato degli empj, ma sì bene il Dio vivente (2). E quantunque il di-

(1) *Inde eſt imperator unde & homo antequam imperator, inde poteſtas illi unde & ſpiritus. Tertul. in Apologet.* Gli antichi che credévan Giove padre degli dii, da lui anche dicevano derivare i Re; onde reſtò ſcritto Callimaco: *εκ δε Διος Βασιληες, da Giove naſcon i Re*: ed Omero chiama bene ſpeſſo i Re: *Διογενεις, figliuoli di Giove*.

(2) Quindi con molta ſavíezza tirò Agapeto Diacono in

diritto al Regno dal Padre al Figliuolo si diffonda: tuttavia una tale successione non è che da Dio stesso, il quale tirato avendo Davide da pastore della greggia ad esser duce del suo popolo in Israello, così a lui parlò: quando tu dormirai con i tuoi padri, io risveglierò dopo di te il tuo seme ch' uscirà dal seno, e confermerò il tuo Regno, e stabilirò il tuo trono in eterno (3). Quindi i Monarchi del mondo secondo anche l'autorità di Plutarco non sono che veri ministri di Dio, posti alla testa delle popolazioni per proccurare il vantaggio, e la salute di esse, e per dispensare in parte, ed in parte conservare que' doni, che Dio loro ha liberalmente comunicati (4).

CAP.

in conseguenza quel grave avvertimento a Giustiniano Imperadore: Σκηπτρον Βασιλειας παρα Θεου διξαμενος, σκεπτου πως αρισεις τῳ ταυτην σοι δεδωκοτι, και ως παντων ανθρωπων υπ' αυτου προτιμηθεις, πλεον παντων επειγου καλλιγεραιρειν αυτον, cioè: *poichè tu da Dio ricevuto hai lo scettro del comando, bada come possi meglio piacere alla sua grandezza, che nelle tue mani lo affidò. E come sei stato sopra degli altri uomini da Dio onorato; così conviene, che sopra tutti gli altri il dovuto e degno culto gli presti*. Agapet. *Capit. Admonit. c. LXI.*

(3) *Cumque dormieris cum patribus tuis suscitabo semen tuum post te, quod egredietur de utero tuo, & firmabo regnum ejus, & stabiliam thronum regni ejus in sempiternum. Reg. II. 7.*

(4) Αληθεστερον δ' αν τις ειποι τους αρχοντας υπηρετειν Θεῳ προς ανθρωπων επιμελειαν και σωτηριαν οπως αν Θεος διδωσιν ανθρωποις

C A P. II.

Dell' esempio del Principe.

Quanto dagli altri il Monarca si distingue per la dignità, altrettanto fa d'uopo, che gli altri superi per l'esercizio delle virtù, e per la costumatezza (5). E veramente tali sono i cittadini qual è il Principe (6), poichè la vita del Principe affatto rassembra un terso cristallo, in cui l'intera popolazione si specchia per conformarsi a'portamenti di

τοις καλων και αγαθων τα μεν νεμουσι, τα δεφυλαττουσι, cioè: *i principi sono i ministri di Dio nel provvedere all' utilità, ed alla salvezza degli uomini, ed essi sono i conservatori, ed i legittimi dispensatori de' beni che Dio lor dona. Plutarch. de Princ. inerudit.*

(5) La stessa massima inculcò Basilio Imperadore al suo figliuolo Leone: ωσπερ βασιλευειν των λοιπων ανθρωπων προεκριθης κατα την αξιαν, ουτω προτερευειν των υπο χειρα παντων σπευδε, και κατ' αρετην. η γαρ αρετη κρειττων εστι παντος αξιωματος, cioè: *siccome dappiù degli altri tu sei nel comandare, così con vero impegno sforzati, acciocchè gli altri avvanzi nella virtù; conciosiachè piucch' ogni altra dignità del mondo è questa da pregiarsi. Basil. Imp. Exhort. ad Leonem cap. X.*

(6) Simile insegnamento dettato dalla sperienza abbiam da Cicerone: *quales in republica principes essent, tales reliquos solere esse cives. Cic. epist. IX. ad Lentul. lib. I.*, ed altrove disse: *nec enim tantum mali est peccare principes (quod est hic magnum per seipsum malum) quantum illud quod permulti imitatores Principum existunt. Nam licet videre, si velis explicare memoriam temporum, quales cumque summae Civitatis viri fuerunt, talem Civitatem fuisse: quaecumque mutatio morum in Principibus extiterat, eamdem in populo secuturam. Cic. de leg. lib. III.*

di lui. Ben diſſe perciò Claudiano (7):

Sull' eſempio del Re ſi forma il Regno;
E i coſtumi dell' uom modera e regge
Più la vita de' Re, che la ſua legge.

Or poi tale è la condizione del Principe, che, quel che egli fa, ſembra comandarlo agli altri; e tale è l' ingegno del popolo, che più per l' eſempio ſi muove, che per le leggi. E ſebben v' abbia nel mondo di coloro, che per certa natural pendenza ſon rivolti alla virtù; tratti tuttavolta dal vizioſo eſempio di perſona ragguardevole ch' hanno innanzi, niuna fatica durano a cambiar toſto in libertinaggio quel roſſore, che dal mal operare prima gli ritraeva. Altri d' avantaggio vi ſono che ad oſſequio attribuiſcono pur anche l' imitare i vizj ed il mal coſtume de' Re; così che a poco a poco ſi vede da per tutto vilipeſa ed odiata la virtù (8). Nerone in-

(7) . . . . *Componitur orbis*
Regis ad exemplum: nec ſic inflectere mores
Humanos edicta valent, quam vita regentis.
Claudian. IV. *Hon. Conſ.*

(8) *Et quoniam mores, ac vitia regis imitari genus obſequii judicatur, abjecerunt omnes pietatem, ne exprobrare ſcelus regi videremur ſi pie viverent. Hinc aſſidua imitatione corrupti, divinum fas reliquerunt, & paullatim male vivendi conſuetudo mos factus eſt. Lactant. lib. IV. Divin. Inſtit.* Non iſtimo pertanto fuori di propoſito far quì ricordo di quella ſconcia coſtumanza degli Etiopi, che Dio-

infatti, delle di cui libidini piene sono le storie, ben molti ebbe che gli tenner dietro nella strada del vizio (9). Nè altra cagione addur si può, perchè sotto il governo d'Eliogabalo vedeasi la malvagità e'l reo costume trionfare, e tosto la scena cangiarsi, poichè le redini dell'imperio reggeva Alessandro Severo di lui successore, che fu un savio Principe, e ornato di que' costumi che degni sono di gran signore.

Quindi è manifesto, che ogni Monarca, il quale ami il retto costume del popolo, così abbia ad ordinar la sua vita, che tutte le sue azioni reputi esser palesi a' suddi-

Diodoro Siciliano rapporta. Tanto impressa era nell'animo di costoro l'esatta imitazione del Principe, che a somma gloria attribuivano d'imitarne anche i difetti del corpo. Riputavan quindi loro stretto dovere i congiunti, i domestici, e gli amici non solo rattristarsi nelle avversità, e rallegrarsi ne' lieti avvenimenti del Principe, ma ben anche di zoppicare col Principe zoppo, cavarsi gli occhi essendo il Principe cieco, ed ammalarsi e privarsi di vita nelle infermità e nella morte di lui. *Diodor. Sicul. Rer. Antiqq. lib. IV. c. I.*

(9) Tacito descrivendo la vita di Nerone nel *lib. XIII.* degli *Annali cap.* 22. riferisce, che questo scostumato Imperadore per le vie, taverne, e chiassi travestito da schiavo con mala gente correva, che rapiva qualunque cosa esposta alla vendita, e faceva sconosciuto delle sì gravi risse, ch' anche egli ne portava il viso segnato. Or chiaritosi il popolo esser lui, che operava siffatti assassinj, crescevan gli oltraggi ad uomini, e donne di gran qualità, poichè piacque anche ad altri imitarlo.

diti. Nè il mentovato Claudiano potea dar mai a Cesare avvertimento più salutevole di quello (10):

In mezzo all' orbe intero i giorni meni,
Sono le gesta tue note alle genti;
Nè i difetti de' Re son mai segreti.

Tale sia dunque il Principe, che piacer possa a Dio; cioè che non solo sia egli buono e savio, ma che adopri dippiù ogni cura ed industria, acciocchè anche i sudditi col suo esempio divengan tali (11).

C A P. III.

Del buon governo.

Siccome un buono, e placido padre da un prepotente Signore si distingue, così il Principe dal tiranno. Il Regno non è che una famiglia, dicevano i savj Re dell'anti-

(10) *Ut te totius medio telluris in orbe*
Vivere cognoscas, cunctis tua gentibus esse
Facta palam, nec posse dari Regalibus usquam
Secretum vitiis.
Claudian. IV. *Hon. Cons.*

(11) Αρχοντος εστιν, ουκ αυτον μονον αγαθον ειναι αλλα και των αρχομενων επιμελεισθαι, οπως ως βελτιστοι εσονται: *conviene al principe d'esser buono, e virtuoso, non men che di proccurar anche, che così sieno gli altri.* Xenoph. lib. I. Cyropæd.

tichità, di cui il Principe n'è il padre (12). E se i Padri niuna cura mai omettono per la salute e per lo vantaggio de' figliuoli, convien pure a' Principi, che vigilanti affatto sempre sieno al bene de' sudditi, e proccurino instancabilmente quello, ch' è di maggior utilità per la Repubblica (13). Imperciocchè quanto a detestar si hanno que' mostruosi nomi di Caligola, di Nerone, di Galba, di Vitellio, di Otone, di Commodo, di Pertinace, di Diocleziano; altrettanto degni di ammirazione sono gli esempj dell' affabile Tito, delizia degli uomini meritamente appellato; conciossiachè in ogni tempo, ed in ogni occasione mostrava sollecitudine di Principe con affetto di padre.

Per la qual cosa evitar deve il Principe Cristia-

(12) Πολλακις μεν δε, ω ανδρες, και αλλοτε κατενοησα, οτι αρχων αγαθος ουδεν διαφερει πατρος αγαθου. οι τε γαρ πατερες προνοουσι των παιδων οπως μηποτε αυτοις τ' αγαθα επιλειψη: *Ma io soventi volte così la pensai, che il buon Principe punto non differisca dal buon padre; Imperciocchè non è l'ultima cura de' genitori quella di non far mai mancar cosa a' suoi figliuoli. Xenoph. lib. VIII. Cyropæd.*

(13) Ωσπερ οφθαλμος εμπεφυκε σωματι, ουτω Βασιλευς τῳ κοσμῳ ενηρμοσαι, υπο του θεου δεδομενος εις συνεργιαν των συμφεροντων. Χρη ουν αυτον, ως οικειων μελων, ουτω παντων ανθρωπων προνοειν: *Come l'occhio nel corpo, così a riguardar si ha il Re nel mondo, poichè da Dio destinato è per lo comune vantaggio degli uomini. Bisogna adunque ch' egli a tutti con imparzialità come a proprj membri provvegga. Agapet. Cavit. Admonit. c. XLVI.*

ſtiano più ch' ogni altro moſtro mai qualunque ombra di crudeltà, e di tirannia, ed abbia ſempre impreſſo nella mente, che la ſola virtù fu quella che da prima coſtituì ſul ſolio i monarchi. Il Principe rappreſenta l' immagine di Dio, e Dio abbomina la natura de' tiranni. E ſe Dio ſteſſo nelle ſacre Scritture comanda al Re Ebreo, che cerchi da' Sacerdoti di Levi il Deuteronomio, e lo traſcriva, e l' abbia preſſo di ſe in tutti i giorni della ſua vita, acciocchè impari a temer Dio, ed a cuſtodire i precetti della legge (14), con molto più di fondamento al Principe Criſtiano converrà di ſottoporſi e d' ubbidire al Vangelio, e conformarſi a' precetti di Criſto. Or poi la vita del Tiranno per l' autorità di Senofonte, è la più diſavventuroſa del mondo, poichè temono eſſi il popolo, s' atterriſcono nella ſolitudine, palpitano per l' aſſenza delle ſoldateſche, paventano le ſteſſe loro guardie, nè vorrebbono vederle armate in caſa loro, nè diſarmate (15).

Del

(14) *Poſtquam autem ſederit in ſolio regni ſui, deſcribet ſibi deuteronomium legis hujus in volumine, accipiens exemplar a ſacerdotibus Leviticæ tribus, & habebit ſecum, legetque illud omnibus diebus vitæ ſuæ ut diſcat timere dominum Deum ſuum, & cuſtodire verba & cæremonias, quæ in lege præcepta ſunt. Deuteronom. XVII. 18.*

(15) Τὸ δὲ φοβεῖσθαι μὲν ὄχλον, φοβεῖσθαι δὲ ἐρημίαν, φοβεῖσθαι

Del quale non interrotto timore bene ſpiega Difilo la cagione (16):

Ο συνιϛαρων αυτῳ τι, κἂν η θρασυτατος
Η συνεσις αυτον δειλοτατον ειναιποιει:
L' uomo ſi finge audace in apparenza
Mentre timido il fa la ſua coſcienza.

In fatti diceva Platone, che ſe ſi poteſſero ſvelare le menti de' tiranni, vi ſi vedrebbono le percoſſe, e gli ſquarciamenti; poichè in quel modo che i corpi dalle batticure, così l'animo dalla crudeltà, dalla libidine, e da' mali conſigli vien lacerato. Dalle quali coſe apertamente ſi ſcorge, che chi brama d'eſſer amato da' ſudditi, comandar deve con amore (17), e che niuno goder può la vera tranquillità nel regno, ſe tutte le coſe non regoli colla giuſti-

M 2

βεισθαι δε αφυλαξιαν, φοβεισθαι δε και αυτοις τις φυλακας, και μητε ανοπλοις εχειν εθελειν περι αυτον, μητε ωπλισμενοις ηδεως θεασθαι, πως ου χαλεπον εϛι πραγμα: *Or poi miſerabil coſa è temer il popolo, temer la ſolitudine, temer l' aſſenza delle ſoldateſche, temer le ſteſſe guardie ancora, e non volerle tener nè diſarmate, nè armate. Xenoph. in Hieron.*

(16) *Sibi conſcium licet virum audaciſſimum,*
Timidiſſimum facit ipſa conſcientia.
Diphil. *ap. Stob.*

(17) Τιμιωτατον παντων εϛιν η βασιλεια, τουτο δε μαλιϛα τοιουτον εϛιν, οταν ο τουτο περικειμενος το κρατος μη προς αυθαδειαν ρεπῃ, αλλα προς επιεικειαν βλεπῃ. *L' imperio tra tutte le umane coſe è la più rinomata. E vieppiù l'è allora quando chi ha tal poteſtà non crudelmente, ma con clemenza comanda. Agapet. Capit. Admonit. c. XXXIX.*

ſtizia, colla ſaviezza, colla beneficenza, e non ſappia ben cuſtodire quella famiglia, alla teſta di cui lo ha Dio collocato.

CAP. IV.

Della Religione.

La Religione è ſenza fallo il più fermo ſoſtegno d'ogni principato; ſenza cui ogni altro vacilla (18). Il Principe che brama fe-

(18) Se per poco rivolger ſi vogliano i ſcritti di Platone, di Ariſtotile, di Plutarco, e le leggi di Zaleuco, di Caronda, di Licurgo, e di Numa, ſempre coſtante ſi ſcorge la condotta de' ſavj politici e legislatori dell'antichità nel porre la Religione alla teſta delle Repubbliche, delle Città, e degl'Imperi. Plutarco inſegna, che più facile è trovar città ſenza muraglie, ſenza lettere, ſenza principi, ſenza domicilj, ſenza poſſeſſioni, ſenza danaro, e ſin anche priva di ginnasj, e di teatri; ma una città ſenza religione, che non faccia delle preghiere, de' giuramenti, degli oracoli, de' ſagrifizj, e non ſi sforzi colla religione ſteſſa di tener lungi ogni calamità, non mai vi fu, nè certamente vi ſarà: Ευροις, dice, δ' αν επιων και πολεις ατειχιστους, αγραμματους, αβασιλευτους, αοικους, αχρηματους, νομισματος μη δεομενας, απειρους θεατρων και γυμνασιων. ανιερον δε πολεως και αθεου, μη χρωμενης ευχαις, μηδε ορκοις, μηδε μαντειαις, μηδε θυσιαις επ' αγαθοις, μηδε αποτροπαις κακων ουδεις εστι, ουδε εσται γεγονως Θεατης. *Plutarc. advers. Colon.* Cicerone ben confermò lo ſteſſo ſentimento quando diſſe: *lex vera atque princeps apta ad jubendum & ad vetandum ratio eſt ſummi Jovis*, e volea dir la religione. *Cic. lib. II. de leg. c. IV.*

felice e ficuro il fuo regno riguardi a Dio autor della felicità. Salomone quel favio, e potentiffimo Re d'Ifraele ben guftò la potenza, e la tranquillità dell'imperio quando l'animo e le mire tutte rivolte aveva in Dio; ma non tanto dalla vera religione allontanato fi era, che da Dio fteffo con quelle minacciofe parole fu fcoffo: poichè la mia legge, ed i miei voleri tu cuftodito non hai, io abbatterò il tuo regno, e darò in mano d'un fervo tuo il comando. Quindi egli è affioma di ftato dalla coftante fperienza, e dalle vicende del mondo vieppiù fempre confermato, che per tanto tempo duran gl'imperj, le monarchie, ed i principati, per quanto Dio s'onora, e la religione trionfa. I Romani, che feppero ben allungare il loro imperio, così chiaro conobbero quest'affioma di ftato, che niuna cofa pubblica mai trattarono fenza prima conciliarfi la grazia degli dii. La religione, dicevano effi, ammollifce i cuori degli uomini, rende i cittadini obbedienti a'magiftrati, arditi ne' pericoli, coraggiofi nelle imprefe, e pronti in ogni neceffità della Repubblica. Riguardavano quindi la fteffa come un capo principale del governo, nè mai permifero, che in maniera alcuna alterata fi foffe o viola-

ta (19). Riferisce Plinio di Numa Pompilio, che colla religione, e colle utili leggi domò a segno il popolo, e formò in maniera l'imperio, che, durando il suo governo, niuno ebbe ardire mai fargli guerra (20). Ma il Principe Cristiano tanto più amar deve la religione, e tanta maggior diligenza e sollecitudine adoperare in conser-

(19) Ne' tempi della libera repubblica sotto il primo consolato di A. Cornelio Cosso, e'l secondo di T. Quinzio Peno, essendosi risaputo, che forestiere religioni, nuovi riti, e peregrini sagrifizj introdotti s'erano nella Città, fu fatto ordine agli Edili che badassero: *ne qui nisi Romani dii, neu quo alio more, quam patrio colerentur. Liv. An.U.C.* 327. Allorchè Annibale calato era nell' Italia si emanò da M. Emilio Pretore un altro editto, che chiunque avesse libri, vaticinj, orazioni, od altra maniera di sagrificare che fosse scritta, l'avesse in poter suo presentata, proibendo a tutti, che con novello e forestiere rito si sagrificasse. *Liv. An. U. C.* 541. Lo stesso fu poscia vietato anche dal Console Postumio Albinio. *Liv. An.U C.* 568. Quindi abbiamo quel consiglio di Mecenate ad Augusto. *Sien aspri i gastighi contro gli autori delle pellegrine religioni sì per causa degli dii, i quali chi disprezza, qual cosa umana non disprezzerà? sì anche perchè coloro che nuove deità introducono, molti spingono a servirsi di straniere leggi ec.* Noi scriviamo a Cattolici, a quegli appunto, ch'hanno la sorte di custodire con gelosia il deposito della Fede di Gesù Cristo; ma non così dovrann'operare coloro tutti che son fuori della Chiesa, conciossiachè sono essi tenuti a riconoscer gli errori e le falsità delle loro religioni, ad abbandonarle di buona voglia, e ad abbracciar la vera.

(20) *Religionis institutione & utilibus legibus populum domuit, suumque regnum ita formavit, ut pendente ejus Regno nemo illi bellum moverit. Plin. de vir. illustr. c. II.*

fervarla, e propagarla, quanto dappiù ella è delle affurde e falfe religioni de' gentili. E poi niun' altra mai del mondo che la Criftiana foftiene maggiormente il principato; conciofliachè fottopone a Monarchi non la fola vita, e gli averi de' popoli nelle opportunità, ma anche gli animi, e gli affetti; e comanda, che i fudditi fubordinati vivano a principi buoni, non che a cattivi, acciocchè punto non fi perturbi la pace cotanto da G. Crifto comandata.

Qual giudizio dovrà farfi di quel Monarca Criftiano, che farà foggiacer la religione a' proprj intereffi, quando i Romani, cioè coloro a' quali non toccò la forte di aver la mente rifchiarata dal divin raggio della rivelazione, non dubitarono di far fervire gl' imperj alla religione, allora credendo delle umane cofe dover tenere in mano il governo, quando alla fuprema Maeftà di Dio con coftanza, e come conviene fi foffe fervito (21)? Quindi

(21) *Omnia namque poft religionem ponenda femper noftra civitas duxit: etiam in quibus fummæ majeftatis confpici decus voluit. Quapropter non dubitaverant facris imperia fervire; ita fe humanarum rerum velut curam gerere exiftimantia, fi divinæ potentiæ bene atque conftanter fuiffent famulata. Valer, Max. lib. 1. c. I.*

di il Principe quanto in più alta dignità vedesi collocato, tanto più s'abbassi innanzi alla grandezza di Dio, riconoscendo da Lui il regno, non men che la suggezione e l'ubbidienza de'popoli (22); sottometta se stesso ed ogni ragion di stato, il governo, la vita, e qualunque rilevantissima cosa alla religione; conciossiachè ella signoreggiar deve a tutto, e con la sua regola misurar conviene ogni cosa. Ami la pietà, ma scevra affatto della dissimulazione, poichè Dio è verità, e vuol esser con sincero animo adorato (23). Protegga la Chiesa, i Sacerdoti, e quelle persone religiose, che annunciano instancabilmente il Vangelio di G. Cristo, e ribattono il vi-

(22) Τιμης απασης υπερτερον εχον αξιωμα, βασιλευ, τιμας υπερ απαντας τον τουτου σε αξιωμαντα θεον: *poichè, o Re, hai la più sublime dignità tra tutti gli altri, fa uopo che bensì sopra tutti gli altri tu ami ed onori il tuo Dio. Basil. Imp. exhort. ad Leon. c. I.*

(23) Il Principe ami la pietà così nel cospetto del mondo, come nel cospetto di Dio. Il falso politico Macchiavelli non s'arrossì pronunziare quell'empia sentenza, che *basta al Re comparir religioso al di fuori*, *lib. del Princ.* sentenza al certo opposta direttamente al Vangelio, alla dignità dell'uomo, e del Principe, ed alla filosofia, di cui mostra a luce veggente non aver avuto mai saggio e gusto alcuno. Impari dunque da Cicerone la verità: *totius injustitiæ nullam capitaliorem esse, quam eorum, qui tum cum maxime fallunt, id agunt ut boni viri esse videantur. Cic. lib. III. de offic.*

vizio nel Regno. Provvegga alla conservazione, ed alla magnificenza de' templi, e a tutto ciò che riguarda il vero culto di Dio. Punisca finalmente con severi gastighi gl'increduli, ed i libertini (24), ch' ogni arte adoprano per corromper la religione, i costumi, e gli animi altrui.

CAP.

(24) Gl' increduli, i naturalisti, ed i libertini sotto la finta veste di pacifici, virtuosi, ed onesti hanno l' animo tutto rivolto a rovesciar le monarchie. E poichè incumbe al Principe conservar quel principato ch' ha da Dio ottenuto, dovrà ben presto determinarsi a gastigar costoro con le armi le più severe della giustizia, e sbandirgli dallo stato. La religione è l' unica base su cui poggiano gl' imperj, le società e le repubbliche. Il popolo ch' ama la religione, presta il culto dovuto a Dio, in cui consiste il primo dovere della creatura; e d'avantaggio atterrito dagli eterni gastighi non mai porrà in non cale i precetti della legge. Quindi perchè Dio il comanda, rispetta ed onora il Principe, fugge le cattive adunanze, i segreti conciliaboli, le sedizioni, i tumulti, e siegue la pace. Ecco il vincolo forte della Cristiana Religione, col quale essendo costantemente i popoli legati, non mai rovineranno le monarchie, i principati, i regni, le città. Or dov' altro tendono le pazze pretenzioni degl' increduli con dar ad intendere il furto per arte ingegnosa, la frode per finezza d' ingegno, l' omicidio per diritto, il disprezzo delle leggi, e del Principe per sostenutezza della libertà, se non ad allontanar il popolo dal culto di Dio, dall' onestà, dalla suggezione ed obbedienza a' Principi, ed a menare a terra la base più soda delle corone? I Principi, che son persuasi dello più certo e sicuro assioma di stato, che là il Re vien rispettato, dove Dio s' onora, debbon anche esser ben persuasi, che i nemici della religione sono i veri, e più fieri nemici delle monarchie, che debbon essere gastigati, distrutti, ed eliminati affatto dal Regno.

CAP. V.

Della Giustizia.

La Giustizia stabilisce i Monarchi sul trono (25), ed è la sicura guarnigione de' Regni (26). Ella da' savj fu degnamente ap-

(25) *Justitia firmatur solium*. Prov XVI.

(26) Il principe de' filosofi Platone molto a ragione chiamò la giustizia ερμα πολεων, *sostegno delle città*. Cicerone inculca la necessità di questa reale virtù a' Principi con un bel paragone: *Ut in fidibus*, dice, *ac tibiis, atque cantu ipso, ac vocibus, concentus est quidam tenendus ex distinctis sonis, isque concentus ex dissimillimarum vocum moderatione, concors tamen efficitur, & congruens: sic summis & infimis, & mediis interjectis ordinibus, ut sonis, moderata ratione civitas consensu dissimillimorum consistit; & quæ harmonia a musicis dicitur in cantu, ea est in civitate concordia, quæ sine justitia nullo pacto esse potest. Cic. fragm. de Rep. lib II.*, e poco dopo soggiugne, che senza la giustizia regger non è possibile la Repubblica: *sine summa justitia Respublica regi non potest*. Gli antichi poeti, che ben conoscevano il valore e 'l peso di sì nobile virtù si persuasero, che nè anche Giove potuto avrebbe regger [illegible]e conviene i popoli senza l' opera di lei: Παλαιοι' ουτω γραφουσι, και διδασκουσιν, ως ανευ δικης αρχειν μηδε τον Διος καλως δυναμενον, *prisci poetæ scripserunt & docuerunt absque justitia principatum ipsum gerere, ne Jovem quidem posse. Plutarch. ad Princ. indoct.* Quindi la fingevano sempre assisa nel solio di Giove, confermandolo con una favoletta niente affatto scipita di Orfeo, che vien rapportata da Demostene *Aristogit.* Anzi dippiù viene la giustizia appellata dagli stessi poeti *lo scettro di Giove*, come da Barzio si osserva *ad Theb. lib. III. vers.* 234. Ma non ho alcun dubbio d'asserir quì d'aver costoro preso ciò in prestanza da quel nobilissimo

appellata l'anima delle monarchie; poichè come nell'assenza dell'anima il corpo si discioglie, così nell'assenza della giustizia si rompe il legame delle società con grave ruina del Principato. Ben disse quindi Seneca (27):

Del diritto il santo impegno,
E la fede, e la pietade,
E'l pudor mancando, cade
Il più fermo e stabil Regno.

Davide il santo Re d'Israello scorgendo la bella inclinazione del suo figliuolo, mirava anticipatamente in alto posto con lui assisa la giustizia, così ch'ebbe luogo di predir

mo tratto del Real Profeta *Ps. LVIII. v. 7. Solium tuum, o Deus, in saeculum & sempiternum, sceptrum rectum, sceptrum regni tui.* Da tutto ciò è a dedursi, che la giustizia è cosa tutta propria de' Re, i quali non per altro che per l' amministrazion di essa furon la prima volta costituiti al capo delle popolazioni, come disse Esiodo:

Hoc uno reges olim sunt fine creati,
Dicere jus populis, injustaque tollere facta.

Lodevole quindi era il costume de' Persiani, presso de' quali, come scrive Senofonte, a colui, ch' era il principe della gioventù, e ch' ereditar doveva il Regno, tra gli altri precettori uno si destinava, ch' altro impiego non avesse, che d' ammaestrarlo nella giustizia; perciocchè non riputavano altro tesoro più bello per un principe, che la giustizia. *Xenoph. Cyropaed.*

(27) . . . . *Ubi non est pudor,*
Nec cura juris, sanctitas, pietas, fides,
Instabile regnum est.
Senec *Thyest. act. II.*

dir con fermezza la felicità del regno (28).

Di vantaggio la giuſtizia rende i Principi più ſomiglianti a Dio; e poichè l'autorità di giudicare è una participazione della ſovrana giuſtizia Divina, indi è che vengon da Dio ſteſſo onorati col nome di Dei (29). Ma merita a' Re principalmente queſto nome l' indipendenza, colla quale haſſi a giudicar ſenza aver riguardo a perſone. Platone ſovente avverte, che ſiccome l' uniformità della giuſtizia è la principal cauſa, per cui ſi conſervano gli ſtati; così la diſuguaglianza gli perverte e corrompe. Una tal mira ebbero gli Egizj quando deſtinarono il cipreſſo ad eſſer ſimbolo della giuſtizia, perciocchè dalla radice alla cima non torce da alcun lato, e con ugual proporzione ſtende i ſuoi rami. Ma ella certamente non potrà aver luogo ove regnano le paſſioni o d'amore, o d' odio, o di ſdegno, o d'invidia, che poco men che del continuo campeggiar ſogliono nel giudicare. Infatti Alfonſo d' Aragona, Monarca un tempo di

(28) *Orietur in diebus ejus juſtitia, & abundantia pacis donec auferatur luna . . . quia liberabit pauperem a potente, & pauperem, cui non erat adjutor. Parcet pauperi & inopi. Pſ. LXXI.*

(29) *Deus ſtetit in ſynagoga deorum: in medio autem Deos dijudicat*. Ps. LXXXI.

di ambedue le Sicilie per savviezza e dottrina famigeratissimo, ben assai ammaestrato della rovina, che alle società arrecano le private passioni, diceva frequenti volte, che se a lui fosse accaduto nascer ne' tempi della Romana Repubblica avrebbe rimpetto al Senato fatto costruir un Tempio a Giove *positorio*, in cui, prima che alcuno aggregato fosse nel Senato, deponesse lo sdegno, l'odio, l'amore, ed ogni privato riguardo.

L'aderenza suol sempre mai stravolgere, e piegar la bilancia ove piace; ma il savio Monarca usar non deve grazia a chicchessia con danno della giustizia, poichè questa è il primo oggetto, e la principal regola d'ogni Monarchia; e'l condonar il delitto a coloro, cui scampo veruno non accordano le leggi, non è usar grazia, ma far manifesta ingiustizia. E poi qual altro disastro non cade indi su la Repubblica, che sottomette i popoli al Principe per solo fine, che questi li mantenga in pace, ed in quiete, con amministrar con minuta esattezza la ragione? Di Alessandro il Grande sappiamo, che pregato dalla madre a voler uccider un uom dabbene, ed affatto innocente, e scongiurato per que' mesi ch'ella portato l'aveva nell'utero, con imperatoria maestà rispose: altro guiderdone, o

ma-

madre, cercami per tal benefizio, imperciocchè la salute dell'uomo non può in verun conto compensarsi colla grazia umana (30).

Non men dell'aderenza sovverter si suole la giustizia dall'odio; conciossiachè chi odia altro non ama, che la distruzion dell' odiato, e la sperienza ottima maestra delle cose ha ben insegnato, che non mai in giudizio assoluto fu colui, contro del quale avverso era per private cause il giudice.

Lo sdegno tuttavia è direttamente opposto alla giustizia, e l' estermina più che ogni altra cosa mai con maggior agevolezza, e con gravissimo detrimento e della riputazione del Principe, e della salute de' cittadini, e del comune vantaggio delle

(30) Non altrimenti operò Giovanni di Vega Vicerè di Sicilia, il quale istantemente pregato dagli amici anche coll' offerta di trentamila scudi, acciocchè un de' magnati di quel Regno, condannato a morte per parricidio, fosse fatto occultamente morire, rispose, che la giustizia non ha luogo, se non si fa al suo tempo. Ma assai più nobile esempio ci narra Aulo Gellio di Artaserse figliuolo di Serse. Un degli ottimati del Regno, spinto da un' offerta di trentamila Darici si fece di buona voglia a chiedere dal Re cosa men giusta; il buon Re accortosi dell' intrigo, subito comandò al Questore del suo Erario, che gli avesse recati trentamila Darici, i quali consignando a quell' ottimate: prendi, disse, da me questo denaro, perchè dandoti questo non diverrò povero, ma concedendoti quello che tu hai chiesto sarò certamente ingiusto. A. Gel. *Noct. Att. lib.* 1. *c.* III.

le società. Perciò come disse il gran poeta Venosino (31).

Chi il suo non tempra natural sdegnoso
Vorrà non fatto quello, che fec' ei
Per ira, allor ch' egli affrettò la pena
Ingiusta ad isfogar gli affetti rei.
L' ira è breve furor. L' animo affrena,
Il qual fassi signor, se non soggiace
A te; però l'imbriglia, e l'incatena. (32)

Cer-

(31) .... *Qui non moderabitur iræ,*
Infectum volet esse, dolor quod suaserit & mens,
Dum pœnas odio per vim festinat inulto?
Ira furor brevis est, animum rege: qui nisi paret,
Imperat: hunc frænis, hunc tu compesce catena.
Horat. *epist. II. lib.* I.

(32) Quanto di male apportar possa lo sdegno in qualunque operazione, niuno v' ha che l' ignori. Ma laddove trattasi di giustizia, non vi può esser cosa di peggiore. Egli perturba la ragione, toglie di mezzo Dio, non fa scorgere il decoro, non fa apprezzar le leggi, non la roba, nè la vita de' sudditi. Quello giusto si giudica, che corrisponde alle passioni. L' ira, disse Ennio, *est initium insaniæ*. E Cicerone confermandolo ripiglia, *Color, vox, oculi, spiritus, impotentia dictorum atque factorum quam partem habent sanitatis? Quid Achille Homerico fœdius? Quid Agamemnone in jurgio? nam Ajacem quidem ira ad furorem, mortemque perduxit*. Cic. *Quæst. Tusc. lib. IV.* Bello esempio abbiam da Plutarco di Atenodoro il filosofo: Egli per cagion della sua vecchiaja cercato avendo da Augusto il congedo di potersi in casa propria ritirare, ottenne la grazia; ma il savio Imperadore ben sapendo quanto vagliano i consigli de' vecchi, pregollo, che non si dipartisse prima di lasciargli un ricordo: O Cesare, allora ripigliò il filosofo, quando sarai tu sdegnato, guardati di operar cosa veruna se prima recitato non avrai interamente il greco alfabeto;

la

Certamente non per altra cagione comandò il Senato Romano, che alle fcuri che innanzi andavano a' magiftrati, i fafcetti delle verghe colligati infieme fi foffero, fe non perchè mentre fi fcioglieffero, dato fi foffe al magiftrato tempo di penfar con maturezza, e fenza punto di mal talento. Ariftotile avverte, che non minor caligine arreca l' ira alla ragione, di quella che apportar fuole il fumo agli occhi (33). Anzi quantunque fi faccia innanzi la verità, tuttavolta fi ama, e fi foftiene il fallo, non fi vuol effer riprefo, e più onefta pare l' oftinatezza, e la pertinacia, che il ravvedimento, e la penitenza (34).

Per

la mora è il gran rimedio dello fdegno. Ed Augufto reftò a fegno foddisfatto di tal faviffimo avvifo, che ftringendogli la deftra, diffe: o filofofo, ho ancor di te bifogno.

(33) *Ariftot. apud Stobæ. ferm. XVIII.*

(34) *Etiamfi ingeritur oculis veritas, amat & tuetur errorem; coargui non vult: & in male cæptis honeftior illi pertinacia videtur, quam pœnitentia. Senec. lib. I. de ira cap.* 16. In fatti narra lo fteffo filofofo, che Gn. Pifone uomo per altro dabbene, montato una volta in ifdegno, condannò a morte un foldato, che tornato era dopo compito il falvocondotto fenza il compagno, quafi ch' egli l' aveffe uccifo; non fu accordata al creduto reo dilazione, non fi volle udir ragione; e già l' infelice fottopoft' aveva la cervice alla mannaja, quando comparve quel di lui focio di guerra che riputavafi ammazzato. Il Centurione ch'efeguiva allor la giuftizia, mena a tal vifta il colpo in dietro, e prefenta a Pifone il condannato. In mez-

zo

Per la qual cofa fa meftieri, che o il Principe non mai fi crucci, o che caduto accafo in tal paffione domi l'animo fuo, vinca fe fteffo, e differifca il tempo del furore in quello dell'animo ripofato e tranquillo (35).

Sicchè fcevero d'ogni affetto, e d'ogni umano riguardo amminiftri la giuftizia il Principe. Il di lei fentiero non haffi a riguardar come un laberinto, imperciocchè è retto; non ha obbliquità alcuna, e vi fi cammina con ficurezza (36). Salomone diceva „ volete conofcere il vero calle della giuftizia? camminate in paefe fcoverto; andate laddove vi conduce la voftra vifta;

 i vo-

zo a sì grand' allegrezza, e concorfo di popolo fale tutto infuriato nel tribunale Pifone, e comanda, che fia condotto alla morte e 'l foldato già condannato, e l' efecutor della giuftizia, e colui bensì che credevafi uccifo. Gran prodigio dello fdegno! *Quid hoc indignius?* efclama il buon filofofo, *quia unus innocens apparuerat, duo peribant. Pifo adjecit & tertium. Nam illum centurionem, qui damnatum reduxit, duci juffit. Conftituti funt in eodem loco perituri tres ob unius innocentiam. O quam folers eft iracundia ad fugiendas caufas furoris! Te, inquit, duci jubeo, quia damnatus es; te, quia cauffa damnationis commilitoni fuifti; te, quia juffus occidere, imperatori non paruifti. Excogitavit quemadmodum tria crimina faceret, quia nullum invenerat. Habet, inquam, iracundia hoc malum, non vult regi.* Senec. *de ira lib. I. cap. XVI.*

(35) *Quoties animum ira invadit, mentem edoma, vince teipfum, differ tempus furoris; quum tranquilla mens fuerit, fac quod placet.* B. Gregor. *lib. V. moral.*

(36) *Semita jufti recta eft, rectus callis jufti ad ambulandum.* Ifai. *cap. XVI. v. 7.*

i vostri occhi precedano i vostri passi, poichè ella non si nasconde" (37). Non v'ha dubbio, che la giustizia frequenti volte dalle leggi positive dipende, ma il carattere delle leggi è la bella semplicità, e 'l loro linguaggio è sincero e netto. Che se non pertanto s' incontrino delle difficoltà, e degl' intrighi, uop' è allora, che si rimetta l' affare a' tribunali della giustizia, sì per non restar sorpreso il Principe, sì per dar luogo alla maggior dichiarazione, e sviluppo della verità.

Quindi conosciuta la giustizia, gran fallo sarebbe il permettere, che giacesse nelle tenebre; laddove bisogna, che sia a tutti manifesta, e bensì colla costanza e colla prudenza congiunta, acciocchè venga da questa illuminata, e sostenuta da quella. Il Savio c' insegna d' esser la giustizia immortale, e perpetua, e indicar vuole la di lei costanza; la quale poichè non iscorgeva il Profeta, si lagnò dicendo: „ l' ingiustizia prevale; l'ostinazione al falso s' è resa potente; la legge si è lacerata; e 'l giudizio non mai giugne a perfezione" (38). Al-

(37) Proverb. *cap. IIII.*

(38) *Factum est judicium & contradictio potentior. Propter hoc lacerata est lex, & non pervenit usque ad finem judicium: quia impius prævalet adversus justum, propterea egreditur judicium perversum.* Habac. *cap. I. v. 4.*

Altrettanto ancora è neceſſaria la prudenza, e Dio ſteſſo l'inſegnò quando udito avendo i forti clamori de' misfatti di Sodoma e Gomorra, diſſe „ ſcenderò, e vedrò ſe il grido alzatoſi contro queſte Città ſia ben fondato, ovvero ſenza verun appoggio, affinchè io lo ſappia" (39). Dio sa tutto, e penetra fino i più ſegreti naſcondigli del cuore; tuttavolta vuol calar in terra per eſaminar la verità. Egli infallantemente così parlò per iſtruzione de' Principi, acciocchè imparino a ricercar con diligenza la verità, che loro non va da se, nè da una ſola parte. E quel Principe ſarà accetto a Dio, che in queſto l'imiterà, con calare dal trono dove la biſogna più il richiede, per iſcandagliar con premuroſa eſattezza la verità, raccogliendo quà e là le di lei tracce diſperſe, e ſubito applicandovi il rimedio della giuſtizia. Onde ben appartiene al Principe ſteſſo quel di Claudiano ad Onorio Imperadore (40):

Sii padre, e cittadin; e i penſier tui
Deh non volgere a te, volgi allo Stato.
Nè ti deſtino i tuoi, ma i mali altrui.

(39) *Clamor Sodomorum & Gomorrhæ multiplicatus eſt, & peccatum eorum aggravatum eſt nimis. Deſcendam, & videbo utrum clamorem, qui venit ad me opere compleverint: an non eſt ita, ut ſciam.* Geneſ. *cap. XVIII. v.* 20. 21.

(40) *Tu civem, patremque geras, tu conſule cunctis,*
Non tibi; nec tua te moveant; ſed publica damna.
Claudian. IV. *Hon. Conſ.*

Da tutto ciò ſiegue, che non ſolo il Principe debbaſi impegnare ad eſſer giuſto, ma bensì ad amminiſtrar perſeverantemente la giuſtizia, per mezzo della quale ha ſortita la piena poteſtà ſopra i beni, e la vita de' ſudditi. Conobbe aſſai bene un tal dovere Salomone, quando dimandato da Dio coſa avrebbe deſiderato, riſpoſe: „ un cuor docile per poter con giuſtizia giudicare " (41). E la Regina Saba fattaſi d'avanti al medeſimo gli diſſe: „ Sire, Iddio non ad altro oggetto ti ha coſtituito Re d' Iſraello, che ad eſercitar il giudizio, e la giuſtizia ſopra il popolo " (42). E veggiamo da Omero anche avvertito lo ſteſſo:

Εις βασιλευς, ω εδωκε Κρονυ παις αγκυλομηἶεω
Σκηπἶρον τ' ηδε θεμιςας, ινα σφισιν βασιλευη.
Il Nume al ſolo Re diè ſcettro, e legge,
Onde il popolo ſuo giudica, e regge.

Per la qual coſa Demetrio Re de' Spartani avendo riſpoſto ad una donna, che gli addimandava giuſtizia, ch'egli non aveva tempo; ſentiſſi quella veramente memorabile replica: *laſcia dunque anche di eſſer Re* (43).

Fi-

(41) *Dabis ſervo tuo cor docile, ut populum tuum judicare poſſit. III. Reg. 3.*

(42) *Conſtituit te Deus regem ut faceres judicium, & juſtitiam. III. Reg. 10.*

(43) Sappiam da Suetonio, che Giulio Ceſare amminiſtrava inceſſantemente ragione *cap. XLIII.*, e di Auguſto riſe-

Finalmente il buon Monarca come in ogni altro affare, così principalmente nella giuſtizia guardi a Dio Re de' Regi, che tutte le coſe di queſto mondo ab eterno con retto ordine, e con inenarrabile eguaglianza regge, e governa. Di Giove cantò Orazio, ch' egli giudicherà i giudizj de' Re (44).

Hanno ſul mondo intero
Impero i formidabili regnanti,
Su i Regnanti ha l'impero
Domator glorioſo de' giganti
L'onnipotente Giove,
Che con un guardo ſolo il tutto muove.

Ma ciò non conviene, che al Dio vero e vivente, che per mezzo di Davide così s'eſprime (45): ,, quando ſarà venuto il tempo, giudicherò le giuſtizie; ed i giudizj uſciti dalle giuſtizie umane ripaſſeranno ſotto gli occhi miei ".

riferiſce, che *jus dixit aſſidue, & in nocte nonnunquam; etſi parum corpore valeret, lectica pro Tribunali collocata, vel etiam domi cubans*. E lo ſteſſo ci narra di Tiberio *cap. XXXII.* di Claudio *cap. XIV.*, e di Veſpaſiano *cap. XXI.* Così anche di Severo ſcrive Erodiano *cap. III.* Quindi Simmaco prefetto chiama Valente, Teodoſio, e Graziano imperadori *juſtitiæ ſacerdotes. Apud Ambroſ. epiſt. XXX.*

(44) *Reges in ipſos imperium eſt Jovis*
Clari gigantæo triumpho
Cuncta ſupercilio moventis.
Horat. *od. I. lib. III.*

(45) *Quum accepero tempus, ego juſtitias judicabo.* Pſ. LXXIV. 3.

CAP. VI.

De' Ministri della Giustizia.

Siccome impossibil cosa sarebbe al Monarca amministrar tutte le faccende della Repubblica col suo solo giudizio, e prender ragione d' ogni cosa senza soccorso altrui, così fa d' uopo, ch' egli ammetta al suo consiglio persone dotate d' alto intendimento, e di somma integrità. Imperciocchè, come saggiamente avvertì Isocrate, tutto quello che operano i ministri del Re, credesi operato dal Re stesso: e quindi l'ignoranza, l'imprudenza, le ingiustizie, i mal condotti giudizj al Re comunemente vengono attribuiti, anzi egli abbia il cuor tutto occupato dalla giustizia, e pien d'amore verso i sudditi. Alessandro Severo per prevenir tai disordini, innanzi che scelto avesse i ministri, e mandato nelle provincie i governatori, ne pubblicava già molti giorni prima i nomi; acciocchè se fossegli venuto scoverto in essi alcun difetto, opportunamente mutar potesse deliberazione. Il nostro Regno è stato mai sempre fecondo di nobilissimi ingegni, nell'Italia non solo, ma sì nell'Europa tutta distinti: ma un che volesse indistintamen-

te

te affidar l'amministrazion della giustizia, o della pubblica economia ad ognuno, caderebbe nella riprension di Omero; poichè non tutti gl'ingegni sono a portata di sostener qualunque impiego nella Repubblica, ed altri vale nel consiglio, altri nell'armi (46).

 Or

(46) Omero ben divisò la diversità degl'ingegni, mostrando a quali commetter si debba il consiglio. *Iliad.XIII.*

Αλλ' ουπως αμα παντα δυνησεαι αυτος ελεσθαι·
Αλλῳ μεν γαρ εδωκε θεος πολεμηια εργα.
Αλλῳ δ' ορχηστυν, ετερῳ κιθαριν και αοιδην.
Αλλῳ δ' εν στηθεσσι τιθει νοον ευρυοπα Ζευς
Εσθλον, του δε τε πολλοι επαυρισκοντ' ανθρωποι,
Και τε πολεις εσαωσε, μαλιστα δε κ' αυτος ανεγνω.
Αυταρ εγων ερεω ως μοι δοκει ειναι αριστα.

. . . . *Deus uni non dat omnia: verum*
Dotibus hos illis, alios his dotibus auget;
Nec ratione pari dispensat cuncta. Videsne
Hunc belli præstare aliis virtute gerendi?
Illum magno animo per aperta pericula ferri
Indevictum? alios veloci excellere cursu?
Nonnullos cythara nervis, atque arte canendi?
Diversis ita diversas dat Jupiter artes.
At quos consiliis voluit superare ferendis,
Mortales alios & sana mente valere,
Hi sunt præcipue, qui possunt esse saluti
Urbibus, & populis, recte rebusque gerendis.

Molto anche alla nostra bisogna fa quel di Polibio, che la natura non solo i corpi, ma ben anche gli animi tra loro dissomiglianti ha formato. Or come può un sol uomo esser ad ogni cosa adatto, quando questi non pure in cose diverse, ma nelle stessissime vario e mutabile si scorge? *Natura hominum non solum corpora, verum etiam animos sui dissimiles finxit; ut sæpenumero unus idemque homo non modo in rebus diversis, hic quidem fortiter, ille segniter se gerat; sed in simillimis quoque rebus modo inauditam celeritatem, alias incredibilem ignaviam ostendat: & aliquando quidem fortissimus, nonnumquam vero timidissimus videatur.* Polyb. *lib. IV.*

Or ficcome è neceffario feparar gl' ingegni prima di applicargli agli ftudj, divifion conofciuta dall' antichità, e trafcurata preffo di noi: così del pari divider fi vorranno nella Repubblica le cariche per affidarle a ciafcuno fecondo l'abilità, ed i talenti proprj.

Ma per farmi più da vicino a veder le doti, che fon richiefte in coloro, che pofti fono ad amminiftrar ragione, dirò che, fecondo l'infegnamento di Ariftotile, abbiano una gran prudenza, ed una fomma fperienza delle cofe. E conciofſiachè quefte divifate proprietà non poffono fe non per lunga pratica acquiftarfi, fiegue, che il configliare, e'l giudicare non convenga che a perfone fennate, e d'età matura (47). In fatti diceva Senofonte, che non altrimenti gl'

(47) Quì ha luogo la belliffima efclamazione di Sirachide nell'*Ecclef. Quam fpeciofum canitici judicium. Quam fpeciofa veteranis fapientia, & gloriofis intellectus, & confilium. Corona fenum multa peritia, & gloria illorum timor Dei. Ecclef. cap.XXV. v.6.* Quindi Ariftotile fcriffe: Η μεν δυναμις εν νεωτεροις, η δε φρονησις εν πρεσβυτεροις: *la forza rifiede ne' più giovani, la prudenza ne' vecchi.* Ariftot. *Polit. lib. VI.*

Ifocrate, fcrivendo a' figliuoli di Giafone, riconofce nell' età fua la facoltà di dar configlio; poichè la fperienza, e'l multiplice ufo delle cofe forma la maffima erudizione de' vecchi: e fa che con maggior acutezza degli altri veder poffan quello, che alla Repubblica giova: αυτος, dice, δ' αποφηνασθαι βουλομενος, ην εχω γνωμην περι αυτου δοκω μοι συμβουλευειν μεν ακμην εχειν: αι γαρ εμπειριαι παιδευουσι τοις τηλικουτοις, και δοκουσι μαλλον των αλλων δυνασθαι καθοραν το βελτιστον. Ifocr. *epift. ad Jaf. liber.*

gl'inesperti giovani il più delle volte rovinano le Repubbliche, che da' novelli cetaristi, prima d'imparar a sonare, molti strumenti si sconciano, e si perdono (48). Laddove l'uom provetto, qual accorto medico, e forte sostenitore della pubblica salute, e felicità, cerca colla sua prudenza il fine di qualsisia cosa, chiama in consiglio ogni suo pensiere, rivanga nella sua memoria de' passati somiglianti avvenimenti, ne scovre, e disamina con minuta sottigliezza il principio, ne indaga l'effetto, ne congettura i futuri, e va ad essi arditamente all'incontro coll'animo ben guernito di sani ed opportuni consigli. Ma non dirò già, che vorranno sempre i giovani tenersi dalla pubblica amministrazione lontani; poichè dovrassi aver riguardo alla virtù, ed ove que-

(48) *Ut enim novelli cytharædi multas cytharas perdunt, ita cupidi juvenes Rempublicam ut plurimum perdunt.* Xenoph. *in Cyrop.* Bello invero, e degno assai d'esser qui rapportato è il luogo di Cicerone su questo affare: *Apud Lacedemonios quidem ii, qui amplissimum magistratum gerunt, ut sunt, sic etiam adpellantur senes. Quod si legere, aut audire voletis externa, maximas Respublicas per adolescentulos labefactas, a senibus sustentatas, & restitutas reperietis.* Cedo qui vestram Rempublicam tantam amisistis tam cito? *sic enim percontantur, ut est in Nævii ludo. Respondentur & alia & hæc in primis:* Proveniebant oratores novi, stulti adolescentuli. *Temeritas est videlicet florentis ætatis, prudentia senescentis.* Cicer. *de senect. cap. VI.*

questa è perfetta, ivi considerar si deve anche perfetta l'età, come spiegossi S. Ambrogio nella sua famosa orazion funebre di Teodosio Imperadore. Senzachè servirà sempre per eccitar altrui all'acquisto della virtù (49).

Fa mestieri ancora, che i Ministri sieno bene sperimentati nelle avversità; poichè non v'ha mente al retto giudicar più atta di quella, che colle molte prove raffinossi, e dalla lunga e frequente sofferenza venne am-

(49) Viene ciò mirabilmente confermato da Tacito: *Apud majores virtutis id præmium fuerat, cunctisque civium, si bonis artibus fiderent, licitum petere magistratus; ac ne ætas quidem distinguebatur, quin prima juventa consulatum, ac dictaturas inirent.* Tacit. *Annal. XI. cap.* 22. Lo stesso rammenta anche Cicerone nella Filippica V. e Livio nel lib. IXL., ove parla della legge Annaria, emanata sotto il consolato di L. Manlio Acidino Console, e L. Giulio Tribuno della Plebe. Dal che si comprende non doversi dalle magistrature respigner i giovani, sempre che la virtù in loro superasse sensibilmente l'età. E quì non posso contenermi dall' arrecar quel graziosissimo racconto del Cardinal Bembo nella storia di Venezia. Friderico Imperadore era uso di non mai a sua udienza ammetter legati di fresca età. Or essendo stato per sì strana cagione vietato l'adito agli Ambasciatori di Venezia di poter con esso lui parlare; accesi di spirito cercaron almen in grazia di fargli supplica su cose, che punto all' ambasceria non riguardavano. Onde tosto ammessi, tal diceria gli tennero: *O Cesarea Maestà, se la Repubblica di Venezia riputasse d'esser nelle barbe riposta la prudenza, e la destrezza di maneggiar gli affari, non avrebbe avuto alcun dubbio d'inviare a Vostra Maestà due caproni per legati.* Bemb. Hist. Venet.

ammaestrata (50). E quindi s'apprende la costanza, altra gran dote del buon consigliere; essendochè non abbiasi a riputar albero forte se non quello, che sia stato dal fiotto di continui venti agitato (51). Anzi dalla stessa sorgente nasce ancor la virtù del silenzio, di cui sempre mai amico esser deve chi presiede alla giustizia (52). Chiun-

(50) Onde ben disse Pindaro *in Olymp.*

. . . . . ο πονησας δε νοω
Και προμαθειαν φερει.

Qui mente laboravit
Prudentiam inde aufert.

(51) *Quid miraris bonos viros, ut confirmentur, concuti? Non est arbor solida, nec fortis, nisi in quam frequens ventus incursat: ipsa enim vexatione constringitur, & radices certius figit: fragiles sunt, quæ in aprica valle creverunt.* Senec. *lib. de Provid: cap. IV.*

(52) Gli antichi eran molto ammaestrati in questa virtù, e di tali esempli son piene le storie. Di Pompeo narra Valerio Massimo, che forzato dal Re Genzio a palesar i consigli del Senato, non potè mai indursi a far sì reo tradimento alla Repubblica Romana; ch'anzi posta la mano al riverbero d'una lampana, fe cadere nel petto del Re e la disperazione di poter a via di supplizio veruna cosa da lui comprendere, ed insieme il desiderio di chieder l'amicizia del popolo Romano. *Valer. Max. lib. III. cap. 3.* Nè tal virtù era punto ignota a' ragazzi, perciocchè è assai conto quel memorando esempio di Papirio Pretestato, il quale per aver saputo nella sua tenera età nasconder con indicibile costanza e fortezza il segreto del Senato, meritò con decreto il cognome di Pretestato, e l'onore di venir nel Senato: *Senatus fidem, atque ingenium pueri exosculatur; consultum facit, uti posthac pueri cum patribus in Curiam ne introeant, nisi ille unus Papyrius. Atque puero postea cognomentum honoris*

„ Chiunque custodisce, dice Dio, la propria bocca, e la propria lingua, custodisce l'anima sua da grand' imbarazzi, e da grandi afflizioni ". Bisogna perciò parlar con misura; l'insensato svela a prima giunta quanto ha nell'animo suo, ma il savio sempre riserba qualche cosa per l'avvenire; non sempre tace, ma tace sino al tempo proprio (53). Ma il Ministro del Re soprattutto nasconderà il segreto di lui (54), spesso re-

ris gratia decreto inditum, Prætextatus, ob tacendi, loquendique in ætate prætextata prudentiam. A. Gell. *noct. attic. lib. I. cap.* 23. E per confermar vieppiù la necessità del silenzio ne' ministri, s'oda un poco ciò che ne dice Anassandro *ap. Stob.*

Οςις λογους γαρ παρα καταθηκην ὡς λαβων
Εξειπεν, αδικος εςιν η ακρατης αγαν.
Ο μεν δια κερδος, αδικος ο δε τουτυ δικα,
Ακρατης. ισως δε γ' εισιν αμφοτεροι κακοι.
Commissa cui sunt verba, ceu depositum,
Si retegit, est iniquus, aut est garrulus.
Si spe lucri, est iniquus: hac sine garrulus;
Censendus autem uterque pariter improbus.

(53) *Qui custodit os suum, & linguam suam, custodit ab angustiis animam suam.* Prov. cap. XXI. 23. *Totum spiritum suum profert stultus, sapiens differt, & reservat in posterum.* Prov. cap. XXIX. 11. *Homo sapiens tacebit usque ad tempus; lascivus autem & imprudens non servabit tempus.* Eccles. cap. XX. 7. E questi sentimenti li veggiamo ben espressi anche da Ovidio *lib. II. de art. am.*

Eximia est virtus præstare silentia rebus;
At contra est gravis culpa tacenda loqui.

(54) *Etenim sacramentum regis abscondere bonum est.* Tob. XII. Presso i Persiani il silenzio veniva adorato come Nume, nè ammesso alcun era in consiglio, se non fosse sta-

replicando quelle memorande parole di Cecilio Metello : „ fe io fapeffi, che quefta toga fia confapevole del mio configlio, tofto me ne fpoglierei per buttarla nel fuoco."

Egli adunque è neceffario, che chi amminiftra ragione fappia ben accomodarfi al tempo, ed alle occafioni (55), fugga la precipitanza, e la celerità nel giudicare; moftri in ogni fua qualunque azione la manfuetudine, la gravità, e la modeftia; cammini fempre su le tracce dell'onefto, e della pubblica utilità; giudichi il giufto, e congiunga alla foda pietà, e religione fani e puri coftumi. Ma tutto ciò confeguir non fi può fenza una fingolar grazia di Dio, cui far bifogna continuo ricorfo, come a colui, ch'è il vero giudice, e l'autor del fano configlio. Onde coloro principalmente fembrano dover effer dall'ottimo Monarca prepofti a far giuftizia, che confervano i giufti fentimenti della fanta religione, e che non

ftato bene fperimentato nel filenzio. *Ammian. lib. XII.*; e preffo gli Egiziani era fterpata la lingua a chi fvelato aveffe gli arcani della Repubblica, che debbon effer coverti. *Diodor. Sicul. lib. II. cap.* 2.

(55) Celebre è il detto di Pittaco: *γνῶθι καιρόν*, *nosce tempus*, e Sofocle diffe: *Phil.*

Rebus agendis opportunitas
Confilia omnia fuperat.

non arrossiscon punto di consigliarsi col Vangelo di Gesù Cristo.

Facendo poi passaggio alle altre qualità de' ministri, è d'uopo, ch'essi sieno vigilanti, e senza intermissione tolerino la fatica; conciosiachè col vigilare, coll' operare, e col ben consigliare tutte le cose riescon prosperevoli. E ben lo indicò Omero, quando avvertì disconvenire al Consigliere il dormire per una notte intera (56).

Sien d'avantaggio del tutto privi d'affetti, e d'ogni umano riguardo (57), ed amino con ogni sollecitudine la concordia, e la pace; così che non possa loro attribuirsi quelche narra Tacito di quel superbo Sparta-

(56) *Ου χρη παννυχιον ευδειν βουληφορον ανδρα,*
Ω λαοι τ' επιτετραφαται, και τοσσα μεμηλε.
Non decet integram noctem dormire consiliarium virum,
Cui populi sunt commissi, & tot curæ sunt.
Homer. *Iliad. β. v. 24.*

(57) *Omnes homines, qui de rebus dubiis consultant, ab odio, amicitia, ira, atque misericordia vacuos esse decet. Haud facile animus verum providet, ubi illa officiunt: neque quisquam omnium libidini simul & usui paruit; ubi intenderis, ingenium valet; si libido possidet, ea dominatur; animus nihil valet.* Sallust. *de conj. Catil.* E quì cade anche quell' ottimo avvertimento di Cicerone, che abbiamo presso Dione Cassio: *Αει μεν εγωγε οιμαι χρηναι μηδενα μηδενος χαριν μητε προς φιλονεικιαν λεγειν, αλλ' ο βελτιστον εκαστος ειναι νομιζει, τουτ' αποφαινεσθαι*; cioè: *In qualunque consiglio riguardar non conviene nè l'aderenza, nè l'odio; ma quella sentenza hassi a pronunziare, che ottima si reputa.* Dion. Cass. *lib. XLIV.*

tano, il quale forte nemico era del consiglio ottimo, perciocchè non era stato da lui arrecato (58). Ma soprattutto poi si guardi, che l'animo sollecitato non venga, ed insucidato dall' ingordigia del denaro; poichè l' avaro sovverte la fede, la probità, e tutte le buone altre arti, e fuor dell'esser superbo e crudele, disprezza anche Dio, ed ha tutte le cose per venali (59). Dio co-

(58) *Consiliique, quamvis egregii, quod non ipse adferret, inimicus, & adversus peritos pervicax.* Tacit. *hist. lib. I. cap. XXVI.* Grand' esempio di concordia e di pace nel giudicare ci appresta Nestore ed Ulisse, che avendo sempre lo stesso animo prudente, quello consigliavano, che lor pareva ottimo per i Greci.

Ουτε ποτ' εν αγορη διχ' εβαζομεν, ουτ' ενι βουλη
Αλλ' ενα θυμον εχοντε, νοω και επιφρονι βουλη
Φραζομεθ' Αργειοισιν οπως οχ' αριστα γενηται.
Haud umquam neque concio nos, neque curia dictis
Audivit pugnare; animo sed semper eodem,
Et sentire eadem, atque eadem decernere vidit.
Homer. *Odyss. III. v.* 127.

(59) L'avarizia è il più gran male, che possa darsi nel mondo, e principalmente in coloro che preseggono alla giustizia. Sallustio ben lo avvertì dove disse: *Fidem, probitatem, ceterasque artes bonas subvertit avarus; pro his superbiam, crudelitatem, deos negligere, omnia venalia habere docet.* Sall. *de conj. Catil.* Ed altrove con parole più sensibili scrive: *Avaritia bellua fera, immanis, intolleranda est; quo intendit, oppida, agros, fana, atque domos vastat; divina cum humanis permiscet; neque exercitus, neque mœnia obstant, quominus vi sua penetret: fama, pudicitia, liberis, patria, atque parentibus cunctos mortales spoliat.* Sall. *ad Cæs. de Rep. ord.* Sallustio tuttavolta prese parte di tai sentimenti in prestanza da Orazio *lib. III. od. XVI.*

Au-

comandò a Mosè, che avesse scelto per tribuni, e centurioni i più savj della plebe, e coloro, che temevano il suo santo nome, amavano la verità, ed odiavano l'avarizia. E Davide diceva: colui sarà mio ministro, che camminerà per strada netta, e non riceverà doni sopra l'innocente. Imperciocchè, come abbiamo nel Deuteronomio: i donativi accecano gli occhi de' savj, e cambiano le parole de' giusti. Il giudice parlava dapprima secondo le leggi, e la giustizia; egli è venuto il dono, e tosto muta linguaggio, non più si trova lo stess' uomo, ed una nuova ed inusitata giurisprudenza gli vien somministrata dall'interesse. Onde ben a ragione scrisse Giovenale (60):

Qual

Aurum per medios ire satellites,
Et perrumpere amat saxa, potentius
Ictu fulmineo. Concidit Auguris
Argivi domus ob lucrum
Demersa excidio. Diffidit urbium
Portas vir Macedo, & subruit æmulos
Reges muneribus.

E buona parte ancora da Sofocle *Antig.*

Etenim nihil hominibus perinde noxium:
Evertit urbes suis e sedibus,
Domoque cives exturbat; animos
Mutat bonos, ut se ad scelera adplicent.
Insidias quasvis quibuslibet struere docet,
Et in cunctis rebus perverse agere.

(60) . . . *Sed quæ reverentia legum,*
Quis metus, aut pudor est umquam properantis avari.
Juvenal. *Sat. XIV.*

Qual rispetto, e timore ha delle leggi,
E qual pudore il disioso avaro?

Per la qual cosa fu sempre esaltata la condotta di Artaserse Re di Persia con molti Giudici del suo Regno, i quali poichè corrotti dal denaro, fece scorticar vivi, sospendendo la lor pelle nel tribunale stesso a sempiterna memoria della giustizia, e ad esempio degli altri.

Il Principe adunque, che ama il giusto, elegga per ministri quei che al pari di se l'amano. Nè altrimenti sappiamo di aver operato Mosè col popolo Ebreo: „ Io, diceva, ho estratte dalle vostre tribù persone savie nobili e conosciute, e le ho stabilite per vostri Giudici; ho loro detto: ascoltate il popolo, e pronunziate la giusta sentenza tra'l cittadino, e'l forestiere senza distinzion di persone, giudicando il picciolo, come il grande; perchè tale è il giudizio del Signore, che non ha riguardo a persone. E mi riferirete ciò che parravvi malagevole" (61).

O Ma

(61) *Date ex vobis viros sapientes & gnaros, & quorum conversatio sit probata in tribubus vestris, ut ponam eos vobis principes. Tulique de tribubus vestris viros sapientes & nobiles, & constitui eos principes, tribunos, & centuriones, & quinquagenarios ac decanos, qui docerent vos singula. Praecepitque eis dicens: audite illos, & quod justum est judicate: sive civis sit ille, sive peregrinus. Nulla erit distantia*

Ma, per dar termine a questo capo, sia d'avviso il savio Monarca, che i giusti Giudici sono il tesoro inapprezzabile del Regno, il sostegno dello Stato, la pace de' popoli, il fondamento stabile delle società; ed all'incontro i malvaggi, e gl'iniqui sono la peste e la rovina del trono, l'infelicità de' popoli, e richiamano sovventi volte le sedizioni, le turbolenze, e fin sopra il Regno intero la vendetta di Dio.

CAP. VII.

Delle Leggi.

Felice allora è lo Stato quando i cittadini ubbidiscono al Re, ed alle leggi, e quando altresì le leggi hanno per principal fine il giusto, l'onesto, e 'l comun vantaggio della società. Il buon Principe non è che una legge viva e parlante; e perciò laddove buono è il capo, e buoni anche per la loro integrità i magistrati, pochissime leggi v'abbisognano. Tacito, uom di molta sperienza ne' pubblici affari, insegna, che

tia personarum, ita parvum audietis ut magnum: nec accipietis cujusquam personam, quia Dei judicium est. Quod si difficile vobis visum aliquid fuerit, referte ad me, & ego audiam. Deuteron. *cap. I. 13. & seqq.*

che l'abbondanza delle leggi è la corruzione della Repubblica (62). Imperciocchè ſiccome il ſoldato carico da capo a piè di gravoſe armature, rendeſi inabile alla pugna, e con agevolezza cade in man de' nemici; così parimente i cittadini dalla moltitudine delle leggi quaſi affogati, igno-

(62) *Corruptiſſima Reſpublica plurimæ leges*. Tacit. *Annal. IV*. Lo ſteſſo v'en confermato da Salluſtio: *legum copia civitas corrumpitur, & vaſtatur magis quam corrigitur*. Salluſt. *fragm.* Di Zaleuco riferiſce Strabone, che poche leggi diede a' Turj, ma coloro che vennero appreſſo, altre anche per ſoverchia cura ne aggiunſero, dal che avvenne che piuttoſto rinomati foſſero, che dabbene, ed amanti della giuſtizia: *Zaleucus ille Thuriis olim paucas, & ſimplices leges dedit; ſed ſequuti alias per ſubtilitatem & nimiam curam addiderunt; ex quo factum eſt ut celebres magis quam boni redderentur*. Strab. *Geogr. lib. VI*. E poſcia ſoggiugne, che delle buone leggi fanno buon uſo non coloro, che con eſſe proibiſcono tutti gl'inganni, e le calunnie, ma quelli i quali ſono coſtantemente attaccati alle antiche: *Bonis enim utuntur legibus non qui omnes in iis ſycophantias, aut calumnias cavent, & excludunt, ſed qui ſimpliciter latis firmiter adhærent*. Grazioſo è quel detto di Arceſilao preſſo Diogene Laerzio, il quale diceva, che le molte leggi non ſono altrimenti indizio della Città ammalata, che i molti medici ſon d' argomento, che molti morbi ſon nella Città. *Laert. lib. V*. 6. Ma aſſai più bella fu la condotta de' Locreſi, i quali per metter argine all' immenſo numero delle leggi ſtabilirono con aſſoluto editto, che chiunque crear bramava nuova legge, perſuader la doveſſe al Pubblico col laccio al collo, acciocchè ſe quella non piaceſſe, toſto veniſſe l' autore ſtrangolato; dal che accadde, che per lo ſpazio di dugento anni non ſi promulgaſſe mai nuova legge preſſo di loro. Demoſthen. *Orat. in Timocrat*.

rano lo più delle volte in qual modo convenga loro vivere, e come operare. Indi nasce poi la confusione, e legge da legge non si distingue; e dall'inosservanza delle leggi poco rilevanti allo Stato, tosto si viene al disprezzo delle più sacrosante, e su cui poggia il vincolo della società. Indi derivano le tante e sì diverse interpetrazioni, che soglion arrecare la distruzione della pubblica quiete e felicità; indi la disuguaglianza della giustizia; ed indi ancora il fomite inestinguibile delle liti, che vieppiù perpetue ed immortali si rendono (63). Ec-

(63) Non v'ha dubbio, che la principal cagione delle liti sia siccome la gran moltitudine delle leggi, così l'immense farraggini delle interpetrazioni. Ma poco anche ciò sarebbe, se non vi fossero degl' ingegni del tutto impiegati a trovar contradizioni, almeno apparenti, a foggiare interpetrazioni or diverse, or contrarie; e ad investigar maniere finalmente d' oscurar il vero, e di metter in controversia il certo, così che niuna altra arte professino, che di far servire la legge al guadagno. Platone restò scritto non esservi nemico più capitale per la patria di colui, che fa questo quasi infame mestiere. Il denaro fa giudicar giusta la cosa, ch'è la più ingiusta del mondo, e vi fa cader gli uomini anche i più grandi; perciò Sofocle *Antigon.* disse:

> . . . . *Sæpe homines maximi*
> *Labuntur insanum ob lucrum turpissime,*
> *Verbis bonis cum pallians subtiliter*
> *Caussas iniquas.*

Carlo IX. Re di Francia per reprimere il tanto furore delle liti, impose una gabella giudiziaria; cioè, che chiunque a litigar cominciasse, pagasse al Fisco due scudi d'oro

Ecco come per giusta illazione discende quel detto di Platone, che prima stravagante sembrava; cioè, che laddove son molte leggi, ivi regna il cattivo costume (64). Della qual verità ben ancora persuaso Isocrate ebbe a gridar nell'Areopago d'Atene, che non dovevansi i portici riempir di leggi, ma sì era necessario disporre gli animi del popolo alla giustizia, ed alla virtù (65).

Non è adunque la moltitudine delle leggi,

d'oro, per esserne rimborzato quando si fosse giudicato d'aver con ragione istituita la lite; altrimenti l'avrebbe perduti: *Ut quicumque litem intenderet, dependeret in Fiscum regium duos aureos, recipiendos, si jure litigasse judicatus esset; sin perperam, relinquendos*. Belleforet. *Hist. Gall.*

(64) Οτι παρ' οις νομοι πολλοι, και δικαι παρα τυτοις, και βιοι μοχθηροι: cioè, *dove molte son le leggi, ivi son ancora molte liti, e la vita ed i costumi son malvaggi*. Plat. *lib. III. de leg.*

(65) Δει δε τοις εν πολιτευομενοις, ου τας στοας εμπιπλαναι γραμματα, αλλ' εν ταις ψυχαις εχειν το δικαιον. Ου γαρ τοις ψηφισμασιν, αλλα τοις ηθισι καλως οικεισθαι τας πολεις, και τοις μεν κακως τεθραμμενοις, και τοις ακριβως των νομων αναγεγραμμενοις, τολμησειν παραβαινειν. τοις δ' ασφαλως πεπαιδευμενοις, και τοις καλως κειμενοις θελησειν εμμενειν. cioè: *al prudente magistrato convien poi non covrir l'intere mura de' portici con leggi, ma far sì che i cittadini abbian nell'animo loro ben impresso l'impegno della giustizia. Imperciocchè non i Senatusconsulti, nè i Plebisciti, ma gli eccellenti statuti rendon felice la città. Gli uomini mal ammaestrati ardiscon disprezzare anche le più sacrosante leggi, ma coloro che sono stati ben educati, questi si soglion alle leggi ubbidire*. Isocrat. *Orat. Areopag.*

gi, ancorchè ottime, quella che costituisce la felicità dello Stato, ma l'esatta esecuzione ed osservanza di esse, a cui intenda il Principe ogni sua maggior cura e sollecitudine. I Tebani molta invidia portavano alle leggi, con cui si viveva in Sparta, conciossiachè la Repubblica di Sparta era nella massima riputazione del mondo. Onde scelsero Fitone, filosofo di buon senno, acciocchè ivi ben presto si conferisse, e considerate con esquisita accuratezza le leggi della Repubblica, le comunicasse poi alla Patria. Or tornato costui da Sparta, non così ebbe posto piede nel Senato per render conto della sua legazione, che di repente gittando in mezzo alla Curia e ceppi, e catene, ed eculei, ed ogni altro strumento di supplizio, senza profferir parola piglioſſi la fuga. Tal novità non mai aspettata spinse il Senato a chiamar di nuovo Fitone al sindicato della sua ambasceria; ed egli in presenza di tutti costituito, così parlò: „ Voi, o Tebani, comandaste, ch'io arrecato vi avessi le leggi, gl'istituti, e le lodevoli costumanze, che hanno vigore nella Repubblica di Sparta; ma a me è sembrata cosa più vantaggiosa addurvi gli stromenti della giustizia, perciocchè non abbiam bisogno di più leggi, ma dell'esecuzio-

zione di esse". Grande istruzione è ella certamente per i Principi, acciocchè sien d'avviso, a nulla giovar le leggi, quando impuniti ne vanno coloro, che le disprezzano. Trascurata invero una volta la pena a chi non osservò la legge, ben si troverà chi indotto dall'esempio, brama anch'egli provarvisi, ed ecco nello stesso tempo perduto l'ordine della giustizia, ed ogni qualunque sacrosanta legge esposta ad esser vilipesa da' cittadini. Ma all'incontro il castigo d'un solo caduto nel fallo cagiona timore negli animi di tutti, così che di rado rinvengasi chi dell'altrui supplizio non voglia profittare. Quindi nasce un ben fondato assioma di Stato, che ivi le leggi si osservano, ove vien proposta a tempo la pena, ed eseguita con prestezza la giustizia (66).

(66) Mirabilmente viene la prontezza della pena commendata ne' delitti da Isocrate nell'*Areopagitica*. Non nego però esser anche i premj di gran peso per l'osservanza delle leggi. Egli è vero, che il buon cittadino deve seguir quel che è ottimo, ma la dolcezza del guiderdone vieppiù infiamma gli animi del popolo all'impegno dell'onesto. Per la qual cosa non è bene proporre solamente la pena nelle leggi, ma bisogna dar luogo anche a' premj; nel che molto si distinsero gli antichi. Il premio promettevano le leggi a colui, che avesse valorosamente combattuto a favor della patria; e bensì a quell'altro, che in guerra fosse morto, poichè
di

Ma, lasciato da parte ciò ch' è da se chiaro, poichè nelle leggi è riposta la riputazione del Principe, e tutto il nerbo della Città (67), non dovrà esser l' ultima cura del buon Monarca quella di stabilirne delle nuove giusta i tempi e le circostanze, e di emendar le antiche. Augusto Imperadore vien oltremodo commendato da Vellejo, poichè dopo d' aver mandato a capo felicemente le guerre civili, impegnossi siccome a corregger utilmente le vecchie leggi, così ad imporre salutevolmente delle nuove (68). Adunque non dubiti punto il Principe di toglier via quelle leg-

di lui figliuoli venivano dal Pubblico alimentati. Il premio ancora era per quelli destinato, che conservato avesseró la vita di qualche cittadino, o cacciato il nemico dalle mura della Città, o finalmente ajutato avessero con salutevoli, ed opportuni consigli la Repubblica.

(67) *Hoc fundamentum libertatis, hic fons æquitatis, mens, & animus, & consilium, & sententia Civitatis, posita est in legibus. Ut corpora nostra sine mente, sic Civitas sine lege, suis partibus, ut nervis, ac sanguine, & membris uti non potest*. Cicer. *pro A. Cluent.*

(68) *Finita vicesimo anno bella civilia, sepulta externa, revocata pax, sopitus ubique armorum furor; restituta vis legibus, judiciis auctoritas, Senatui majestas, imperium Magistratuum ad pristinum redactum modum, tantummodo octo Prætoribus allecti duo, prisca illa & antiqua Reipublicæ forma revocata, rediit cultus agris, sacris honos, securitas hominibus, certa cuique rerum suarum possessio, leges emendatæ utiliter, latæ salubriter, &c.* Vel. Paterc. *Hist. lib. II. c. LXXXIX.*

leggi ed istituti, che niun giovamento recano a' cittadini, che anzi accrescon vieppiù la moltitudine, fomentano le liti, e corrompono la pace. Ma quelle che per la prima volta si stabiliscono, sieno ottime (69), e riguardino dapprima l'utilità e la salvezza della Repubblica. Imperciocchè le leggi non per altro riguardo furon dagli antichi Legislatori emanate, che per lo vantaggio de' popoli, e per la quiete e tranquillità delle nazioni (70).

Ma

(69) Lo stesso avvertì Isocrate a Nicocle: *μαλιςα μεν ωπως γιγνε των βελτιςων ει δε μη; quella sia la tua massima cura, che ottime sieno le leggi, che tu ritrovi*. Ma meglio che il far nuove leggi, ottima cosa sarebbe, e degna altresì di eterna commendazione quella di unir insieme tutte le leggi del Regno in un corpo, e mettere in luminosa veduta l'intera legislazione, con cui nell' interna sua polizia si regge e sostiene la Monarchia. Di Giulio Cesare narra Suetonio *cap. XLIV.*, che deliberato aveva di ridurre in certo sistema il dritto civile, e dall' immensa e diffusa abbondanza delle leggi sceglier le più salutevoli, e necessarie: *jus civile statuerat ad certum modum redigere, atque ex immensa diffusaque legum copia, optima quæque & necessaria in paucissimos libros conferre*. Lo stesso scrive di Cicerone Aulo Gellio *noct. Attic. I. cap. 2.*, rammentando una di lui Opera *sul ridurre il dritto civile ad arte*, che ora con gran pena desideramo. Ma felice accadde fra tutti costoro il disegno a Giustiniano Imperatore, il quale mercè l'opera di Triboniano, e di altri Giureconsulti di quel tempo fe raccogliere e disporre le immense leggi dell'antica Giurisprudenza.

(70) *Constat profecto ad salutem civium, civitatumque incolumitatem, vitamque omnium quietam & beatam condi-*

tas

Ma ſiccome il ſavio Medico nell' appreſtar le medicine ogni cura adopera per cacciar il morbo col menomo pericolo, che può, dell' ammalato, così col menomo diſvantaggio poſſibile convien al Principe medicar il male della Repubblica. Nè ciò potrebbeſi con maggior agevolezza conſeguire, che con ribatter ſempre colle leggi i principj e fonti de' mali, com' è l' ozio, da cui giuſta il parer di Platone, derivan tutti i mali nella Repubblica; ed il luſſo, a cui alquanto reſiſtettero i Romani colle leggi ſuntuarie; e con proccurar bensì, che non ſi faccia a veruno ingiuria, nè al povero, nè al ricco, nè al nobile, nè al plebeo, nè al magiſtrato, nè ad uom privato; anzi che ſe ſi voglia per poco piegar in qualche parte la bilancia, ogni giuſta ragion richiede, che far ciò debbaſi in favor de' più deboli, e poveri, perchè coſtoro eſpoſti ſono più che altri alle ingiurie.

Guardiſi tuttavia il Principe ſopra tutto di arrecar veruna novità colle leggi; conciossiachè non vi può eſſer coſa più odioſa ne' governi, che alterar le coſe, alle quali ha

tas eſſe leges: eoſque qui primum ejuſmodi ſcita ſanxerunt, populis oſtendiſſe, ea ſe ſcripturos, atque laturos, quibus illi adſcriptis, ſuſceptiſque honeſte, beateque viverent. Cicer. *de legib. lib. II.*

ha l'antichità conciliata della lunga e costante riputazione. Quindi è necessario conservare (purchè i tempi e le circostanze non richieggano altrimenti) non solo a tutto lo Stato, ma eziandio ad ogni parte, che lo compone, i dritti che furono da' suoi antecessori per sovrana clemenza conceduti. Da' Libri Sacri abbiamo d'essere stata conservata sempre alla Tribù di Giuda la prerogativa da lei sempre goduta, di andare alla testa delle altre. Quella di Levi godette eternamente i privilegj concedutigli dalla legge; e le Tribù di Gad, e di Ruben non si videro mai mosse dal possesso di ciò, ch'era stato lor conceduto da Mosè, perchè passarono prima delle altre il Giordano.

Finalmente Dio è il Supremo Legislatore; e quel Principe che alla legge di Dio con umiltà, e come conviene si sottomette, troverà anche ne' suoi sudditi gli animi disposti a sottomettersi alle leggi sue. La legge di Dio è dettata dall'amore; ed è con amore bensì a noi comandata; ella è costante, e dolce ad eseguirsi. A tal norma si adatti anche il Principe; sia la sua legge riguardante il bene de' sudditi, sia con amore imposta, sia ferma e costante, e soave anche a praticarsi.

CAP.

CAP. VIII.

Della Clemenza, e della Severità.

La Clemenza è virtù tutta propria de' Re, ed è atta sopra ogni altro mezzo, che praticar si possa, a conciliar insieme eterna riputazione al Principe, e lunghissima durata allo Stato (71). Imperciocchè la mansuetudine dell'animo, l'affabilità de' costumi, la benignità, la commiserazione assai più penetra il cuor dell' uomo, che non l'alterigia de' più severi Principi, e la violenza più forte delle armi. E di quì deriva al Re la felicità e sicurezza nel suo regno; conciossiachè non ha bisogno nè di costruire alte e forti castella, nè di fortificare i colli, nè di tagliare i lati de' monti,

(71) *Nihil est tam peculiare imperialis majestatis, quam clementia, & humanitas, per quam solam Dei servatur imitatio. L. ult. C. de donat. int. vir. & ux.* E Terenzio restò scritto *Adelph.*

Errat longe mea quidem sententia
Qui imperium credat gravius aut stabilius
Vi quod fit, quam illud quod amicitia adjungitur.

M. Antonino il filosofo era per la sua clemenza sì caro ed accetto al popolo, che dopo la sua morte quasi reo di lesa maestà riputato veniva colui che in casa non avesse la sua immagine. *Fulgos. II. c. V.* Egli invero ben penetrò la necessità che hanno i Re di questa virtù, e perciò diceva: *nihil est quod magis Principem gentibus commendet, quam clementia.* M. Anton. *de reb. ad se pert.*

ti, nè di circondar la città di valide mura, la sola clemenza bastando per renderlo tranquillo e sicuro dovunque si trovi (72). E per vero qual fortino più inespugnabile può avere il Principe, che il popolo stesso a lui ben affezionato? qual cosa più desiderabile, che il popolo difenda il suo Re in casa, faccia fronte in favor di lui agl' insulti degli più accaniti nemici, ami il suo governo, porga voti a Dio per la sua salute, s' accori delle di lui avversità, abbomini le sedizioni, ed abbracci la pace?

Antigono consigliato da' suoi amici di ben fortificar Atene posciachè se ne sarebbe impossessato, rispose: ,, io non reputo esservi

(72) *Errat enim si quis existimat tutum esse regem, ubi nihil a rege tutum est. Securitas securitate mutua paciscenda est. Non opus est instruere in altum editas arces, nec in adscensum arduos colles omunire, nec latera montium abscindere, multiplicibus se muris, turribusque sepire: salvum regem in operto clementia præstabit. Unum est inexpugnabile munimentum, amor civium.* Senec. *lib. I. de clem. cap. XIX.* Ma ciò era stato avvertito molto prima da Isocrate a Nicocle, e da M. Antonino: *Neque enim aut pecuniæ vis, aut stipantia satellitum agmina tueri principem possunt: nisi illi ipsi quos regas, animum imperanti benevolentiamque accommodent. Quippe ii diu demum tutoque imperant, qui non metum ex crudelitate, sed amorem ex bonitate civium suorum animis instillant.* M. Antonin. *ap. Herod. lib. I.* Nè quì ommetter voglio quel detto di Alfonso d' Aragona, Re di Napoli, il quale addimandato, perchè camminasse per città senza guardie, rispose: *se clementia & innocentia associatum incedere.* Panorm. *in vit.*

vi guarnigione più ſicura del Regno, che la benevolenza; con queſta fortificherò Atene, e non farò giammai per perderla ". Onde diſſe ben Claudiano (73):

Più dell' armi, che cingono, difende
L' amore; e giunge il placido potere
Dove aſprezza non può; e l'ordin blando
Ha forza più del rigido comando.

Anche la natura, come avvertì il buon filoſofo Seneca, diè forte eſempio di clemenza a i Re, conciofſiachè donò al Re delle api la ſteſſa ſembianza, e 'l ſuon dell' ape, ma vietogli l'aculeo (74). Segua dunque il Principe l'accorto conſiglio della natura, anzi ſia come l' inneſto gentile, che l'aſpro ſucco di pianta ſelvaggia rattempera, e addolciſce. Ma abbenchè l'ornamento maggior dello ſcettro, e della corona ſia la clemenza; allor tuttavia rend' ella perenne ed immortale la fama del Principe, quando è da certa invitta generoſità d' animo accom-

(73) *Non ſic excubiæ, nec circumſtantia tela,*
Quam tutatur amor, peragit tranquilla poteſtas,
Quod violenta nequit, mandataque fortius urget
Imperioſa quies. Claudian. *IV. Hon. conſ.*

(74) *Iracundiſſimæ, ac pro corporis captu pugnaciſſimæ ſunt apes, & aculeos in vulnere relinquunt: rex ipſe ſine aculeo eſt. Noluit enim illum natura nec ſævum eſſe, nec ultionem magno conſtaturam petere: telumque detraxit, & iram ejus inermem reliquit. Exemplar hoc magnis Regibus ingens eſt.* Senec. *lib. I. de clem. cap. XIX*

compagnata, ſoprattutto dove di prender pena e ſupplizio trattaſi dell' ingiuria, o maldicenza, che venne a lui medeſimo diretta (75).

Il

(75) Grande eſempio di ciò abbiamo nelle vite di Giulio Ceſare, e di Auguſto. Del primo narra Suetonio, che avendo ſcoverte alcune congiure, e combriccole notturne contro di se, non volle altrimenti caſtigarli, che con indicar loro d' eſſer tutto a se noto; A quei che maledettamente ſparlavano del ſuo governo, riputò baſtevole d' averli in una concione avviſati, che non perſeveraſſero: anzi niente ſi contriſtò in vederſi meſchinamente lacerato dalle ſatire di Aulo Cecinna, e da' verſi di Pitolao: *Ac ſi qua aut cogitarentur graviùs, aut dicerentur, inhibere maluit, quam vindicare. Itaque & detectas contra se conjurationes, conventuſque nocturnos non ultra arguit, quam ut edicto oſtenderet eſſe ſibi notas: & acerbe loquentibus ſatis habuit pro concione denunciare, ne perſeverarent. Aulique Cecinnæ criminoſiſſimo libro, & Pitholai carminibus maledicentiſſimis, laceratam exiſtimationem ſuam civili animo tulit*. Sueton. *cap. LXXV*. Difficile tuttavia ſarebbe a credere qual foſſe ſtata la clemenza, e 'l diſprezzo inſieme delle ingiurie che in Auguſto s' ammirava; così di lui parla onorevolmente Suetonio: *Clementia, civilitatiſque ejus multa & magna documenta ſunt. Ne enumerem quot & quos diverſarum partium venia & incolumitate donatos, principem etiam in civitate locum tenere paſſus ſit*. Bella riſpoſta ſopratutto fu quella di lui a Tiberio ſuo privigno, che a queſto ſteſſo affare appartiene: *Ætati tuæ, mi Tiberi, noli in hac re indulgere, & nimium indignari, quemquam eſſe, qui de me male loquatur, ſatis eſt enim ſi hoc habemus, ne quis nobis male facere poſſit*. Suet. *cap. LI.* Alfonſo d' Aragona Re di Napoli era ben perſuaſo, che il ſolo rimedio di toglier via le maldicenze foſſe la clemenza, ed i beneficj; onde ſovente diceva: *canibus oblatrantibus & rebellantibus offulam objiciendam*. Panorm. *in vit.* Egli forſe appreſe ciò da Veſpaſiano, il quale per teſtimonianza di Suetonio eſſendoſi per via incontrato con Demetrio Cini-

Il ſilenzio in queſti avvenimenti fu molto commendato da' Romani, ed operò tanto, quanto non mai dalle armi operato ſi ſarebbe. La vendetta fa paleſe l' ingiuria, ed ognuno impara quelche prima temeva; ed all'incontro il ſilenzio cagiona obblivione, e porta ſovente a penitenza il malfattore (76). Teodoſio Imperadore conciliar a ſe non po-

nico, chiamollo *cane latrante*, poichè coſtui degnato non s'era nè d'alzarſi a viſta dell'Imperadore, nè ſalutarlo, anzi che preſe indi occaſione di borbottar de' fatti ſuoi. *Suet. Veſp. cap. XXXI.*

(76) Nel gaſtigare i maggiori misfatti, che accadevano nella Repubblica, niente più opportuno riputavano i Romani, che l'obblivione. Un ſolo eſempio quì rapportiamo, che Livio narra nel *lib. XXVII* Avevano i Romani in un grave biſogno cercato ſovvenimento ſecondo il ſolito da trenta loro colonie, che avevano Ambaſciadori in Roma; dodici di queſte allegando impotenza negarono di poter loro in alcuna coſa ſovvenire, laddove le altre prontamente offerirono ogni forza e potere in beneficio della comune patria. Or ringraziate con ſupremi modi di onori, e di corteſie le colonie amorevoli appreſſo il Senato, ed il popolo, fu preſo per partito delle altre dodici non doverſi fare alcuna menzione, non licenziarle, non ritenerle, non gaſtigarle, nè dirſi loro parola alcuna da' Conſoli. Quindi conchiude lo ſtorico: *ea tacita caſtigatio maxime ex dignitate populi Romani viſa eſt.* A tal propoſito di Coſtantino Imperadore narra l'eminentiſſimo Baronio, ch' eſſendo la di lui effigie lapidata da' ſuoi nemici, e venendo egli ſolleticato alla vendetta di sì enorme misfatto, riſpoſe con ſorriſo agli amici mentre palpava la ſua faccia: non ſento alcun dolore, non m'accorgo d'alcuna ferita, ho ſano il capo, e ſano l'intero volto; onde reſtò avvilita l'ingiuria. Baron. tom. *III. Annal. An. Ch.* 324.

poteva tanta fama e riputazione, nè con altri mezzi tramandarla fino all' eternità, che con quella nobilissima costituzione, ch'è nel suo Codice: *Se alcuno*, dice, *ignorando la modestia, e la vergogna, crederà con ree, e petulanti maldicenze sfidare i nostri nomi, e sarà turbolento conviciatore del nostro governo, non vogliamo affatto, che soggiaccia a pena alcuna, nè che soffra asprezza di gastigo; imperciocchè se ciò provvenga da leggerezza d'ingegno, dovrà esser disprezzato; se da pazzia, sarà degno di compassione; se da ingiuria, meriterà il perdono* (77). Onde abbiam di lui quel grand'elogio:

Fu alle preghiere mite; e per pietade
Parco al gastigo; mai turbò la pace;
Coll' aspra guerra era il rancore estinto,
E di tal vincitor gioiva il vinto (78).

(77) *Si quis modestia nescius, & pudoris ignarus improbo petulantique maledicto nomina nostra crediderit lacessenda, ac temulentia turbulentus obtrectator temporum nostrorum fuerit, eum pœna nolumus subjugari, neque durum aliquid, vel asperum volumus sustinere: quoniam si id ex levitate processerit, contemnendum est; si ex insania, miseratione dignissimum, si ab injuria, remittendum. L. unic. C. Th. Si quis Imper. maled.*

(78) . . *Mitis precibus, pietatis abundans*
Pœnæ parcus erat: paci non intulit iram.
Post acies, odiis idem qui terminus armis:
Profuit hoc vincente capi.
Claudian. *IV. Cons. Honor.*

Ma sebben egli sia vero, che su la clemenza poggi la felicità del Monarca; tuttavia vuol esser ella accoppiata con indissolubile nodo alla severità. Imperciocchè l' armonia della Repubblica non altronde provviene, che dal temperamento di queste due virtù sì tra loro dissomiglianti (79). Però son elleno da maneggiarsi così che nè la severità diminuisca punto l' amore, nè la clemenza guasti la giustizia, e ponga in disprezzo l' autorità. Gran male è, diceva Frontino il consolo contro di Nerva vecchio assai condiscendente, aver un principe sotto il cui governo ninna cosa sia lecita; ma disavventura ell' è di lunga mano maggiore, se costui ogni cosa ad ognuno permetta. Egli è molto chiaro in vero, che chi da inopportuna compassione vien mosso, e frequenti volte la colpa al reo rimette, gran detrimento affatto rechi alla vita di coloro, la cui malvaggità per la soprabbondanza della clemenza non venne punto depressa, anzi che a misfatti mag-

(79) Grande Insegnamento a' Principi è quello di S. Gregorio: *Miscenda est lenitas cum severitate, faciendumque quoddam ex utraque temperamentum, ut neque multa asperitate exulcerentur subditi, neque nimia benignitate solvantur. Sit itaque amor, sed non emolliens; sit rigor, sed non exasperans; sit zelus, sed non immoderato saeviens; sit pietas, sed non plusquam expediat, parcens*. D. Gregor. *lib. II. in Job cap. VIII.*

maggiori invitata. Ecco d'onde l'origine trae il torrente del vizio! E perciò egli è da tenersi per fermo l'insegnamento di Seneca, che l'impunità siccome somministra esempio a peccare, così è la peste maggior che possa nella repubblica trovarsi.

Gran prudenza tuttafiata nel manifestar la severità v'abbisogna; conciossiachè in prima esser non deve affettata, nè più dura di quelch'è la causa, ed il giusto giudizio richiede. Il che di continuo accader suole nello sdegno, in cui non puossi punto osservar quella bella mediocrità ch'è tra 'l troppo e 'l poco, cotanto da Cicerone commendata. Teodosio Imperadore con grave pericolo della sua riputazione conobbe il gran male, che arreca la precipitanza della pena. Ond'ebbe poi a stabilir per legge, che chiunque condannato fosse dal Principe a morte non venisse al patibolo condotto prima d'essere scorsi trenta giorni dall'emanata sentenza (80). La pena differita si può agevolmente in ogni ora eseguire; ma la già eseguita non si può più richiamare, ed averla per non fatta. Il Senatusconsulto Tiberiano rapportato da Suetonio ci

 dà

(80) *L. Vindicari C. Theod. de pœnis.* Veggasi il Baronio *Annal. tom. IV. An. Ch.* 390.

dà luogo a dire, d' aver i Romani molto tempo prima conosciuta la forza di sì nobile condotta; perciocchè prima del decimo giorno vien proibito di mandare a capo il supplizio del reo condannato (81).

Dippiù gli esempli di castigo non sieno frequenti, poichè que' misfatti con più libertà si commettono, che poco men che del continuo sperimentata hanno la vendetta; e la stessa severità, ch' è un gran rimedio, perde, quando passa in usanza, ogni autorità. I fulmini, diceva Seneca, cadono con danno di pochi, e con timore di tutti, a tal foggia si adattino i gastighi, e più atterriscano, che nocciano; conciossiachè non men vergognose al Re sono le molte pene, che i molti funerali al medico (82). Finalmente nè il Principe all'

(81) Tal decreto fu fatto dal Senato essendo Consoli Valerio Messala, ed Aurelio Cotta nell' anno di Roma DCCLXXV.; ma Suetonio ne fa menzione laddove descrive la morte di Tiberio nell'anno DCCXC. *Nam quum Senatusconsulto cautum esset, ut pœna damnatorum in decimum semper diem differretur, forte accidit, ut quorumdam supplicii dies is esset, quo nunciatum de Tiberio erat.* Suet. in Tiber. *cap. LXXVII.*

(82) *Ut fulmina paucorum periculo cadunt, omnium metu: sic animadversiones magnarum potestatum terreant latius, quam noceant.* Senec. *lib. I. de clem. cap. VIII.* Ed altrove conferma lo stesso: *Non minus Principi turpia sunt multa supplicia, quam medico multa funera. Remissius imperanti melius paretur. Natura contumax est humanus animus,*

all' esecuzion della giustizia intervenga, nè punto dell' altrui sciagura si rallegri (83). Il gastigo sarà lo più giusto del mondo, si eserciterà contro di gente la più facinorosa; ma non perciò, incontrar deve diletto nel cuor del Monarca. L' elogio più nobile, che poteva mai di Vespasiano formar Suetonio, e che basta ad eternar la memoria di sì savio Imperadore, è tutto riposto in quelle poche parole, in cui dice: „Vespasiano sempre malinconoso si guardò nella morte del reo, e ne' giusti gastighi profondeva delle dirotte lagrime, e degli amari singhiozzi" (84).

 Adun-

mus, & in contrarium atque arduum nitens, sequiturque facilius, quam ducitur. Et ut generosi atque nobiles equi melius facili fræno reguntur, ita clementiam voluntaria innocentia impetu suo sequitur, & dignam putat civitas, quam servet sibi. Plús itaque hac via proficitur. Crudelitas minime humanum malum est, indignum tam miti animo. Ferina ista rabies est sanguine gaudere ac vulneribus: & abjecto homine in sylvestre animal transire. Senec. *lib. I. de clem. cap. XXIV.*

(83) Di Gajo Calicola così scrive Suetonio: *Animadversionibus, pœnisque ad supplicium datorum cupidissime intererat.* Suet. *in Calig. cap. XI.* Ma tal costume viene affatto da tutti i più sani politici rifiutato, E Senofonte chiaramente lo avverte: *Censeo viro Principi sic agendum, ut si quis eget correctione, hunc aliis puniendum tradat. Ceterum quum premia reddenda sunt, his qui rem bene gesserunt id per se ipse hoc faciat. Ita protinus fiet, ut in his quod gratiosum est, per Principem sit factum, quod vero contra, per alios.* Xenoph. in Hieron.

(84) *Non temere quis punitus insons reperitur: nisi absente*

Adunque, conchiudendo questo capo, ami il Principe su l'imitazione di Dio la clemenza, ma non trascuri la severità, e così sia pronto al premio come alla pena; quello desterà gli animi al bene, questa vendicherà il male; quello gioverà per gli animi nobili, e generosi, questa per gli uomini vili, e malcreati; quello servirà di sprone, questa di freno (85).

C A P. IX.

Della Beneficenza.

Non v'ha opera più degna del Re, più a Dio accetta, e più efficace a conciliare gli animi, e la benevolenza de' popoli, che il dare, e 'l beneficare; in cui è riposta la somma della fama, e della gloria dell'ottimo Monarca. E 'l poter donare ed arricchire le

sente eo & ignaro, aut certe invito atque decepto .... neque cade cujusquam umquam lætatus, justis suppliciis illacrimavit etiam, & ingemuit. Suet. *Vespas. cap. XV.*

(85) Non v'ha detto più vero di quello che rapporta Plutarco di Solone: Con due cose, egli diceva, si tien ferma la Repubblica, se i buoni vengon incitati col premio alla virtù; e i malvaggi poi raffrenati dalle pene. Anche Democrito dir soleva, che nel seno della Giustizia due numi vi hanno, che governano tutte le cose del mondo, cioè il premio, e 'l gastigo.

le persone degne è cosa di lunga mano più grande che il posseder i più ricchi ed immensi tesori del mondo (86). Marco Antonino avendo distribuite tutte le sue ricchezze, dir soleva, ch' egli quel solo si trovava, che dato aveva, e volle con ciò insegnare a' Principi quanto salutevole condotta sia il porre in sicuro i tesori del

 Re-

(86) Di Tolommeo figliuol di Lago rapporta Eliano quel nobilissimo detto: αμεινον ειναι πλουτιζειν, η πλουτειν, *miglior cosa è l'arricchire altrui, che il divenir ricco*. *Ælian. Var. Hist. lib. XIII. cap. XIII.* Non punto dissomigliante fu quello di Dionigi di Sicilia, il quale essendo entrato nelle stanze del suo figliuolo, e guardando il grande apparato degli argenti, che ivi era, forte con lui si lagnò, che di tanti doni, che aveva da se ricevuti, pensato non aveva a beneficar qualche amico: *Non est in te regius animus, qui his poculis & vasculis, quæ a me tam multa accepisti, neminem amicum tibi feceris*. Plutarch. *in apopht.* Qui cade anche in acconcio ciò che di Pitagora riferisce il già mentovato Eliano: Πυθαγορας ελεγε, δυο ταυτα εκ των θεων τοις ανθρωποις δεδοσθαι καλλιστα, το τε αληθευειν. και το ευεργετειν, και προσετιθη, οτι και εοικε τοις θεων εργοις εκατερον. *Pitagora dir soleva, due considerabili beneficj essere stati da Dio agli uomini prestati, l'amor della verità, e la beneficenza, e soggiugneva, che l'uno e l'altro paragonar si poteva colle opere degli Dei immortali*. Ælian. *Var. Hist. lib. XII. cap. LIX.* Veggasi anche il Fozio *in Vit. Pythagor.* Sinesio pare, che abbia voluto ciò confermare quando disse, che gli uomini nient'altro han di comune con Dio, che il beneficare; e poichè l'imitazione non opera, che uno stretto ligame tra colui che imita, e quello che ad imitar si propone, perciò chi benefica più a Dio si unisce, ed assomiglia: το ευ ποιειν εν τουτω μονον εχουσι κοινον εργον ανθρωπος και θεος· η δε μιμησις οικειωσις εστιν, και συναπτει προς ο μιμειται το μιμουμενον. Synesius *epist. XXXI.*

Regno nel ſeno de' meritevoli, dove non giugne nè la frode, nè la violenza a diſſiparli giammai (87).

Ma ſiccome la beneficenza è lo ſcudo più forte del Principe, e l'ornamento maggiore del Regno, così è neceſſario, ch'ella nel tempo opportuno, e con certa prudenza e fa-

(87) Anche l'Imperador Tito per la beneficenza acquiſtoſſi gran riputazione. Di lui ſcrive Suetonio, che ricordatoſi una volta a cena di non aver preſtato benefizio alcuno nell'intera giornata, forte ſi contriſtò dicendo: o amici, ho perduto un giorno. *Recordatus quondam ſuper cœnam, quod nihil cuiquam toto die præſtitiſſet, memorabilem illam, meritoque laudatam vocem edidit: Amici, diem perdidi*. E poco dopo onorevolmente ſoggiugne: *neque negavit quidquam petentibus; & ut quæ vellent, peterent, ultro adhortatus eſt*. Suet. *in T. Veſp. cap. VIII.* E di queſto ſteſſo fa anche teſtimonianza Temiſtio: Τιτυ του γενναιου το λαμπρον και μεγα εκεινο ρημα, οἷς Τημερον ουκ εβασιλευσα. ουδεν γαρ ευ εποιησα. Themiſt. *Orat. VI.* La ſteſſa voce fu imitata da chi ſcriſſe la Coſtituzione *de patrimon. rei dom.* ove haſſi: *Prope eſt ut beneficium accepiſſe credamus, quoties offertur nobis cauſſa præſtandi: & diem periiſſe procul dubio ſuſpicemur, quem noſtri numinis munificentia non illuſtrat*. Di Friderico I. nella ſteſſa foggia ſcrive Radevico: *Nullos ſibi dies ocioſos tranſire paſſus eſt: eos ſe ratus perdidiſſe, in quibus non aliquid de utilitatibus Imperii diſpoſuiſſet*. Radevic. *de geſt. Frid. I. cap. XIV.* Quindi ben diſſe Leone Imperadore nella Coſtituzione *de offic. Imper. L'unico fine al Re propoſto è il beneficar gli uomini, e perciò appellaſi benefattore; che ſe tal fiata egli a beneficar non bada, non pare d'eſſer legittimo Re, giacchè queſt' è il carattere della Regia Maeſtà, dagli antichi a noi tramandato*: Τελος τῳ βασιλει το ευεργετειν. διο και ευεργετης λεγεται· και ηνικα της ευεργεσιας εξαπατηση, δοκει κιβδηλευειν, κατα τους παλαιους και τον βασιλικον χαρακτηρα.

saviezza si pratichi. Guardar perciò fa d'uopo in prima, che di sì nobile virtù non si faccia un vizio, e che le grazie, che di natura son vergini non divengan meretrici. La liberalità è una lampana, la quale nel far luce si consuma; onde acciocchè possa più lungo tempo durare, convien che il fomite punto non manchi, cioè che si doni, ma non si gettino via, e si dissipino le grazie (88). Quindi chi brama, che questa real virtù conservi sempre il suo splendore, permetter non deve, che mai si estingua, o che alle stagioni si assomigli, le quali o per la soprabbondanza delle piogge, o per la continua secchezza cagionano la sterilità. Un Principe, che vuol donare a molti, bene spesso non può donar molto, che alla fine si trovi voto l'erario; conciossiachè i soli tesori di Dio soggetti non sono a tal dissavventura. Nerone e Caligola ben han confermato questo nostro assioma, anzi oltre ad esser divenuti poveri dietro la prodigalità, divennero anche gli più spietati del mondo (89). Colui per testimonianza di Suetonio colle sue largizioni in

(88) Da Plinio vien a ragion condannata la prodigalità, ove disse: *Multi sunt, qui non donant, sed projiciunt: non voco liberalem pecuniæ suæ iratum*. Plin. *in l'aneg.*

(89) L'eccesso della liberalità ruina lo Stato, ed è cosa

in quattordici anni profuse più di cinquanta milioni di ducati; ma per poter dare agli adulatori, e per arricchir la gente scelerata ed indegna, assassinava gli uomini dabbene, e spogliava i ricchi; ond'ebbe con prudenza poi Galba a rivocar tutti i doni da lui fatti. Caligola di vantaggio nel primo anno del suo governo dissipò più di settantacinque milioni, per cui ridotto al verde rivolse l'animo alle rapine, ed afflisse il popolo con infinite fogge di calunnie, di vendite ad incanto, e di gabelle.

Si guardi adunque il Monarca dal dar senza modo, e dal beneficar gl'indegni; imperciocchè in fuora del cattivo impiego del dono, gran male si arreca alle persone meritevoli, anzi alla virtù stessa, che così affatto si avvilisce, e si abbandona. La be-

sa ingiusta il voler rimetter col mezzo dell'iniquità ciò che da una sregolata proporzione venne dissipato. Quando ella non ha modo, rigetta e disturba più persone, che non ne contenti. Imperciocchè per dar molto ad alcuni, bisogna che agli altri si tolga; onde è più l'odio di chi viene spogliato, che la riconoscenza di chi n'è rivestito; e poi coloro medesimi, che si tengono carichi di benefizj all'altrui ruina, sono sottoposti ad essere sacrificati all'odio pubblico. Onde disse Cicerone: *Quum enim dando egere caeperint homines, alienis bonis manum afferre coguntur: nec tanta studia assequuntur eorum, quibus dederunt, quanta odia eorum, quibus ademerunt.* Cicer. *de offic. lib. II.*

beneficenza riguardar deve il merito degli uomini, e con maggior pendenza a praticar si ha con bisognosi (90). Dio manifesta sempre nelle Sacre Scritture la sua principal cura e misericordia sopra gli afflitti, ed i poveri, e con sommo rigore al Principe:

(90) Disdicevole farebbe al Principe Cristiano ommetter la cura de' bisognosi, in cui mirabilmente si segnalarono fin anche i Gentili. Di Tiberio scrive Tacito in simil guisa: *Tiberius ut honestam innocentium paupertatem levavit, ita prodigos, & ob flagitia egentes Vibidium Varronem, Marium Nepotem, Appium Appianum, Cornelium Sullam, Q. Vitellium movit Senatu, aut cedere passus est*. Tacit. *lib. II. Annal.* E di Nerva riferisce Dion Cassio: *quosdam Senatorii ordinis delegit, qui agros emerent, eosque egenis dividerent. Pecuniæ autem inops factus, vestes primum, & vasa aurea, argenteaque atque pretiosam supellectilem, seu propria, seu publica, & regia esset, auctioni subjecit*. Dion. Cas. *in vit. Ner.* Anche Nerone sebben di cattivissima indole conobbe la necessità di soccorrer i bisognosi, nel principio bensì del suo Principato, quando cioè non era stato del tutto dalla malvagità occupato: *neque liberalitatis, neque clementiæ, nec comitatis quidem exhibendæ ullam occasionem dimisit. Senatorum nobilissimo cuique, sed a re familiari destituto annua salaria, & quibusdam quingena constituit*. Suet. *in Ner. cap. X.* & Tacit. *annal. lib. XIII.* Ma ammirabile soprattutto è Marziale in quel bellissimo epigramma *lib. V.*, ove tocca il più gran vantaggio che trar si possa dal beneficar i bisognosi.

Callidus effracta fur nummos auferet arca,
Prosternet patrios impia flamma lares.
Debitor usuram pariter, sortemque negabit;
Non reddet sterilis semina jacta seges.
Dispensatorem fallax spoliabit amica.
Mercibus extructas obruet unda rates.
Extra fortunam est, quidquid donatur egenis,
Quas dederis, solas semper habebis opes.

cipe gli raccomanda (91). Ed il Principe all' incontro tanto più volentieri ſparger deve ſopra di loro il teſoro della ſua beneficenza, quanto perſuaſo è, che queſt'è un depoſito, che ſi fa in mano di Dio, e che fruttifica quanto uom mortale non può mai comprendere (92).

E

(91) Quindi a gran ragione diè Baſilio Imperadore quel ſantiſſimo avvertimento a Leone ſuo figliuolo: Τον ελεον επιδαψιλευε τοις δεομενοις, ινα ελεος επισπαση παρα του των ολων βασιλεως. Ευσεβεια γαρ κυριως η των δεομενων εστι μεταδοσις. και μηδεν ηγου την ημεραν εκεινην, εν η μηδενα ευεργετησεις, υπερ ων παρα Θεου και αυτος ευεργετηθης. κτησαι ουν την ελεημοσυνην, ινα το ομοιον παρα Θεου αντιδεξη. κλινον το ους σου τοις ικετευουσι. δυσωπηθητι ομματι ιλαρω τους δυσωπουντας. οικτειρον δακρυα χηρας, και στεναγμους ορφανων μη απωση. α γαρ αν ποιησωμεν, ταυτα και παθωμεν, και ως ακουομεν ακουσθησομεθα, και ως ορωμεν οραθησομεθα· οιον ουν ευχη τον Θεον γενεσθαι σοι, τοιουτος περι τους οικετας γινου και αυτος εν ω γαρ μετρω μετρησεις, αντι μετρηθησηται σοι. cioè: *Dona generoſamente a' biſognoſi della limoſina, acciocchè tu ancor ottenghi miſericordia dal Re dell' Univerſo. Concioſſiachè a vero dir, la pietà non è in altro riposta, che nel ſoſtentare i poveri. Quel giorno adunque reputa eſſer perduto, in cui non hai uſata beneficenza a veruno per corriſpondere a' beneficj, ch' hai da Dio ricevuti. Abbi dunque compaſſion del povero, affinchè ſcambievolmente Dio l'abbia di te. Porgi benigno l'orecchio alle preghiere de' ſupplichevoli, e con volto allegro provvedi alle vergogne di loro. Ti muova il pianto delle vedove, nè ributtar il gemito degli orfani; poichè ciò che ſi opera, lo ſteſſo ſi ſoffrirà, e ſiccome aſcoltiamo, così ſaremo aſcoltati, e ſiccome veggiamo, così vedremo. Dunque qual vorreſti, che Dio ti ſi moſtraſſe, tal tu a' tuoi ſudditi ti moſtri; imperciocchè con quella regola, con cui tu ora miſuri, colla medeſima ſarai miſurato.*

(92) Egli è coſa saputiſſima; giova non per tanto confermarla coll' autorità di S. Gio: Criſoſtomo: *Qui facul-*

ta-

E poi egli è ſimilmente conto, che anche in queſta vita il vantaggio ſi raccoglie della beneficenza con poveri praticata. Nè altronde ripeter ſi deve la felicità, con cui regnaron Coſtantino, Teodoſio, e Carlo il Grande. Del primo narra Euſebio, che benigno ed utile a tutti era, e molto più a' biſognoſi, cui non ſolo ſomminiſtrava del denaro, e del vitto neceſſario, ma ben anche delle veſti; coſicchè non ſembrava nè d'aver altra coſa più a cuore, nè più geloſa ed importante nel Regno, che il paſcer gli affamati, ed il veſtire i nudi (93). Era egli inſieme il padre amoroſo de' pupilli, il ſoſtegno delle afflitte vedove, il forte difenſore de' meſchini. E quindi ripeter anche con-

tatem pauperi tribuit, ipſe eſt, qui beneficio fruitur, centupla nempe fæneratione recipiens. Sicut enim qui ſeminat, dum jacit granum, non perditum credit, ſed multiplicandum expectat in meſſe; ita qui eleemoſynam ſeminat, non amittit panem ſuum, ſed multiplicat etiam in hac vita. Jo: Chryſoſt. *Hom. XXVII. in Geneſ.*

(93) Grand' elogio è quello, con cui conchiude Euſebio il ſuo parlare su la beneficenza di Coſtantino: *Quemadmodum Sol ſuper terram oriens, omnes claros ſui luminis radios affatim profundit; ſic Conſtantinus ſimul cum Solis ortu in regiis ædibus adparens, & tamquam cum luminari illo cæleſti pariter illuceſcens, omnibus, quæ in ipſius adſpectum prodibant, eximium ſingularis ſuæ probitatis ſplendorem, & claritatem exhibuit: neque quiſquam recte ad eum adventavit, qui non aliquo bono potitus ſit; neque eos ſpes bona fruſtrata eſt, qui ab eo aliquid expectarent auxilii.* Euſeb. *ap. Baron. Annal. Tom. III. An. Ch.* 315.

conviene la somma tranquillità con cui gli affari del suo Regno regolava Ludovico IX. Re di Francia, mentre tutto il mondo era sossopra per le sedizioni, e per le turbolenze. Egli andava sovente travestito di notte donando le limosine a' poveri, e diceva al servo, che l'accompagnava: „Ecco la forte e sicura guarnigione della mia città, questi sono i miei valorosi soldati, che con fedele alleanza difendono il mio Regno; per amor della giustizia veggomi obbligato a dispensar loro il meritato stipendio" (94). Non è gran fatto adunque ch'egli appellato venisse Padre della Patria, e che restato avesse nel mondo intero immortale il suo nome.

Le pubbliche sventure tuttavia somministrano la miglior opportunità al Principe di piacere a Dio, e di guadagnarsi insieme gli animi ed i cuori de' sudditi. Questo

(94) Ardua cosa sarebbe il riferir quì quanto Ludovico operato avesse in favor de' poveri. Egli con lo stesso vitto della sua mensa ne sostentava ogni giorno centoventi; ed in tempo di Quaresima dugentoquaranta. Bodin. *de Rep. lib. VI. cap. II.* Anche Roberto Re figliuolo di Ciapetta molto affezionato mostrossi a' poveri, cosicchè diede ampio luogo a' successori d'apprender da se gli esempli della beneficenza. Narra di lui lo stesso Bodino, che somministrava il vitto quotidiano a mille poveri, e loro esibiva anche de' giumenti, acciocchè gli tenesser dietro dovunque andasse.

ſto è il tempo di ſpargere il bel ſeme della benevolenza, e d' inſerir l' amore, e l' affezione nel petto del popolo, che poi prenderà vieppiù forza, e renderà delle abbondevoliſſime uſure. Sconcia coſa al certo ſembra, che mentre un privato tutto ſi conſuma nel porger ſoccorſo a' poveri in un particolare biſogno, il Principe poi niente ſi commuova a pro de' ſuoi popoli in un pubblico e comune diſaſtro (95). Tito quell' ottimo Imperadore, che da Padre affezionato maneggiava il governo di Roma, ne' tempi di peſte, e d' altra calamità niuna cura affatto ommetteva per vantaggio degli afflitti, i quali or conſolava con amoroſe lettere., or con conſiderabili ſovvenimenti (96). E qual riputazione perciò

(95) La liberalità conviene ſempre al Principe, ma nondimeno è di maggior efficacia per conciliar benevolenza nelle pubbliche calamità, allora che o la fame, o la peſte, o i tremuoti, o la guerra, o altri ſimili avvenimenti affliggono e travagliano il popolo. I Romani portaron molto di mal cuore la condotta di Caſſio, di Manlio Capitolino, e di ambidue i Gracchi, poichè sì per le abbondanti largizioni di fromento, sì per altri ufizj preſtati a' cittadini, ſi obbligarono il popolo Romano più di quello, che a private perſone conveniva.

(96) Ma ſe le calamità ſon sì ecceſſive, che non ammetton affatto ſoccorſo; convien almeno al buon Principe di moſtrar del cordoglio. Infatti Auguſto dopo la grande ſtrage fatta dall' eſercito Variano nell' Allemagna, molti ſenſibili ſegni diede di non poca triſtezza. Così an-

ciò non ottenne egli nel cuor di tutti? Quanti voti non si porgevano al cielo per la sua amata salute? quante lagrime non si profusero nella sua morte, da tutti universalmente compianta? Ma vieppiù caro ed accetto al popolo renderassi il Principe, se in qualche bisogno giunga a privar se stesso di qualche bene per non aggravare ed opprimere il popolo. Marco Antonino Imperadore per non affliggere ed impoverir le Provincie dell'Imperio, espose pubblicamente all'incanto i vasi d'oro, e d'argento, i cristalli, le porcellane, le gioje, le perle, le pitture, e quant'aveva di prezioso, per poter con tal denaro sostener la travagliosa guerra Marcomannica senza menomo disvantaggio del suo popolo (97).

Ma siccome beneficar deve il Principe con

anche quel Re de' Giudei nel tempo dell' assedio di Gerusalemme, perciocchè era a dismisura cresciuta la fame, covrì le carni di cilicio, e per placar lo sdegno di Dio, e per mostrar risentimento degli affanni della sua gente.

(97) *Quum ad hoc bellum omne ærarium exhausisset suum, neque in animum induceret ut extra ordinem provincialibus aliquid imperaret, in foro Divi Trajani auctionem ornamentorum imperialium fecit, vendiditque aurea pocula & crystallina, & myrrhina, vasa etiam regia, & vestem uxoriam sericam & auratam, gemmasque etiam quas multas in repostorio sanctiore Adriani repererat: & per duos quidem menses hæc venditio celebrata est.* Jul. Capitolin. *in M. Anton. Philos. cap. XVII.*

con ragione, e difcrezione, ed altresì nel tempo opportuno, così fi guardi dal dar con afprezza di volto, e con faccia di ricufante. Il popolo non fi reputa obbligato di ciò che gli vien dato per importunità, e che fembra d'aver piuttofto rapito, che ricevuto. La giocondità, e la franchezza del donatore accrefce, e rende affai più prezzabile il dono. Spiacevole parimente è la lentezza nel far grazia, conciofliachè non v'ha cofa sì grande al mondo, nè sì grata, che non perda molto della fua grazia, quando per la lunga dimora convien talora confumare la pazienza, e le facoltà. Stimano alcuni, che certi artifizj di lunghezza, e certe affettazioni di difficoltà rendano più care ed accette le grazie; ma ciò è direttamente oppofto alla vera liberalità; poichè finalmente le fperanze ftancate difobbligano, le differite offendono, e le ingannate fanno fovente difperare (98).

(98) Ben fi efpreffe queft' arte da Plinio nel fuo Panegirico a Trajano: *Quidam*, dice, *beneficiis fuis commendationem ex difficultate captant, gratiorefque accipientibus honores arbitrantur, fi prius illos defperatio & tædium, & fimilis repulfæ mora in notam quamdam, pudoremque vertunt*. E Seneca moftra tutto il rifentimento dell' animo fuo contro di coloro, che fempre più dan tempo alle loro grazie: *Nihil æque amarum, quam diu pendere. Æquiore*

Or la sincera liberalità prevenir deve le dimande, e qualche volta anche le speranze, e non mai il merito (99). E siccome vuol, che rigettati sieno molti di coloro, che addimandano, così vuol che si doni ad altri, quantunque non mai cosa dimandino. Narra Plutarco, che un certo riputando niuna cosa esser più onesta, che l'addimandare, ed il ricevere, cercò un giorno ad Archelao Re di Macedonia, mentre

re quidam animo ferunt præcidi spem suam, quam trahi. Plerisque autem hoc vitium est, ambitione prava differendi promissa, ne minor sit rogantium turba. Quales Regiæ potentiæ Ministri sunt, quos delectat superbiæ suæ longum spectaculum: minusque se judicant posse, nisi diu multumque singulis, quid possint, ostenderint. Nihil confestim, nihil semel faciunt. Injuriæ illorum præcipites, lenta beneficia sunt, quare verissimum existima, quod ille comicus dixit: quid? tu non intelligis, tantum te gratiæ demere, quantum moræ adjicis? inde illæ voces, quas ingenuus dolor exprimit: fac, si quid facis: & nihil est tanti: malo mihi jam neges: ubi in tædium adductus animus incipit beneficium odisse, dum expectat. Potest ob id ingratus esse. Senec. *lib. II. de benef. cap. V.* E quì molto acconciamente cade anche quel nobile epigramma di Marziale:

Primum est ut præstes, si quid te, Cinna, rogabo.
Illud deinde sequens, ut cito, Cinna, neges.
Diligo præstantem, non odi, Cinna, negantem:
At tu nec præstas, nec cito, Cinna, negas.

(99) Quindi degno assai è quell'avvertimento di Epittetto: *Sicut sol preces, aut blandimenta non expectat, ut exoriatur, sed statim surgit, & ab omnibus salutatur; sic tu nec plausus expecta, nec strepitus, vel laudes ut benefacias, sed sponte benefac, & pariter ac sol omnibus carus eris.* Epictet. *ap. Stoba. de magistr.*

tre cenava, una coppa d'oro, dov'egli beveva; comandò il ſavio Re al ſuo paggio di prenderla, e di donarla ad Euripide che a tavola ſi trovava; e rivolgendo il viſo verſo colui, che gliel' aveva dimandata, gli diſſe: „in quanto a te, ſei degno di addimandare, e d'eſſer rigettato, per queſto appunto che dimandi: ma Euripide è degno che ſe gli doni, ancorchè ſempre taccia, e niente dimandi" (100).

Adunque, per non dilungarci, ami il Criſtiano Monarca queſta divina virtù, e così ſi perſuada, che non può in altro modo vieppiù a Dio aſſomigliarſi, che con diffondere i teſori della ſua beneficenza in pro del popolo. Chi diſperge con ſoprabbondanza raccoglierà, e quel che ſi dona con allegrezza ſi riceve. Le ricchezze, gli averi, ed ogni ottimo dono da Dio è venuto liberalmente all'uomo; e quantunque l'uomo col beneficare il biſognoſo, niente dona del ſuo, pure con ciò ha egli Dio per debitore, ch'ha promeſſo di ſoddisfar il credito con abbondantiſſime uſure. Ond' ebbe giuſtamente a gridare il ſanto Re d'Iſraele: „Beato colui che ſten-

(100) *Tu quidem dignus es qui poſcas, nec accipias; hic vero dignus eſt, qui etiam non poſtulans accipiat.* Plutarc. *de vitioſ. verec.*

derà la sua mano al povero; nel giorno periglioso sarà da Dio liberato" (101).

CAP. X.

Della Temperanza, e della Continenza.

Il dominare alle proprie passioni è cosa a' Principi più gloriosa, che il signoreggiare a' sudditi, e 'l menar trionfo de' più barbari nemici (102). La temperanza, che oc-

(101) *Beatus vir, qui intelligit super egenum & pauperem; in die mala liberabit eum Dominus. Dominus conservet eum, & vivificet eum, & beatum faciat eum in terra; & non tradat eum in animam inimicorum ejus. Ps. XL. v.* 1. e 2. Quindi ripiglia con santo zelo S. Pier Crisologo: *Da ergo, homo, pauperi terram, ut accipias cælum: da nummum, ut accipias regnum: da pauperi, ut des tibi: quidquid pauperi dederis, tu habebis: quod pauperi non dederis, habebit alter. Clamat Deus: misericordiam volo. Qui quod vult Deus Deo negat, a Deo sibi quod desiderat, vult negari. Homo, petit Deus, sed tibi, non sibi: humanam misericordiam petit, ut largiatur divinam. Est in cælis misericordia, ad quam per terrenas misericordias pervenitur.* S. Petr. Chrysol. *serm. VIII. de jejun. & eleemos.*

(102) Egli è avvertimento di Seneca: *Gentes, facilius est, barbaras, impatientesque alieni arbitrii regere, quam animum suum continere, & tradere sibi.* Senec. *de benef. lib. V.* Cesare ebbe guerre colle nazioni barbare in Gallia, in Germania, nella Brettagna, con Pompeo in Farsalo, con Tolommeo in Egitto, con Farnace figliuolo di Mitridate in Ponto, contro di Scipione e Giuba in Affrica, co' figliuoli di Pompeo nella Spagna; e pur Cicerone disse, che in ciò non era riposta la fama, e la gloria di Cesare, ma bensì nel superar l'animo suo, nel rattener l'ira, nel moderar la vittoria, e nel perdonar agl'

occupar brama l'animo del Monarca, è la conſervatrice delle virtù, ed in lei è riposta la tranquillità dello ſpirito, la moderazione, la manſuetudine, la ſobrietà, la grandezza dell'animo, e l'ornamento d'ogni umana azione, l'onesto, e 'l decoro. Siccome all' incontro l'intemperanza toglie ogni modo nelle coſe del mondo, induce perpetua infamia nella vita, corrompe il giusto, accieca il prudente, e ſnerva il forte, così che corra il Regno vieppiù ſempre all' infelicità. Sia d'eſempio la ruina dell'Imperio Romano; conciossiachè col trionfo di Sci-

 pio-

agl'inimici: *Domuisti gentes immanitate barbaras, multitudine innumerabiles, locis infinitas, omni copiarum genere abundantes; ea tamen vicisti, quæ & naturam, & conditionem, ut vinci possent, habebant: nulla est enim tanta vis, tanta copia, qua non ferro, ac viribus debilitari frangique possit; verum animum vincere, iracundiam cohibere, victoriam temperare, adversarium nobilitate, ingenio, virtute præstantem non modo extollere jacentem, sed etiam amplificare ejus pristinam dignitatem, hæc qui facit, non ego eum cum summis viris comparo, sed simillimum Deo judico.* Cic. *pro Marcel.* Sì bel ſentimento di Cicerone fu ben appropriato a Carlo V. Imperadore in un elogio degno d'eſſer quì rapportato:

Hostem, teque simul superas, sed major in ipso
Est te vincendo laus, minor in hoste tuo.
Namque quod ingentes populos everis, & urbes,
Non hæc debetur gloria tota tibi;
Sors & miles habent, tormentaque bellica partem,
Et partem virtus, consiliumque tuum.
Hoste sed evicto, quod te quoque vincis & iram,
Non est communis gloria, tota tua est.

pione pervenute essendo a' Romani dall'Asia, e dalla Grecia le delizie, e l' intemperanza, scomparve sensibilmente la grandezza, e la generosità del popolo di Marte a segno, che quegli animi, che forti dianzi erano ed inespugnabili, venner tosto dalle voluttà vinti, e miserabilmente soggiogati. Anche la Religione incominciò ben presto a lussureggiare; il valore seppellito giaceva nelle delizie, la virtù svanita era ne' teatri, e tutto spirava cambiamento di Stato (103). Roma infatti, spolpata interamente dal lusso, passò indi ad esser da' crudeli tiranni malmenata, sin che finalmente si vide da' Goti, da' Vandali, dagli Eruli, da' Visigoti saccheggiata, presa, e replicate volte incendiata (104). Ecco

(103) Chiara testimonianza di ciò abbiam da Lucio Floro: *Nescio an satius fuerit populo Romano, Sicilia, & Africa contentum fuisse, aut his etiam ipsis carere dominanti in Italia sua, quam eo magnitudinis crescere, ut viribus suis conficeretur. Quæ enim res alia furores civiles peperit, quam nimia felicitas? Syria prima nos victa corrupit, mox Asiatica Pergameni Regis hereditas. Illæ opes atque divitiæ afflixere sæculi mores, mersamque vitiis suis quasi sentina Rempublicam pessumdedere.* L. Flor. *de gest. Rom. lib. III. cap. XII.*

(104) Molto ben s'avverò su de' Romani quel memorando detto di Pitagora: εισιεναι εις τας πολεις πρωτον τρυφην, επειτα κορον, ειτα υβριν, μετα δε ταυτα ο λεθρον, i. e. *civitates primum luxuria ingreditur, deinde saturitas, postea contumelia, postremo exitium.* Pithagor. *ap. Stobæum serm. XLI.*

co il duro effetto dell'intemperanza, che perturba la quiete, impoverisce gli Stati, abbatte i Regni, ed al par del fuoco, sino alla perdizione ogni cosa divora (105).

Ma su le prime ami il Cristiano Principe la continenza, e concepisca nell' animo suo profond' orrore della libidine; imperciocchè, come disse colui (106):

Chi vuol veracemente
Esser possente, vinca, e domi pria

Q 4 *La*

(105) *Luxuria ignis est usque ad perditionem devorans, & omnia eradicans genimina.* Tob. *cap. XXXI. v.* 12.

(106) Grande avvertimento è questo di Boezio *lib. III. de consol. Philosoph. V.*

Qui se volet esse potentem,
Animos domet ille feroces,
Ne victa libidine colla
Fœdis submittat habenis:
Etenim licet Indica longe
Tellus tua jura tremiscat,
Et serviat ultima Thule,
Tamen atras pellere curas,
Miserasque fugare querelas
Non posse, potentia non est.

La libidine è un gran male, diceva Cicerone, ed è la madre del vizio, e poichè ella è insaziabile, quindi ad ogni misfatto ci spinge: *Graves enim dominæ cogitationum libidines, infinita quædam cogunt, atque imperant, quæ quia expleri, atque satiari nullo modo possunt, ad omne facinus impellunt eos, qui illecebris suis incenduntur.* Cic. *fragm. lib. VI. de Rep. ex Nonio.* E laddove l'animo d'alcuno, restò scritto Terenzio, vien ne' lacci di rea cupidigia compreso, egli è impossibile, che rei ancor non sieno i consigli di lui: *Ubi animus se cupiditate devinxit mala, necesse est consilia consequi consimilia.* Terent. *Heautont.*

La sua sfrenata mente,
Nè per ardente indegna voglia ria
Sommetta il collo ad empio giogo, e vile.
Perchè sebben dal mar Indico a Tile
Sian temute tue leggi, e tu non possa
Scacciar da te le nere
Cure, e dar bando alle meste querele,
Questa non è, nè dee chiamarsi possa.

Or la libidine grave ingiuria reca alla grandezza di Dio, ch'è mai sempre agli animi nostri presente, e 'l quale ad ogni umana azione, non che agli stessi pensieri interviene (107). Per la qual cosa il riguar-

(107) Ben degno d'un filosofo Cristiano sembra quel dogma di Seneca: *Quid prodest ab homine aliquid esse secretum? Nihil Deo clausum est; interest animis nostris, & cogitationibus mediis intervenit.* Senec. *epist. LXXXIII.* E ciò viene ancora inculcato da Epitteto: *Dei statua aut simulacro præsente, non ausis tale aliquid facere, qualia facis; ipso autem Deo intrinsecus præsente, & omnia inspiciente, & audiente, non verecundaris hæc cogitare, hæc agere, o ignare naturæ tuæ, & diis infeste?* Epict. *lib. II. dis. cap. VIII.*, e nel *lib. I cap. XIV.* soggiugne: *Tamen etiam custodem cuique nostrum addidit, & genium curatorem. Quum igitur fores obduxeris, & tenebras intus feceris, ne succurrat dicere, solus sum: non enim es: sed Deus intus est, cui quid opus illato lumine, ut videat quid faciatis?* A queste voci de' Pagani come corrispondere non dovrebbono i Cristiani? Felice inver l'uomo, che non si fa una passaggiera idea del Dio presente, nè mentre sa, che il Signore lo vede, e lo sente, scancella subito dalla sua memoria un tal pensiere, ed opera come se veduto non fosse, o sentito; ma bensì chi ha ben impressa nel suo animo questa verità, e se ne fa un infal-

guardo di Dio presente, di Dio che veglia ne' nostri cuori, di Dio che osserva e conosce i più segreti movimenti dell'anima, rattener ci deve tra' limiti del dovere nelle passioni, ne' traviamenti dello spirito, ed in qualunque altra operazione; cosichè di grande spinta al ben operar ci sia il solo riguardo, che Dio ci vede, Dio ci ascolta, Dio ci esamina, Dio sa meglio di noi quelche si passa nel nostro cuore. Adunque bisogna, che ogni movimento dell'animo s'affreni, e che l'appetito in tutto al magisterio della sana ragione si sottometta, e come ad una savia e pruden-
te

fallibile regola del suo vivere: *Beatus vir qui in sapientia morabitur, & qui in justitia sua meditabitur, & in sensu meditabitur circumspectionem Dei*. Eccl. *cap. XII.* Quando si guarda Dio come lontano da noi, ed indifferente a ciò che operiamo, non possiam al certo comprendere nè il fondo del nostro cuore, nè i disordini, in cui gettati siamo dalle nostre passioni; anzi in vece di restar tra' limiti del nostro dovere, cadiam di fallo in fallo, e spesse volte un fallo è la cagione, ed il gastigo dell'altro. Un ladro fugge il giorno, perchè non vuol esser veduto; un adultero fugge la luce, e cerca le tenebre, perchè nient'altro teme che d'esser scoperto; il lussurioso, ch'è risoluto di soddisfare le sue passioni, non v'ha cosa che più abbia in odio, che Dio, ch'è quel giorno, e quella luce, che tanto lo turba. *Latro diem refugit, quasi criminis testem, lucem adulter erubescit, quasi adulterii consciam*. D. Ambr. *lib. IV. de Cain, & Ab.* Ma non così la sentiva il santo Re Davide, il quale a Dio rivolto diceva: *Vias meas in conspectu tuo arguam, & eris Salvator meus*.

te ſignora ubbidiſca. In gran riſico il Principe vien poſto allora che i deſiderj dell' animo o con empito la ragione precorrano, o ſdegnando il freno l'abbandonino; conciossiachè indi grave perturbazione deſtaſi nello ſpirito. L'appetito con piena libertà, e precipitoſamente per ogni dove traſcorre; il volto s'infiamma, la placidezza dell'animo ſvaniſce, la gravità de' coſtumi toſto in effeminatezza ſi muta, e non più ſi rinviene la coſtanza, virtù cotanto neceſſaria nell'amminiſtrazion della Repubblica, e che ſola quaſi l'autorità Reale ſoſtiene (108). Gran nocumento infatti all' Imperio Romano recaron le vergognoſe voluttà di Tiberio, la profuſiſſima libidine di Claudio, la pudicizia venale di Nerone, i diſonori di Vitellio, gli amori di Domiziano, le ſceleratezze d' Eliogabalo. Militar perciò quì ſenz' interrompimento conviene, diceva il gran filoſofo gentile, ed inver con al-

(108) Oltre che egli è certo, che la vita di coloro, che ſon dalla libidine malmenati, non è che una continuata miſeria ed infelicità: *In venerem*, diſſe Seneca, *ac libidinem projectorum inhoneſta labes eſt. Omnia iſtorum tempora excute, adſpice quamdiu computent, quamdiu inſidientur, quamdiu timeant, quamdiu colant, quamdiu colantur, quantum vadimonia ſua, atque aliena occupent, quamdiu convivia, quæ jam ipſa officia ſunt: videbis, quemadmodum illos reſpirare non ſinant vel mala ſua, vel bona*. Senec. *de brev. vit. cap. VI.*

altra forta di pugna, cui non mai ozio alcuno frammezzar fi deve o quiete. Il nemico da debellarfi è potente, ed è la propria cupidigia, e'l piacere, che contro anche i più grand' ingegni de' crudeli fcempj commette (109). Di gran forza perciò effer dovrebbe nel cuor del favio Principe l'efempio d'Aleffandro, che per l'oneftà più

(109) *Nobis militandum eft, & quidem genere militiæ, quo numquam quies, numquam otium datur. Debellandæ funt voluptates, quæ fæva quoque ad fe ingenia rapuerunt.* Senec. *ep. LI.* Volle in queft' ultima parte alluder Seneca ad Annibale, il quale effendo indomito reftato dalle nevi, fu poi fnervato dalle voluttà Campane; cofichè fvanì interamente la fua gloria, concioffiachè fe vinfe gli uomini, reftò vinto dalle donne. Ben all'incontro combatter feppe la libidine Spurina quel giovine Romano di fquifita bellezza. Narra di lui Valerio Maffimo, che molte Romane donzelle effendo in mirabil modo dal vago fuo volto allettate; egli e per toglier via queft' incentivo, ed infiem'ancora il fofpetto che incontrato aveva preffo i mariti, e genitori di effe, prefto determinoffi a lacerar il proprio volto con ferite, amando piuttofto, che la deformità faceffe teftimonianza della fua innocenza e fantità, che foffe la fua vaghezza di fpinta e fomite alla libidine altrui. *Spurina adolefcens Romanus quum eximia fpecie complurium feminarum illuftrium follicitaret oculos, ideoque viris, ac parentibus earum fe fufpectum fentiret; oris decorem vulneribus confudit, deformitatemque fanctitatis fuæ fidem, quam formam irritamentum alienæ libidinis effe maluit.* Val. Max. *lib. IV. cap. V.* Grande argomento di continenza, e di oneftà debbon quindi prender i Criftiani; imperciocchè vergognofa cofa farebbe, che uom Criftiano tanta cura impiegaffe in raffazzonarfi per allettar a fe le fconfigliate menti del feffo infermo, laddove un pagano contra fe fteffo crudel tiranno diviene per tener lungi ogni incitamento alla libidine.

più che per le tante riportate vittorie restò viva sempre mai in terra la sua fama. Vinto ch' ebbe egli Dario, e sbaragliati in battaglia i Persiani, non lasciossi mirar mai la moglie del Re, ch'era già prigioniera di guerra, e seppe con indicibil grandezza d'animo a se stesso resister dicendo: qual utilità ritrarrei io dall'aver soggiogato sì valorosi capitani, se poi restassi da una donnicciuola superato (110)? Sì gran condotta ben degna d' Alessandro non poteva inver non strappar delle dirotte lagrime dagli occhi di Dario, e quella assai sensibile voce dal suo petto: ,, Ah patrj Dei! si stabilisca mercè vostra il mio Regno; ma se per me è omai spenta la compassione, deh niuno piuttosto regga l' Asia, che il grande Alessandro, nemico così savio e giusto, e vincitor sì pietoso.

Gran-

(110) Tal vanto acquistossi ancor Scipione, di cui scrive Polibio, che avendo soggiogata Cartagine Spagnuola, restituì tosto con singolar grandezza d'animo le più belle donzelle a' barbari; e soggiugne: *nec in conspectum quidem suum passus adduci, ne quid de virginitatis integritate delibasse saltem oculis videretur*. Polyb. *lib. X.* & Flor. *lib. II. cap. VI.* E qui cadon molto in acconcio que' due insegnamenti, che Dio ci dà nelle Sacre Scritture: *Propter speciem & colloquium mulieris multi perierunt, ex hoc enim concupiscentia, quasi ignis exardescit. In medio mulierum noli commorari, ut enim de vestimentis procedit tinea, sic a muliere iniquitas oritur*. Eccl. *IX. v. XLII.*

Grande incitamento di vantaggio è per la libidine il lusso ne' conviti, nel vestire, ed in ogni altra cosa, in cui non è giusto, che si profondan quelle facoltà, che ha il Principe per autorità di Salviano come in prestanza ricevute da Dio (111). Egli è vero che i Romani lussuriosi a trabocco erano nelle mense, ma ben a tutti è conto, che Tiberio riformò gli apparati domestici, e le tavole, e coll'esempio suo giovò molt' assai alla comune parsimonia; perciocchè ne' conviti comandò non di rado, che apprestato si fosse l'avvanzo delle vivande del dì innanzi, e la metà de' cignali con dir, che la parte delle stesse qualità dotat' era, che il tutto (112). In-

(111) *Commodatis a Deo facultatibus principes uti debent, quasi precario earum possessores sint*. Salvian. *lib. ad Eccl. Cath.* Onde niun'altra cosa venne maggiormente al Principe inculcata da Tacito, che la moderazione nelle mense, nel vestire, ed in qualunque altra cosa.

(112) Vien assai ben commendata la parsimonia di Tiberio nel vitto da Suetonio: *Ut parcimoniam publicam exemplo quoque juvaret, solemnibus ipse cœnis pridiana sæpe ac semesa opsonia adposuit, dimidiatumque aprum affirmans, omnia eadem habere, quæ totum*. Suet. in *Tiber cap. XXXIV.* Lo stesso narra Sparziano d'aver praticato Giuliano Imperadore: *Per triduum parcellum, per triduum leporem dimidiatum dividebat, si quis ei forsan misisset. Sæpe etiam nulla existente religione, oleribus, leguminibusque contentus sine carne cœnavit*. E di Alessandro Severo scrisse Sesto Aurelio: *Hujus mater eo filium coegerat, ut illata quamvis permodica, si mensæ prandioque superessent, quamvis semesa alteri convivio reponerentur*.

Incredibile tuttavolta fu la moderatezza di Teodosio, con cui proccurò bandir dalle private persone quel lusso ne' banchetti, che menat' aveva alte le sue radici, e che non mai altri con leggi potè frenare (113). Con ugual sollecitudine evitar bisogna il vestir pomposo e sfoggiato; imperciocchè, come già disse Severo Imperadore presso Sparziano, la maestà de' Re riposta non è negli ornamenti del corpo; ma sì bene nella virtù (114), onde vergognosa cosa sarebbe, se trascurata affatto la cura dell'animo, s'in-

(113) La singolar moderazione di Teodosio in sì fatta guisa è da Pacato esaltata: *Tuæ, Imperator, epulæ, mensis communibus parciores locorum ac temporum fructibus instruuntur. Hinc certatim in omnes luxuriæ pudor, parsimonia cultus inolevit, & quiescentibus legum minis, subiit quandoque privatim sui pœnitentia. Sic est enim, sic est; Exasperat homines imperata correctio; blandissime jubetur exemplo.* Lat. Pacat. *in Paneg.* Non minore tuttavolta fu quella di Costantino, di cui scrive Pomponio Leto: *Quoties feriatis diebus epulum dedisset, vasa argentea accipiebat ab amicis, ut abacum exornaret. Nam & ipse paucis contentus, fictilibus non abhorrebat.* Pomp. Læt.

(114) *Imperatoria majestas virtute constat, non corporis cultu.* Spart. Onde ben disse Seneca Thiest. *Act. II.*

Regem non faciunt opes,
Non vestis tyriæ color,
Non frontis nota regia,
Non auro nitida trabes.
Rex est qui posuit metus
Et diri mala pectoris,
Quem non ambitio impotens,
Et numquam stabilis favor
Vulgi præcipitis movet.

s'ingegnasse taluno a procacciarsi vanto dal corpo. Alfonso d'Aragona Re di Napoli fu in ciò moderato assai, e bramava piuttosto far mostra della sua grandezza, e del contegno nel costume, che nel diadema, e nella porpora (115). Ma poichè l'esterno ornato anche conciliar suole a chicchessia della riputazione, e del rispetto, uopo egli è, che si eviti l'estremo, o sia la sordidezza, acciocchè colui che guarda il Principe, anche dall'aspetto, come disse Isocra-

(115) *Mallebat se moribus & auctoritate Regem videri, quam diademate, & purpura*. Panorm. *in vit.* Gli antichi però molto son commendabili nella moderazion del vestire. Di Dionigi sappiam da Plutarco, che aveva così in odio il lusso nel vestire, che a quei, che per furto condannati erano alla morte, donava ben volentieri la vita, se rubate avessero vesti preziose. Di Augusto narra Suetonio: *Instrumenti ejus & supellectilis parsimonia adparet etiamnunc residuis lectis, atque mensis, quorum pleraque vix privatæ elegantiæ sunt. Ne thoro quidem cubuisse ajunt, nisi humili, & modice instrato. Veste non temere alia, quam domestica usus est, ab uxore, & filia neptibusque confecta*. Suet. *in Aug. cap. LXXIII.* Della moderazion di Aureliano scrive Fl. Vopisco: *Vestem holosericam in vestiario non habuit, sed nec alteri utendam dedit*. Fl. Vopisc. *in Aurel.* Lo stesso costume praticava anche Alessandro Severo: *vestes holosericas nunquam induit; subsericam nunquam donavit. Immo gemmarum quod fuit, vendidit; aurum autem in ærarium contulit, dicens, gemmas viris usui non esse; matronas autem regias contentas esse debere uno reticulo, atque inauribus, & baccato monili, & unico pallio, auro sparso, & cyclade, quæ sex unciis auri plus non haberet*.

crate, giudicar lo possa ben degno dello scettro (116).

Or siccome riguardar deve il Monarca la moderatezza, e la parcità come il principal ornamento del suo vivere, così vien ad uopo, che niuna cura egli ommetta in persuaderla coll'esempio, ed a comandarla con opportune maniere al popol soggetto. Di gran forza furon certamente le leggi suntuarie presso gli antichi, non altrimenti, che le medicine, con cui si tien ferma la salute del corpo (117). Platone nella sua Repubblica tra le principali doti richiedeva la moderatezza in qualsiesi cosa, riputando il lusso come lo più crudele devastatore della società. Quindi fu che Licurgo con particolar legge proibì gli ornamenti e le lautezze. Ed i Romani ne diedero grand'esempio nella loro legislazione,

(116) Veggansi le parole d'Isocrate di sopra rapportate.

(117) Le leggi suntuarie a riguardar si hanno come il maggior freno dell'intemperanza. Laddove l'esempio non giugne, e'l popolo nè dal premio, nè dall'onore si muove, fa mestieri, che venga dalla legge scosso, e dalla severità del supplizio. Su di ciò unanime è il sentimento de' più sani, e dotti politici, ed i Romani l'han molto ben dimostrato con aver aggiunto alla dimestica disciplina anche il rigor della pubblica pena. Veggasi A. Gellio, che a lungo di coteste suntuarie leggi discorre *Noct. Att. lib. II. cap. XXIV.*, e Sueton. *in Jul. Cæs. cap. XLIII. in Aug. cap. XXXIV. in Ner. cap. XVI.*

ne, come chiaro ſcorgeſi dalla legge Oppia, Fannia, Didia, Cornelia, Anzia, Giulia, Orchia, con cui proccuraron mai ſempre por freno alle pompe, ed alle biaſimevoli ſontuoſità, che nella Repubblica con grave pericolo ſerpeggiavano. Gran mezzo ancor ſarebbe per proccurar la comune temperanza, e la riforma de' coſtumi, lo ſtabilimento de' cenſori. La moderatezza invero ſi potè ſerbare in Roma fino che l'autorità de' cenſori ebbe forza ſopra tutti i Romani cittadini di qualunque ordine foſſero. Ma dopochè la grandezza di alcuni s'innalzò al ſegno di non temer la poteſtà de' cenſori, fu lecito d'introdurre il luſſo d'ogni dove, e gli uſi, e le corruttele ſtraniere, e con eſſe l'ambizione, la quale da ogni eccesſo traſportata, baſtevol fu a dar l'ultimo crollo all' Imperio Romano. Lor cura intanto eſſer dovrebbe di preſcriver alcun modo così a' conviti, alle gozzoviglie, alle bettole, com' al veſtire, alle pompe vane, ed alle ſtravaganti ſpeſe, ſoprattutto ſe i limiti del buon coſtume non le permettano, e lo Stato nè tampoco è a portata di ſoſtenerle. Imperciocchè altrimenti la ſcioperata gente ſubito che diſſipat' avrà in luſſo gli averi, daraſſi toſto a riacquiſtarli con in-

fami ſceleratezze, e ruberie (118). Con maggior ſollecitudine invigilar ancor dovrebbono a frenar la libidine con opportune leggi, e ſeveri gaſtighi. Di Giulio Ceſare narra Suetonio, che ſenz' altrui richiamo a capital pena condannò un ſuo diletto liberto, poichè adulterata aveva la moglie d'un cavaliere Romano; lo che praticato anche venne da Auguſto con Procolo. Tuttavolta neceſſario è al Principe non men che a' Cenſori ſeguir il ſavio conſiglio de' buoni e ſani medici, i quali prendendo la cura del corpo umano, ſe s'accorgon, che l'aria, ch'ei reſpira, le bevande, e i cibi, di cui ſi nutrica, o altro maligno influſſo ſia la cagion del male, priachè imprendan la guerigione del difetto già prodotto, proccuran d'allontanar, o vincer la cagion producente. Or non altrimenti è egli da prenderſi la cura del corpo civile. L'ozio è l'unica, e principal cauſa del luſſo, della libidine, e d'ogni altra ſorta di ſceleratezze; e queſto ribatter con coſtanza conviene sì che niuna

(118) Ben lo avvertì Ariſtotile, ove diſſe: *Fiunt in Republica mutationes quum homines ſua conſumunt, prodige viventes. Hi enim tales res novas quærunt.* Ariſt. *VII. Politic.*, onde diſſe poi Salluſtio: *Ubi familiares opes defecerint ad facinora homines incenduntur.* Sall. *in Catil.*

na parte abbia nel Regno (119). Ma ciò non ſarà mai per avvenire, ſe all'ozio ſteſſo ben preſto non ſi tolga il pregio, e la ſtima con deprimer affatto chi l'ama, e non ſi reſtituiſca il primiero luſtro all'applicazione con moſtrar l'animo proclive a premiar colui, che dà degno frutto delle ſue induſtrie nel Regno (120). Operar di van-

(119) Il coſtume della nazione è dall'ozio interamente derivato; imperciocchè ſappiamo, che anche negli antichi tempi ſi dilettavan dell'ozio i Napoletani. Seneca ne dà evidente prova in una ſua lettera a Lucilio, laddove parla della ſcuola di Napoli, ch'egli frequentava per udire il gran filoſofo Metronatte, quando in Napoli dimorava: *Pudet autem me generis humani. Quoties ſcholam intravi (præter ipſum theatrum Neapolitanum) ut ſcis, tranſeundum eſt, Metronactis petentibus domum, illud quidem farctum eſt: & ingenti ſtudio, quis ſit Pithaules bonus, judicatur. Habet tibicen quoque Græcus, & præco concurſum, at in illo loco, in quo vir bonus diſcitur, pauciſſimi ſedent: & hi pleriſque videntur nihil boni negotii habere, quod agant: inepti & inertes vocantur. Mihi contingat iſte deriſus. Æquo animo audienda ſunt imperitorum convicia: & ad honeſta vadenti contemnendus eſt iſte contemtus.* Senec. *epiſt.* LXXVI. Ecco la grande ammirazione del filoſofo nel deſcrivere il coſtume de' Napoletani, e pure veniva egli da Roma, dove la virtù era affatto in abbandono, andando in trionfo la diſſolutezza, ed il luſſo. Sembra quindi di aver appreſo la noſtra nazione il faſto, le delizie, e tutto ciò che ha l'apparenza di bravura da' Greci, da cui diſcende; concioſſiachè a tutti è conto, che i Greci furon gran parlatori, e millantatori di loro ſteſſi, e ſebben prodotti aveſſero de' grandi ingegni, pure il genio lor dominante, in fuora de' Spartani, era il placere, il divertimento, ed il luſſo.

(120) Oltre a ciò ſarebbe per gli ozioſi molto neceſſario

taggio quì molto potrebbe la legge con dichiarar immeritevole d' ogni riputazione così

il supplizio, come veggiam operato da Dragone, e Solone nelle lor leggi. Di costui così dice Plutarco: ταις τεχναις αξιωμα περιεθηκε, και την εξ Αριουπαγου βουλην εταξεν επισκοπειν οθεν εκαστος εχει τα επιτηδεια, και ουκ αργους κολαζειν. cioè: *alle arti aggiunse il pregio; ed al Senato dell' Areopago ordinò, che ben osservasse con qual guadagno ciascun procacciavosi il sostentamento, e gastigasse gli oziosi.* Plut. *in vit. Solon.* Anzi Diogene Laerzio tra le sue leggi rammenta anche questa: και ο αργος υπευθυνος εστω παντι τῳ βουλομενῳ γραφεσθαι, *ognuno abbia l' azione contro dell' ozioso*. Più severo però mostrossi Dragone in quest' affare per testimonianza di Plutarco: Μια γαρ ολιγου δειν, απασιν ωριστο τοις αμαρτανουσι ζημια. ωστε και ουκ αργιας αλοντας αποθνησκειν. *Imperciocchè con una sola legge costituita era la pena a qualunque delinquente, ed il supplizio capitale a coloro, che convinti eran d' ozio.* Erodoto apertamente vuole, che questi ottimi legislatori abbian da Amasi Re d' Egitto appresa una tal legge: νομον τε Αιγυπτιοισι τονδε Αμασις εστι ο καταστησας· αποδεικνυναι ετεος εκαστου τῳ νομαρχῃ παντα τινα Αιγυπτιων, οθεν βιουται· μηδε ποιευντα ταυτα, μηδε αποφαινοντα δικαιην ζοην, ιθυνεσθαι θανατῳ. Σολων δε ο Αθηναιος, λαβων εξ Αιγυπτου τουτον τον νομον, Αθηναιοισι εθετο. τῳ εκεινοι ες αει χρεωνται, εοντι αμωμῳ νομῳ. cioè: *Amasi in Egitto stabilì questa legge, che in ogni anno dasse conto ciascun uomo presso del Preside del luogo, in qual maniera lucravasi il vitto, e che fosse a morte messo colui, che o ricusato avesse di darlo, o giustificar non potesse il modo del suo vivere. Solone Ateniese dagli Egiziani apparò tal legge, ed agli Ateniesi promulgolla, di cui con somma diligenza fanno uso.* Herodot. *lib. II.* Del qual costume fa anche menzione Diodoro Sicolo nel *lib. I.*, e di qua intendesi bene quel luogo di Val. Massimo *lib. I. cap. VI.*, ove dice, che presso de' Greci l' ozio veniva in giudizio condannato non men che ogni altro delitto. Anche presso de' Romani sappiamo, che nel secolo di M. Aurelio Imperadore severi erano i supplizj degli oziosi, anzi veniva a chiunque proibito di camminar per la città senza la tessera

così in pubblico, come nel privato chi niuna applicazione avesse, sia nelle lettere, nel commercio, nel maneggio degli affari, o nella milizia, e nelle arti.

Ma per tornar al nostro proposito, ella non è la temperanza sol nella libidine, e nel lusso necessaria, ma più in là anche s'estende, e molta parte aver vuole negli altri disordinati affetti, come nell'agoguar insaziabilmente le ricchezze, nel gir perduto dietro all'acquisto della fama e della gloria, ed in fin nel godimento e nelle prosperità. Orazio avvertì Licinio, che

Chi ha del proprio cor l'impero
Ne' felici eventi teme,

 Ne'

sera della sua professione; lo che tuttavolta quando accadeva, oltre alle altre pene, condannati venivano al servizio del pubblico travaglio. Memorabile è al certo quel detto di Appio Claudio presso lo stesso Val. Massimo: *Negotium populi Romani melius quam otium committi; non quod ignoraret quam jucundus tranquillitatis status esset, sed quod animadverteret præpotentia imperia, agitatione rerum ad virtutem capessendam excitari; nimia quiete, in desidiam resolvi. Et sane negotium nomine horridum, civitatis Romanæ mores in suo statu continuit; blanda appellationis requies, plurimis vitiis respersit.* Val. Max. *lib. VII. cap. II.* Quindi M. Catone, presa essendo Cartagine, e deliberandosi in Senato, se vantaggiosa cosa fosse da' fondamenti diroccarla, ostinatamente contro il sentimento di Scipione volle, che tolta non fosse l'emola dell'Imperio, acciocchè non mai mancasse uno stimolo da esercitar il popolo Romano. Plutarch. *in Scip.*

Ne' contrarj in dolce speme
Trova sempre il suo piacer. (121)

Il Principe, che naviga sempre con venti favorevoli, a ciel sereno, e con facile corso, non dee perciò confidare in siffatta tranquillità, poichè in breve ora il mar si scompiglia, e le navi nelle stesse acque ove poc'anzi scherzavano, saran da cavalloni assorbite.

La vita dell'uomo adunque è una milizia su la terra; imperciocchè siccome il soldato in guerra non può a se mai promettere certezza d'evento, ed or vince, or cade, così nel mondo ancor nulla v'ha di durabile, e di cui prender diletto è permesso. Onde degno fu del savio Imperador Basilio quel grand' avvertimento che diede al suo amato figliuolo Leone, con cui è ben che questo capo terminiamo: „ Sappi, o mio figliuolo, che nulla v'ha in questo mondo di fermo, nulla di stabile, e di perpetuo, poichè ogni cosa è soggetta a cambiamento, ed al par d'una girella che attorno si volge, ciò che è al di sopra portasi a basso, e ciò che in giù si trova, in-

(121) *Sperat infestis, metuit secundis*
Alteram sortem bene praeparatum
Pectus. Horat. *lib. II. od. X.*

innalzasi su. Per la qual cosa nè t'insuperbire per gli favorevoli eventi, nè t'avvilire per gli contrarj, ma conserva sempre la costanza, e l'immutabilità, impegnandoti sol per l'onestà. Il resto affidalo a Dio; imperciocchè quando tu godi fortuna favorevole, il timor dell'avversa rimover ti deve dalla superbia, e allorchè sarai malmenato dalle avversità, la speranza parimente di miglior fortuna allontanerà da te l'avvilimento di spirito; poichè questo è proprio d'animo vile, ed affatto indegno d'un Monarca " (122).

C A P. XI.

Della Guerra, e della Pace.

L' accorta regolatrice delle cose umane la prudenza siccome a se richiama in ogni tempo qualunque cura, e pensier del Principe, così nella guerra soprattutto ella sola vuol dominare, e costituir quella giusta bilancia, che le cose secondo lor peso innalza, ed abbassa. La guerra è il massimo male, che possa mai darsi nel mondo, ed è quella peste appunto, che re-

(122) Basil. Imp. *exhort. cap. ad Leonem F. c. XXXIX.*

reca compassionevole distruzione al genere umano, che abbatte e devasta le società, che impoverisce gli Stati, e toglie il principal nerbo, e la sostanza più essenziale a qualunque ben regolata Monarchia (123). Ma nel tempo stesso, essendo la natura umana per la forte sciagura del comun padre corrotta a dismisura, e viziata, impossibil pare poter vivere senza un freno che rimova l'ingiustizia, vendichi il torto contro della Religione, lavi la macchia della violazion de' patti, e dell'ospitalità, e ad ognun il suo assicuri. Adunque fino accorgimento, non men che somma maturità di deliberazion v'abbisogna nell'intraprender la guerra, essendochè può esser ella o la sorgente d'infiniti, e pessimi mali, o la cagione di sommi vantaggi.

Nondimeno sia il Cristiano Monarca così disposto, ch' abbia sempre la guerra in odio, nè l'imprenda, se non, tentato ogni altro mezzo, osservi non potersi in nessun conto affatto sfuggire. Conciossiachè qual di-

(123) Onde cantò ben assai il Principe de' Poeti Greci:
Αφρητωρ αθεμιστος, ανεστιος εστιν εκεινος
Ος πολεμου εραται επιδημιου οκρυοεντος
Ανδρας μεν κτεινουσι πολιν δε πυρ αμαθυνει.
Inhumanus, impius, & ferus est ille,
Qui bellum cupit in populo detestabile:
Occiduntur viri, consumit ignis civitatem.

divario altrimenti passerebbe tra l' uomo nato per la pace, e per la benevolenza, e tra le fiere di natural voglia alla pugna portate, ed al contendimento? E qual differenza dippiù sarebbevi tra il Principe barbaro, che non apprezzi punto l' umanità, nè le leggi, nè Dio, e tra il Principe Cristiano, cui G. Cristo col suo esempio imparò la pace, e la mansuetudine?

Che se tuttavolta dopo qualunque pacifico tentativo egli accada d' imprender la guerra, non perciò non dovrassi aver cura principalmente d' eseguirla col menomo svantaggio della soggetta popolazione, e col menomo dispendio del sangue Cristiano. Antonino Pio, pagano Imperadore di somma civiltà dotato, e di prudenza, studiavasi sempre conformar a quella sentenza di Scipione, cotanto da' savj celebrata, che meglio assai amava un sol cittadino conservare, che uccider mille nemici (124). E da niuna compassion all' incontro sarà tocco l'animo del Principe Cristiano allora che per oltraggio

(124) Così di lui scrive Giulio Capitolino: *Tantum sane auctoritatis apud exteras gentes nemo habuit, quum semper amaverit pacem, eo usque ut Scipionis sententiam frequentarit, qua ille dicebat, malle se unum civem servare, quam mille hostes occidere.* Jul. Capitol. *in Anton. Pio cap. IX.*

gio di guerra in breviſſimo momento ſcorran fiumi di ſangue ne' campi, e ad un tempo tanti orfani rimangano, tante vedove, tanti mendici, e tanti caduti nel profondo delle diſgrazie, e dell' infelicità!

Or la giuſta cauſa è quella, che principalmente riguardar conviene nel portar le armi contro chi che ſia (125). Della qual coſa invincibili prove vengonci ſomminiſtrate nel ſacro Codice: „ Diſtruggerete, diſſe Dio, innanzi a voi molte nazioni, l'Eteo,

(125) Onoſſandro nel ſuo Strategico tra le prime coſe avverte non doverſi intraprender guerra, ſe non per giuſta e legitima cauſa: Τας, dice, δε αρχας του πολεμου μαλιστα φημι χρηναι φρονιμως συνιστασθαι, και μετα του δικαιου πασι φανερον γιγνεσθαι πολεμουντα· τοτε γαρ και Θεος συναγωνιστης τοις στρατευμασιν ευμενης καθισταται, και ανθρωποι προθυμοτεροι αντιτασσονται τοις δεινοις· ειδοτες γαρ ουκ αρχουσιν, αλλ' αμυνονται, τας ψυχας ασυνειδητοις κακων εχοντες, εντελη την ανδρειαν ειςφεροντα: οσοι γαρ νομιζουσι μη νεμεσησειν το θειον επι τῳ παρα το δικαιον εκφερειν πολεμον, αυτῃ τῃ οιησει, καν μη τι δεινον απο των πολεμιων απαντησειν μελλει, προκατορρωδουσι; cioè: *I principj della guerra io porto parere doverſi con ſomma prudenza ſtabilire, così che a tutti ſia noto d'eſſerſi impreſa per la giuſtizia. Conciofſiachè allora Dio ſteſſo ſarà propizio all'eſercito; e per conſeguenza gli animi de' ſoldati ſaran più pronti ad incontrarſi col pericolo. Poichè come avràn conoſciuto, ch'eſſi non portano altrui ingiuria, anzi ribatton la già ricevuta, di niuna empietà colpevoli con ſommo valore e grandezza d'animo attenderanno alla guerra. All'incontro coloro, che ingiuſtamente prendon le armi, e reputano perciò d'aver il Nume Divino ſdegnato, per queſta ſola perſuaſione, quantunque nulla di ſpaventoſo e crudele accaderà, pure vengon dal timore ſcoſſi, ed agitati.* Onoſandr. *Strategic. cap. IV.*

teo, il Gergeſeo, l'Amorreo, il Cananeo, il Fereſeo, l'Eveo, il Giebuſeo, gente di voi aſſai più potente, e forte (126); ma coteſta guerra sì immortale ed irriconciliabile non fu da Dio comandata, che per amor della giuſtizia; poichè eran eglino popoli abominevoli, e sfrenati dietro ogni ſorte d'idolatria, d'ingiuſtizia, e d'iniquità (127). Ma infinite furon le volte, in cui Dio ſteſſo per la giuſtizia della cauſa dall'alto de' cieli a favor del ſuo popolo guerreggiava in modo affatto ſtraordinario, e ſorprendente. Nella famoſa giornata, in cui fermoſſi il Sole alla voce di Gioſuè, mentre il nemico era in fuga, Dio fece piover a guiſa di grandine de' groſſi ſaſſi, acciocchè coloro che campati erano dalla ſpada, oppreſſi reſtaſ-

ſe-

(126) *Hethæum, & Gergezæum, & Amorrhæum, Chananæum, & Pherezæum, & Hevæum, & Jebuſæum, ſeptem gentes multo majoris numeri quam tu es, & robuſtiores te tradiderit dominus Deus tuus tibi, percuties eas uſque ad internecionem. Non inibis cum eis fœdus, nec miſereberis earum, neque ſociabis cum eis conjugia.* Deuter. *cap. VII.* 1. 2.

(127) *Illos antiquos inhabitatores terræ ſanctæ tuæ, quos exhorruiſti, quam odibilia opera tibi faciebant per medicamina, & ſacrificia injuſta, & filiorum ſuorum necatores ſine miſericordia, & comeſtores viſcerum hominum, & devoratores ſanguinis a medio ſacramento tuo.* Sap. *cap. XII.* 3. 4. 5.

fero, ed atterrati da' colpi del cielo (128). Tali miracoli per vero non furon perpetui; ma tuttavolta non cessò Dio di sovvenir il popolo, e di concedergli la vittoria, quando per giusto motivo costretto veniva a prender le armi. E chi ignora quel potentissimo soccorso, che nelle opportunità ebbe prestato a Davide in tante diverse guerre: „ Iddio, dice la divina Scrittura, era quello, che nelle occasioni somministrava le risoluzioni convenienti a' capitani, e ai duci; e l'intrepidezza, e l'ubbidienza a' soldati; Egli spingeva nel campo nemico lo spavento, la discordia e la confusione ".

Da ciò che fin ora si è detto chiaro si scorge, che quantunque la guerra sia la più giusta del mondo, pure è egli necessario di far continuo ricorso a Dio. Platone inver' avverte, che non solo nel cominciar le imprese gravi, e malagevoli, ma nelle facili ancora, e leggiere egli è da implorarsi il divino ajuto. Or con quanta maggior ragione convien ciò eseguire nell'imprender le

(128) *Qaumque fugerent filios Israel, & essent in descensu Bethboron, Dominus misit super eos lapides magnos de cœlo usque ad Azeca: & mortui sunt multa plures lapidibus grandinis, quam quos gladio percusserant filii Israel.* Josue *cap. X.* 11.

le guerre, conciossiachè sono sopra tutte le altre cose del mondo, e le più pericolose, e le più importanti. Onossandro nel suo Strategico le tracce del suo maestro Platone seguendo non vuol, che l'esercito si cavi fuori della Città, se pria purgata non si fosse la coscienza de' soldati da ogni macchia, ed empietà (129). E qual cosa puossi meglio comandare da un Imperador Cristiano? Per verità Davide non andava alla guerra, nè imprendeva cosa d'importanza, che non ispiasse innanzi con ammirabile affetto di pietà e di religione il divino volere. Anche Giosafat, sfidato da' figliuoli di Ammon, e di Moab alle armi, a Dio rivolto gridava: „ Signore noi non

(129) Εξαγετω δε τας δυναμεις ο στρατηγος καθαρας· η ως νομοι ιεροι, η οις μαντεις υφηγουνται καθαρσιοις πασαν ειτις η δημοσια κηλις, η διαμολυσματος εκαστω συνεστιν απο διοπομπουμενος. cioè: *meni le truppe l'Imperadore, ma nette e purgate giusta le determinazioni delle leggi, e de' riti sacri, e quelche prescritto viene da' vati; portando la coscienza affatto scevera da pubblico reato, o da empietà.* Lo stesso anche vien avvertito da Senofonte *lib. I. Rer. Græcan.*, ove fa memoria di Mindaro Spartano. E S. Gian Crisostomo parlando della guerra de' Maccabei: *Cum enim*, dice, *aciem dirigerent, & suas animas reducerent, fundebant adversarios, non armis fidentes, sed loco omnis armaturæ, pugnæ caussam sufficere ducentes. Ad bellum ante euntes, non tragœdias excitabant, non pæanas canebant, sicut nonnulli faciunt, sed Dei supremi auxilium invocabant, ut adesset, opem ferret, manum præberet, propter quem bellum gerebant, pro cujus gloria decertabant.* S. Jo: Chris. *in Ps. XLIII.*

non abbiamo forza baſtante per opporci alla moltitudine prodigioſa, che viene contro di noi; non ſappiamo coſa fare per reſiſtere ad eſſi, nè altro ci reſta, che alzar gli occhi a Voi (130). Nulla dirò di Coſtantino il Grande, nè d' ambidue i Teodosj, eſſendo pur coſa ſaputiſſima, che le riportate vittorie più dalle loro orazioni provvennero, che dalle armi, e dalla fortezza de' combattenti (131).

Ma un tal ſoccorſo come potraſſi da Dio conſeguire allora che ſi prendan dal Prin-

(130) *Filii Ammon & Moab agunt & nituntur ejicere nos de poſſeſſione, quam tradidiſti nobis: Deus noſter ergo non judicabis eos: In nobis quidem non eſt tanta fortitudo, ut poſſimus huic multitudini reſiſtere, quæ irruit ſuper nos. Sed cum ignoremus quid agere debeamus, hoc ſolum habemus reſidui, ut oculos noſtros dirigamus ad te.* II. Paralip. *cap. XX.* 11. 12.

(131) Di Teodoſio narra il Baronio, che prender dovendo le armi contro di Eugenio tiranno, non prima s' accinſe a tal guerra, che aveſſe per mezzo di ambaſciatori richieſte da Giovanni Anacoreta, uomo di gran ſantità e perfezione, delle fervide preghiere all' Altiſſimo, acciocchè compiaciuto ſi foſſe di aſſiſterlo nella guerra. Baron. *Annal. An. Ch.*391. Or un tal ricorſo, che ſi fa a Dio molti ottimi effetti produce; poichè ci concilia la divina aſſiſtenza e protezione; ſomminiſtra confidenza, e certezza della vittoria, il che innalza, e rinfranca mirabilmente gli animi de' combattenti, ed in certa maniera rende ciaſcun ſicuro, che incontrandoſi la morte non vien ributtato dall' eterna felicità. E qual altra ſperanza, in fuora di quella della vita celeſte può maggiormente deſtar lo ſpirito dell' uomo ne' pericoli della vita?

Principe le armi, o per contentare l'ardente voglia di ſtender i confini della ſua dominazione con graviſſimo danno del ſangue Criſtiano, o per acquiſtar maggior copia di ricchezze, o per dar qualche sfogo alla geloſia, o per far riſonar nel mondo intero la gloria delle ſue potentiſſime truppe? Rieſcan pur felici le faccende di guerra: ma qual tranquillità ſarà mai ad acquiſtar nel ſuo ſpirito il Principe (132)? S'oda per poco un Aleſſandro, le di cui conquiſte han preſſo de' più prodi capitani meritata ſem; e forte invidia, e non mai però alcuna menoma emulazione. Quanti ſudori, egli diceva, quante fatiche per dar a parlare agli Ateniesi; ma me infelice quanto ſangue ſparſo!

E di qui meglio aſſai, che da altra ra-

(132) Ben diede a dimoſtrarlo anche Cinea con le diverſe ſue interrogazioni a Pirro. Avea già Pirro moſſa guerra a' Romani, e Cinea gli addimandò coſa avrebbe operato dopo che ſoggiogato aveſſe i Romani? cui riſpoſe: prenderem la Sicilia vicina; e dopo preſa la Sicilia? c' impoſſeſſeremo della Libia, e di Cartagine; e poſcia dove volgeraſſi la mira? facilmente ſignoreggerò alla Grecia, e dopo d' eſſer divenuto padron del mondo, coſa ti reſterà ad operare? allora goderem dell' ozio, e degli amici. Dunque, riſpoſe Cinea, chi ti proibiſce, o Re, che tu ora per più lungo tempo lo godi; ſe non che la cieca e ſpietata tiranna del cuor umano, l' ambizione non permette punto, ch' abbi a menar la vita nella placida quiete.

ragione, rendesi palese, perchè la pace si debba sempre alla guerra preferire (133). Imperciocchè non altronde, che dalla sola pace la vera calma al Principe ridonda; ed ella è dessa, che stabilisce la felicità nelle Monarchie, rende fertili le campagne, accresce l' industrie e l' arti, arricchisce non men i privati, ch' il Regio Erario, e riempie di benedizioni il Regno. Dio diede forte riprova del suo amor per la pace quando sdegnò di ricever il tempio da una mano imbrattata di sangue. Davide era un Re santissimo, l' esemplare de' Principi buoni, l' uomo secondo il cuor di Dio; nelle guerre, che spesso amministrate aveva, non ebbe giammai sparso altro sangue, che degl' infedeli, e se talvolta rivolse l' armi contro degl' Israeliti, ciò fu contro i soli ribelli; e pure bastò che fosse semplicemente sangue umano quello, che per le sue armi si sparse, per renderlo indegno di alzare un tempio a Dio (134). Non-

(133) Chi può esser così sciocco al mondo, disse Erodoto, che voglia mai alla pace la guerra preferire? ουδεις γαρ ουτως ανοητες εςι, οςις πολεμον περι ειρηνης αιρειται. Herodot. ap. Stob.

(134) *Vocavitque Salomonem filium suum: & præcepit ei ut ædificaret domum Domino Deo Israel: Dixitque David ad Salomonem: fili mi, voluntatis meæ fuit ut ædificarem domum nomini Domini Dei mei, sed factus est sermo Do-*

Nondimeno nella vecchia alleanza, pria che fosse venuto nel mondo il Re pacifico, il Figliuol di Dio, udivasi bene spesso per lo peccato, che moltiplicato si era nella terra, il fragor delle armi, gli schiamazzi de' popoli soggiogati, gli urti delle città che al suolo rovinavano; ma posciachè comparve tra noi per eccesso di sua misericordia la grazia di Gesù Cristo; egli dopo aver opposta alle sfrenatezze la continenza, all'iracondia la mansuetudine, alla superbia l'umiltà, oppose alla guerra la pace, anzi di essa formar volle il fermo e stabile fondamento della Cristianità.

Non dirò già, ch'al Principe Cristiano sconvenga d'esser guernito di truppe, e di armi; conciossiachè son elleno necessarie per ovviare a' mali maggiori, ch'avvenir possono; nè sarò per dichiarar mai inutili le guerre, che in parecchie circostanze sono con animo intrepido a maneggiarsi; ma sia giusta la causa agli occhi di Dio, non

Domini ad me, dicens: multum sanguinem effudisti, & plurima bella bellasti: non poteris ædificare domum nomini meo, tanto effuso sanguine coram me; filius qui nascetur tibi erit vir quietissimus, faciam enim eum requiescere ab omnibus inimicis suis per circuitum, & ob hanc causam pacificus vocabitur: & pacem & otium dabo in Israel cunctis diebus ejus; ipse ædificabit domum nomini meo. Paralip. cap. XXII. 6. & seqq.

men che a quei del mondo, si difenda colle guerre l'onor di Dio, e si doni la sicurezza a' cittadini, ed allo Stato, e si stabilisca la pace.

CAP. XII.

Della Sapienza.

Il governo de' popoli è un' opera assolutamente di ragione, e d'intelligenza; e la felicità dell' intero Regno non è che su la sapienza del Principe appoggiata. La nave, che vien da savio ed accorto piloto governata, siccome lungi è dal risico di sommergersi, così la Repubblica post' anche in mezzo alle più torbide onde de' tumulti, e delle sedizioni resterà ben ferma quando il Monarca che la regge ha l'animo suo ben fornito di sapienza, e di prudenza. Tutti gli uomini invero son fatti per intendere, ma coloro principalmente, sopra i quali un gran popolo si riposa, e ch' esser debbono l'anima, e l'intelligenza dello Stato, quanto men' obbligati si veggono a render altrui conto delle proprie operazioni, tanto più di sensatezza fa d'uopo ch' abbiano, e d'accorgimento. Conciossiachè senza il potente ajuto

to d'una soda dottrina sostener affatto non puossi il gravoso peso di tanti affari, e regger la moltitudine immensa de' popoli, nè senza la scorta di questa fiaccola immortale giugnesi a spiar non che a comprender le diverse inclinazioni degli uomini, e di vantaggio tanti rilevanti interessi, tanti artifizj, tante passioni, tante sorprese a temersi, e tante cose a giudicarsi. Assai adunque palese rendesi or la ragione, perchè dagli antichi sovente udiamo, che senza la sapienza neppur dagli dei saputo si sarebbe regolar una picciola parte del mondo, e perchè a lei attribuito avessero ogni bene, di cui godono i mortali.

Ma presuntuosa prova sarebbe, ed a compiersi affatto difficile, se in una qualche veduta por si tentasse ciascun vantaggio, ch'al Principe dalla sapienza deriva, ed a' sudditi. Onde ogni altra cosa del tutto intralasciando, bastevole sarà la degna testimonianza del Re più savio di quanti altri mai furono al mondo, e saranno: ,, Ho desiderato, diceva, il buon sentimento, e m'è stato concesso; ho invocato lo spirito della sapienza, e l'ho conseguito; anzi che l'ho preposto allo scettro ed al trono; in paragone della sapienza mi parvero come un nulla le ricchezze: innanzi

 a lei

a lei mi sembrò l' oro un granello di sabbia, e l'argento a guisa del loto. Ella è più amabile della sanità, e della bellezza; l' ho collocata a guisa di face avanti a me, essendo inestinguibile affatto la sua luce. Mi son venuti insiem con essa lei tutt'i beni, ed ho ricevuta dalle sue mani la gloria, ed immense ricchezze (135)". Ecco in picciolo abbozzo l'effetto della sapienza! Il Principe, che da lei in ogni suo passo vien guidato, non temerà nè le tenebre, che lo menino in errore, nè gli urti, che lo spingano a cadere, nè la forza, che possa lo Stato rovinare. Egli stabilirà la pace ne' popoli, ed ammirerà prodotta, e confermata l'abbondanza, e la tranquillità ove prima serpeggiava la miseria, e le turbolenze. La Religione sarà la sicura norma di tutte

(135) *Propter hoc optavi, & datus est mihi sensus: & invocavi, & venit in me spiritus sapientiæ: & praposui illam regnis & sedibus, & divitias nihil esse duxi in comparatione illius; nec comparavi illi lapidem pretiosum, quum omne aurum in comparatione illius, arena est exigua, & tamquam lutum extimabitur argentum in conspectu illius. Super salutem & speciem dilexi illam, & proposui pro luce habere illam: quoniam inextinguibile est lumen illius. Venerunt autem mihi omnia bona pariter cum illa, & innumerabilis honestas per manus illius, & lætatus sum in omnibus: quoniam antecedebat me ista sapientia, & ignorabam quoniam horum omnium mater est.* Sap. c. *VII.* 7. *& seqq.*

te le azioni; regnerà ne' cuori di ciascuno come assoluta padrona, e comanderà al popolo il timor di Dio, l' amor verso del Principe, il rispetto per gli magistrati. Le leggi mostreranno gli alti, ed opportuni disegni non che l' onestà dell' autore; e la giustizia alzerà sopra tutti senza verun inganno la bilancia. I magistrati saran venerati per l' integrità, attigneranno dal Principe la purità de' giudizj; i doni non perturberanno le sentenze; il favore l' odio, lo sdegno, le gelosie, le passioni non stravolgeranno l' animo, e così da loro il potente e 'l ricco aspetterà la giustizia, come l' umile e 'l plebeo. La beneficenza come fonte perenne non rallenterà mai il suo corso, spargendo sempre in prò de' benemeriti, e de' bisognosi delle grazie e dell' opportuno sovvenimento. Sicchè ogni cosa spirerà nuovo decoro, e manifesterà a tutte le nazioni la gloria del Principe.

Per la qual cosa disse bene Platone, che allora felici sarebbono stati i Regni quando o i filosofi li governassero, o i Re filosofassero; perciocchè la vera felicità non altronde deriva che dalla sapienza. Ma sì nobile e necessaria virtù niuno l'acquista, che non la studj e cerchi; se non che si lascia agevolmente veder a coloro, che

l'amano, e ritrovare a que'che la cercano. Si eserciti adunque il Principe negli ottimi studj, che l'animo suo dispongon all' conseguimento delle reali virtù, ed al buon governo de' popoli. L'eloquenza non è da intralasciarsi, e quella spezialmente, che molto vale a persuadere; conciossiachè, come giudiziosamente disse Plutarco, il lupo non fassi persuader con parole, ma non così la moltitudine (136). Ella giugnerà fin dove le armi non possono, e piegherà nella bisogna gli animi de' sudditi dovunque si brama (137). Sia però semplice, pura, e piena di gravità, come al Principe

(136) Quanto sia necessaria l'eloquenza, e l'arte di persuadere al Principe, ben l'ha mostrato Plutarco nel trattato *della Politica a Trajano Imp.* „ E' certo, egli dice, che una persona popolare non può mai reggere un popolo, nè sovrastargli, s'egli non abbia molta eloquenza, con cui possa muoverlo, piegarlo, condurlo, e persuaderlo. I nocchieri delle navi si servono di alcuni, che inteso il volere, comandano agli altri, così chi governa deve seco aver l'intelletto a guisa di nocchiero, e di più anche il parlare, acciocchè inteso quello che l'intelletto gli detta, lo comunichi agli altri . . . . Si dice, che non si può tener il lupo per le orecchie, ma egli bisogna al contrario, che per questa via si conduca il popolo ". Plutarch. *loc. cit.*

(137) Tal sentimento venne espresso da Euripide:

Παν εξαιρει λογος
Ο και σιδηρος πολεμιον δρασειεν αν.
Cuncta conficit sermo
Quæ hostile ferrum efficere possit.

cipe si conviene(138). La filosofia richiama anche a se buona parte dell'applicazion del Principe, essendochè ella fortificherà l'animo, e gli donerà que' mezzi, onde si possa la Repubblica rettamente, e nella vasta sua estensione amministrare (139). La scien-

(138) Eccone l'avvertimento dello stesso Plutarco: „ Egli non deve l'orazion della persona civile esser come quella del teatro, e della scena per ostentazione, e piena di voci molli, e fiorite, come fa colui ch' intesse una ghirlanda; nè anche al modo, che soleva dir Pitea, che l'orazion di Demostene puzzava di lucerna, cioè scritta con somma e ricercata sottigliezza; ma come dicono i musici, che le corde si vogliono toccare leggermente con le dita, e non batterle forte, così nell'orazione di chi ha il governo pubblico non bisogna usar astuzia, nè inganno: nè pretendano dal troppo artifizio nel dire ripeter laude alcuna. Egli è necessario dunque, che l'orazione sia piena d' ingenuità, senza far altra mostra che della verità, e della semplicità delle sentenze; deve aver una libertà paterna, e mostrar gran provvidenza, cura, e savíezza; nè fa d'uopo con altro mezzo cercar di piacere, e persuadere, che coll' onestà; usando gravi parole, e sentenze, e con quell' acrimonia, che nelle cause giudiziali si suole; deve servirsi della storia, delle favole, delle metafore, e di tutti que' modi, con cui si possa muovere chi ascolta ". E poco dopo soggiugne: „ La gravità, e la grandezza dell' orazione stanno sommamente bene a chi governa la Repubblica. Plut. *de Polit. ad Trajan.*

(139) Anche qui è ben che s'oda Plutarco: „ La filosofia, dice, non è com'alcun degli artefici statuarj, che forman le statue mutole e senza sentimenti, come s'espresse Pindaro; anzi ella si sforza di render colui, dovunque s'applichi, e vivo, e mobile, e destro nelle sue operazioni; gli dà l'impeto e la vivacità, con cui possa

esser-

za delle leggi è ugualmente necessaria, poichè da esse s'apprenderà con agevolezza la strada della giustizia, ed i modi di medicar i mali dello Stato (140). Ma niuna scienza puossi dir così propria del Monarca, come quella della storia, la quale, giusta il parer di Polibio, è la disciplina più vera, e l'esercizio più nobile per mandar a felice compimento gli affari civili (141). Se non che la dottrina del Vangelo hassi ad ogni altro studio da preferire, come quella ch' appresta la sicurissima norma delle umane azioni, e mena l'animo siccome al conseguimento di tutti que'

esercitarsi, gli dà il giudizio, che gli mostra l'utile, gli dà l'elezione, onde possa seguitar il meglio, gli dà la prudenza, e la grandezza dell'animo, congiunta con la piacevolezza, e con l'avvertenza. Plut. *de vir. doct. disp. cum princ.*

(140) Ciò è chiaro per autorità dello stesso Plutarco. E Plauto anche l'avvertì *Epidic.*

Hic erit optimus,
Hic poterit cavere recte, jura qui & leges tenet.

(141) *Verissima disciplina, & exercitatio ad res civiles historia est.* Polyb. *lib I.* Nelle storie, come altrove avvertimmo „ su le sperienze altrui s'appara ciò che ad ottimo Re è decevole, ivi veggonsi i naufragj senza orrore, le guerre senza pericolo, i costumi ed i portamenti delle varie nazioni, gl'istituti, e le leggi di tanti diversi Reami; ivi si scorgono le cagioni degl'incrementi, e delle rovine de' Regni, ed i motivi dippiù, pe' quali altri Principi quietamente vivono, e nella dolce pace, e altri con travaglio, e tra terribili fragorosi squilli delle trombe guerriere ”.

que' pregi, onde vien decorata la vita dell' uomo, così finalmente all'immortalità (142).

Or sembra poi non esservi cosa più atta all' acquisto della sapienza, che il frequente conversar con persone ch' hanno il petto caldo del vero sapere. Gli antichi Imperadori si mostraron in ciò affatto singolari; perciocchè molto diletto prendevansi de' filosofi, adoperandogli sempre ne' consigli, e così da loro dipendendo, come da vivi oracoli (143). Creso Re di Lidia, ric-

(142) Basilio Imperadore, ben ammaestrato dell'utilità dello studio Vangelico, molto raccomandollo a suo figliuolo Leone: „ O figlio, diceva, come le tenere piante irrigate dall' acqua acquistan vigore, e danno frutto, così l' animo tuo, inaffiato dallo studio del Vangelo, vieppiù si rinforzerà, producendo dolci frutti di virtù. Conciossiachè il corpo s' impinguerà co' cibi, che l' un all' altro vien soprapposto, e l' animo è all' incontro da' sacri discorsi nutrito, e sostentato. Con tal divario però che il cibo fin alle fauci è soave, quindi poi corrompendosi, e consumandosi; ma l' alimento dell' animo reca e concilia alla mente una perpetua allegrezza ed incorruzione, e la mena all' immortalità. Ama dunque a tal modo gli utili ragionamenti, ch' abbi a goder del loro frutto, e ad amministrar con saviezza il tuo Regno". Basil. Imp. *exhort. cap. XVI.*

(143) E quindi dipendeva la grande stima, che de' medesimi facevano. Pompeo il Grande ebbe in sì alto pregio Posidonio filosofo stoico, che un dì portatosi a casa di costui, comandò a' littori, che abbassati avessero i fascetti. Marco Antonino Imperadore alzò nel Senato una statua a Frontone; donò il proconsolato a Procolo, aveva le immagini de' celebri filosofi del suo tempo nel larario, ed onorava i lor sepolcri con sagrifizj e fiori. *Jul. Ca-*

ricco quanto niun altro, fin ad Atene sappiam d'aver mandato un suo familiare, acciocchè con ogni premura avesse a se condotto Anacarsi. Antigono Re non si partiva punto da' fianchi di Bione Boristenite; e Metrodoro Scezzio fu così caro a Mitridate, che comunemente padre del Re appellato veniva. Ma ciò che maggior meraviglia arreca, sebben Dionigi il tiranno era un mostro dell' umanità, e nato pareva sol per l' efferatezza, pure sì forte speranza destata in lui si era di cavar vantaggio e piacer dal praticar con Platone, che al prim' avviso, che costui era già per la volta di Sicilia, mandogl' incontro una real nave, e smontato seco in magnifico cocchio l'accolse. Nulla dico intanto della stretta familiarità di Pericle con Anassagora, di molti principi d' Italia con Pitagora, di Catone con Atenodoro, di Scipione con Panezio, e d' infiniti altri, che a squisita gloria attribuivano d' esser in ogni affare da ecccellenti filosofi regolati. Ales-

Capitolin. in M. Antonin. Archelao Re di Sparta in qual conto tenuto avesse Euripide, da ciò puossi ben congetturare, che per malevolenza ed invidia de' suoi nemici essendo stato il poeta da' cani messo a morte, tant' attristossi, che tosto, presa aspra vendetta degli autori di sì crudele misfatto, non ebbe a scorno di vestirsi di tonaca luttuosa, e radersi il capo.

Alessandro il grande tuttavolta in questa parte superò ogni altro Imperador del mondo (144), di cui leggiamo quel memorando

(144) Era Alessandro non men ambizioso per l'imperio del mondo, che per la dottrina, e per la cognizion delle cose divine, ed umane. Quindi siccome non v'era liberalità e beneficenza, che a lui bastevol sembrasse a rimeritar gli uomini insigni nel sapere, così nè onore, nè benevolenza riputava potervi esser nel mondo, che valesse a compensar in parte il merito di loro. Nobile testimonianza abbiam di ciò da Plutarco, ove della fortuna d'Alessandro favellando, dice: „ Qual cosa è d'animo più filosofico, che l'esser dall'amor della sapienza infiammato, e rispettar i savj? Quest' ammirossi in Alessandro senza comparazione più che in alcun altro Re, come ben trattasse, ed onorasse Aristotile, e come amasse sopra gli altri amici Anassarco il musico. A Pirrone Eleo, allorchè gli venne la prima volta d'avanti, donò diecimila pezze d'oro; a Senocrate familiar di Platone diede cinquanta talenti, e fece capo della sua armata di mare Onesicrito discepolo di Diogene Cinico." Plutarch. *de fort. & virt. Alex. or. I.* Non si può dir poi a bastanza com' egli avesse avuto a cuore la lezion di Omero. Plutarco stesso riferisce, d'essere stato sovente solito dire, che i libri di Omero gli servivano d'ogni dove per viatico, ed invece di vettovaglia. Era dunque per lui divenuto il poema d'Omero la cosa più necessaria del mondo, nè riposar si fidava senza pria riporlo insiem con la spada sott' i guanciali. Ed un dì giunt' essendo un soldato mentr' egli in profonda tristezza giaceva: „ buona novella, gli disse, io son ad arrecarvi, o invittissimo Imperadore! cui tosto rispose, e qual altro più lieto avviso apportar mi potresti, se non che sia risort' Omero? Ma il suo affetto, e genio universale per le lettere non lo faceva quì arrestare, e sarebbe importuna cosa palesar tutt' i trasporti ch' egli ebbe in favor de' letterati. Non ommetterò questo solo, che avendo già soggiogata Tebe, vietò con assoluto comando a' soldati di portar guasto alcuno alla casa di Pindaro: *Pindari musici domum ne cremetis*. Dion. Chryf. *orat. III. de Reg.*

do detto d' esser ugualmente al genitore tenuto, che ad Aristotile, conciossiachè da colui ricevuto avea la vita, e da questo la maniera di ben istruirla.

Così ben disposto il Principe per la sapienza non ommetterà la cura di render savio anche il popolo, cui signoreggia. Le lettere sono il fondamento della felicità, diceva Plutarco, e così giovano ad una famiglia, ad un popolo, ad una Città, come all'intero genere umano. E quindi se nella Repubblica elleno non hanno luogo, nè tampoco l' avrà la sapienza, onde deriva la prudenza, la pietà, ed i costumi perfetti, che son que' beni, senza cui giacerebbono le città nella barbarie, nell' arroganza, nell' efferatezza, nelle dissensioni, nelle guerre, nelle calunnie, nelle dissimulazioni. Infatti coll' andar le lettere a nuovi popoli, tosto si videro in altri uomini trasformati, poichè elleno nuove e belle inclinazioni lor comunicarono, costumi più dolci, polizia ben assai più regolata, leggi più umane, e a poco a poco gli trassero dalle tenebre, in cui miserabilmente eran avvolti (145).

Co-

(145) La felicità adunque dello Stato, e della Monarchia, non che l' eccellenza e 'l lustro dalle lettere provviene. Ciò non ignoraron punto i Mitileni, allorchè

Così che la gran diversità che v' ha tra città, e città, Regno e Regno non altronde dichè niun altro supplizio stabilir vollero pe' ribelli, che il divieto delle lettere: Ηνικα, dice Eliano, της ταλασσης ηρξαν Μυτυληναιοι, τοις αφισαμενοις των συμμαχων τιμωριαν εκεινην επηρτησαν, γραμματα μη μανθανειν τους παιδας αυτων, μηδε μουσικην διδασκεσθαι, πασων κολασεων ηγησαμενοι βαρυτατην ειναι ταυτην, εν αμαθια και αμουσια καταβιωναι. cioè: *Avendo i Mitileni l'imperio del mare, a' socj che ribellavano, questa pena imposero, che a' lor figliuoli non imparosser affatto le lettere, nè le arti liberali, riputando fra tutti quei supplizio più gravoso, di passar la vita nella piena ignoranza delle scienze, e delle arti*. Ælian. *Var. Hist. lib. VII. cap. XV.* Nè qui ommetter voglio, che somigliante pena per odio della Cristiana Religione stabilita aveva Giuliano Imperadore contro de' Cristiani. *Illud autem* (così di lui parla Ammiano) *inclemens obruendum perenni silentio, quod arcebat docere magistros rethoricos, & grammaticos, ritus Christiani cultores*. Ammian. *de Jul. lib. XXII. & XXV.* La qual cosa stessa si può più chiaramente osservar presso S. Gregorio Nazianz. *Orat. I.* στηλιτευτικη *contr. Julian.* Quindi Cicerone avvertir volle il Principe, che il maggior beneficio, che possa mai alla Repubblica prestare, sia quello di proccurar, che s'istruisca la gioventù nelle lettere: *nullum munus afferre majus meliusve Principes possunt, quam si docere ac erudire juventutem curent*; e con quanta maggior ragione alla nostra età conviene quello che soggiugne: *his præsertim temporibus, quibus ita prolapsa est, ut omnium opibus refrænanda, atque coercenda sit*. Cic. *de Divinat. lib. II.* Egli è vero, che v' hanno delle menti generose, che dalla natura stessa vengon tirate alla virtù, ma se queste inaffiate non sono dalla dottrina, lungi dal produr cosa di buono, e di onesto, anzi si estinguon affatto, e svaniscono. Onde disse lo stesso Cicerone: *Sunt ingeniis nostris semina innata virtutum, quæ si adolescere liceret, ipsa nos ad beatam vitam natura perduceret. Nunc autem simulatque editi in lucem, & suscepti sumus, in omni continua pravitate, & in summa opinionum perversitate versamur, ut plane cum lacte nutricis errorem suxisse videamur*, Cic. *lib. III. Quæst. Tusc.*

dipende, che dalla ſteſſa origine, per cui terra da terra ſi differiſca. L'una è rozza, ſalvatica, e non produce altro in fuora di ſpine, poichè abbandonata dall' agricoltore; l'altra fertile e doviziosa di frutta, e d'erbe ſalutari, perchè ben coltivata dall' accorto colono. Promova adunque il Principe le lettere e la ſapienza nel Regno, e così vedrà avverato quell'aſſioma, che la felicità della monarchia non che l'eccellenza e'l luſtro maggiore di qualunque Stato dalle lettere provviene.

Ma per tornar alla ſapienza del Principe, e per dar alla fin compimento a queſto mio trattato, ella ſol da Dio ſi concede, e da Dio convien, che con inceſſante premura ſi cerchi. Il ſacro Codice ben ci rende avvertiti di ciò in perſona di Salomone. Iddio gli apparve in ſonno, e gli diſſe: domandami ciò che brami, ed egli riſpoſe: „ O Signore, voi gran miſericordia praticata avete con Davide mio padre; e poichè egli ha camminato innanzi a voi con giuſtizia, con ſincerità, e con rettitudine di cuore; Voi gli conſervaſte parimente le voſtre miſericordie, e gli avete dato un figliuolo aſſiſo ſopra al ſuo trono. Ora, o Signore Dio, avete fatto regnare il voſtro ſervo in vece di Davide ſuo

pa-

padre; ed io ſon un giovine, che non ſo punto condurmi, e mi ritrovo in mezzo al popolo da voi eletto, popolo infinito, ed innumerabile. Concedete adunque al voſtro ſervo la ſapienza, e l' intelligenza, ed un cuor docile affinchè giudicar poſſa e reggere il voſtro popolo, e diſcerner il bene dal male. Concioſſiachè chi potrà governar queſto popolo così immenſo? Piacque a Dio la dimanda di Salomone, e gli diſſe: perchè m' hai tu chieſta la ſapienza, e non così una lunga vita, o grandi ricchezze, ovver il vendicarti co' tuoi nemici, io alle tue parole ho condiſceſo, e donato ti ho un cuor ſavio ed intelligente; così che non mai vi è ſtato, nè ſaravvi uomo, che ti uguagli nella ſapienza ,, (146). Adunque l'eſempio di

(146) *Ecce autem in ipſa nocte apparuit ei Deus, dicens: poſtula quid vis, ut dem tibi. Dixitque Salomon Deo: tu feciſti cum David patre meo miſericordiam magnam, & conſtituiſti me regem pro eo. Nunc ergo Domine Deus impleatur ſermo tuus, quem pollicitus es David patri meo: tu enim me feciſti regem ſuper populum tuum multum, qui tam innumerabilis eſt, quam pulvis terræ. Da mihi ſapientiam, & intelligentiam, ut ingrediar, & egrediar coram populo tuo: quis enim poteſt hunc populum tuum digne, qui tam grandis eſt, judicare? Dixit autem Deus ad Salomonem: Quia hoc magis placuit cordi tuo, & non poſtulaſti divitias, & ſubſtantiam, & gloriam, neque animas eorum, qui te oderant, ſed nec dies vitæ plurimos: petiſti autem ſapientiam, & ſcientiam, ut judicare poſſis populum meum, ſu-*

di lui ſegua il Monarca, ed al Dio vivente col medeſimo linguaggio di Salomone la dimandi: " Mandate, o Signore, a me la ſapienza dal trono ſublime ſul quale ſiete aſſiſo pieno di gloria, e di maeſtà, affinch' ella ſia ſempre meco, e meco ſempre travagli, ed io conoſca ciò che v' aggrada: perchè ella ſa tutto: mi farà oſſervare una giuſta mediocrità in tutte le mie azioni, e mi cuſtodirà colla ſua poſſanza; e ſarà a voi accetta la mia condotta. Governerò il voſtro popolo con giuſtizia, e del trono di mio Padre ſarò degno (147).

F I N E.

uper quem conſtitui te regem. Sapientia & ſcientia data ſunt tibi; divitias autem & ſubſtantiam & gloriam dabo tibi, ita ut nullus in regibus nec ante te, nec poſt te fuerit ſimilis tui. II. Paralip. *cap. I. 7. & ſeqq.*

(147) *Mitte ſapientiam de cælis ſanctis tuis, & a ſede magnitudinis tuæ, ut mecum ſit, & mecum laboret, ut ſciam quid acceptum ſit apud te: ſcit enim illa omnia, & intelligit, & deducet me in operibus meis ſobrie, & cuſtodiet me in ſua potentia. Et erunt accepta opera mea, & diſponam populum tuum juſte, & ero dignus ſedium patris mei.* Sap. *cap. IX. 10. & ſeqq.*